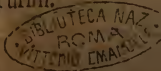
FORZA D'AMORE
COMEDIA
PIACEVOLE, & Nuoua,

DI CAIO GNAVIO DI SAMO
Dottore & Caualiere,

Recitata in Venetia da' Signori Academici Renati, l'Anno M DCII.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegi.

IN VENETIA, M DC XIIII.

Appresso Antonio Turini.

ALL'ILLVSTRISS SIG. mio Sig. Collendiſs.

IL SIGNOR LORENZO Giuſtiniano.

Ncorche habbi cõposto la preſente Comedia con animo, ch'à guiſa di vna pouera Dongella deueſſe laſciarſi ſolamente vedere in vna Camera da più famigliari; conoſcẽdo queſta maniera di Poema molto maggiore delle mie forze: ma per nõ inciampare nell'errore di quelli, li quali hauendo figliole ſi cre

dono non pur tenerle mani,
che non le tochino, ma gli
occhi che non le mirino: ho
preso partito di questa mia,
laquale, essendo femina, nō
è punto differente dalla na-
tura delle Dōne, ne mi gioue
rà il tenerla, mal adobbata
& innornata, ch'in fine sarà
veduta, & conosciuta da tut
ti: abench'io speri mai sijper
esser veduta da alcuno, e per
tanto vedendo in pericolo
l'honor suo, & mio, & essen
do di già veduta da alcuni
nobili ingegni, ogni hora
stami ricercata di lasciarla
comparire in publico, & per
che è pouera, e nuda di cōcet
ti;

ti; ho terminato farla vscire
sotto l'ombra della grandez
za di V. S. Illustrss. acciò co-
perta dalle sue virtù, & inge
nuita dell'animo suo, non si
vergogni di cõparire in sce-
na: Però gli la dono, speran-
do di vederla sotto la prote-
tione sua viuere quieta; &
libera da morsi di certi, li-
quali, hauendo il gusto gua
sto, non possono restar di ri
prendere quanto veggono;
& perche presentandola à
Vostra Sig. Illustriss. Deue-
uo descriuere, & lodar le sue
virtuose qualità, & insieme
ringratiarla de molti fauori,
à quali douendo dar princi-

pio cosi soprapreso arrouomi dalle lodi dell' Illustrissima sua Casa, da meriti della sua Prontezza, da gli honori & preggi delle sue Virtù; lequali rendono stupore à chiunque n'ha notitia: per il che inuolto da tante grandezze; non discerno qual debba esser principio, quale il mezo, & quale il fine de gli alti concetti, che mi s'appresentano: si che smarito nell'immẽso numero de suoi meriti risoluomi di non entrare in cosi alto pelago: ma solo supplico V. S. Illustriss. si degni di accettar la presente Comedia, come cosa dona-

tagli

tagli da vno de ſuoi più fe-
deli Seruitori, nõ dando cu-
ra alla compoſitione, ma V.
Sig. Illuſtriſs. riguardarà al
mio core; i ſinceri affetti del
quale non prouano conſola
tione, che gionga alla ſince-
tà ſua; riceuendola con quel
la prudenza & valore la fa ſi
cura & ſtimata apreſſo tutta
queſta Città, quando ciò gli
auuenga ſpero ſe non auan-
zarà, almen aguagliarà tutte
le altre pari ſue. come V. S.
Illuſtriſs. non ſolo aguaglia,
ma ſupera con la grandezza
dell'animo ſuo; & pruden-
za del ſuo valore, tutti li pa-
ri ſuoi alla quale con ogni ri

uerenza mi raccomando.

Di Venetia li 25. Ottobre 1614.

Di V. Sig. Illustriss.

Affet. & humiliss. Ser.

Caio Gnauio di Samo D. & K.

A LET-

A LETTORI.

NOBILISSIMI Signori ſe nel leggere queſta Fauola ritrouaſte nomi di Dei, di Fortuna, Sorte, ò Caſo, conſiderate la pazzia di quelli, che in quei tempi viueuano, & ſe de Matrimonij in quella ſi parla non intende l'Auttore di quello, che è Sacramento ſecondo l'ordine della Sacroſanta Religione no-

ſtra, ma di tempi di Etnici, liquali viuendo priui di ogni Sacramento eſcuſando l'Auttore, ſe facendo profeſſione di Catholico, per dimoſtrar in Scena queſto caſo hà vſato tali termini, & ſimil vocaboli perche nel reſto Catholico vol viuere, & fedel ſeruitor di queſta Sereniſſima Republica.

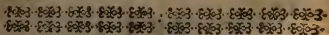
COPIA

GLI Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Conseglio di Dieci infrascritti hauuta fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoua per relatione à loro fatta dalli due à questo deputati, cioè dal Reuerendo Padre Inquisitor, & del Circ. Secretario del Senato Gio. Francesco Marchesini con giuramento, che nel Libro intitolato, Forza d'Amor, Comedia piaceuole del Signor Gaio Gnauio da Samo; non si troua cosa contra le leggi, & è degno di Stampa, concedono licenza, che possa essere stampato in questa Città.

Dat. die 11. Iunij 1614.

D. Gieronimo Priuli
D. Marco Loredan
D. Bernardo Tiepolo } Capi dell'Eccelso Conseglio di Dieci.

Illustriss. Consilij X. Secr.
Barthol. Cominus

1614. adi 15. Giugno.
Registrato in libro à carte 175.
Antonius Lauredanus Officij
Con. Blasph. Not.

INTERLOCVTORI.

Anadea in habito di Maſchio inamorata d'Horilo chiamata Florio.
Florindo innamorato di Clarice chiamato Horilo.
Silogiſtico Paraphraſtico Dottore
Politio Pazzo chiamato Cinico, figlio d'Aleſſandro.
Lidea giouane chiamata Calidora figlia d'Ariſtipo.
Cintia Vedoua ſua compagna.
Mazzafruſto Squarciaferro Capitano marito di Clarice.
Filidea chiamata Clarice ſua Moglie.
Gociuiglia Paraſito ſuo ſeruo.
Galeſia Vecchia.
Leonico ſeruo del Dottor.
Ariſtipo Padre di Lidea.
Aleſſandro Padre di Politio chiamato Philandro.
erilo ſuo Ragazzo.

La Scena è in Ferrara.

PRO-

PROLOGO

Vn Giouane.

ON lasciate, non lasciate, le telle, non fatte di gratia ò poucrino me, qual fu quel si sciagurato, ilqual ha sciolto quella fune, se io lo sapesi certo che la farebbe male, che volete hora che faci ditemi se mi ritiro; il popolo mi darà la cifollata, poi che ogni vno pensa, ch'io sij vno de recitanti, hauendomi scoperto quì & se mi fermo, non sò che dire, ne come dar principio, perche il mio carico era di andare accõmodando questi apparati, & non di recitare, che volete, che dica quando non hauesse riguardo à quella nobil gẽtilezza, laquale v'ha fatto degnare di venir à honorar, et ornare questo luogo cõ le vostre nobillissime presenze, adesso, [illegible] sso, hor hora, mi asconderei in vn, & cetera, acciochè i miei compagni non mi hauessero questa sera alla lor Comedia, & la

cagione

cagione è, che hãno datto la cura dei Prologo ad'un goffo, per non dir vn b e, ad' vn moccicone ilqual nõ gli bastò l'animo di comparirui inanzi, & io non sò quello s'habbino fare, ne quale sù la loro intentione: perche quando douessi farui l'argõmento ò seruitiale, non è Barbiere ch'io non facessi rimaner vn babione perche me ne sarei, come ogn'vno di loro, venuto vestito, con vna toga, laureato, quando però il lauro non fosse fornito nel tempo di Natale con l'anguile si che non ne poteße hauere; & mostrando grauità, hauerei incominciato, cõ dire spetatori saggi, con vnquanco, sia vopo quinci, ò quindi, si che, à voi gẽtilissime signore, essẽdo molto atte per riceuer ogni intelligẽza, abenche importante, haurei di subito fatto entrare tutto l'argomento, si che haureste gustato quella dolcezza laquale è solita aportarui vna tal operatione; ma perche questo non è carico mio; però vi consigliarei à partire, poiche la fauola è debole di soggetto, et sarà rappresẽtata alla peggio, con gran confusione, però partiteui, che farete meglio; hor leuateui, ma non vego neßuno à mouersi non volete

forse

forse partire;non,non , restate dunque ò Renati,ò Compagni che volete che faciamo? questi signori:si sono risoluti di restare per vdir questa vostra fauola, volete agiutarmi in questo Prologo facendomelo di dietro sentire, ch'io lo farò dinanzi à queste bellissime gentildonne intendere,siche resterano sodisfatte,& forse che vdito da molti, li quali dilettati, da questo nome di Comedia, sono venuti per vdir vn Pantalone, vn Zane ò vn Buratino,essendo acertati da noi in questa fauola nõ vi interuenire alcun di questi personaggi,partirano,& cosi saremo iscusati,che dite?niuno di voi mi risponde;anzi vi prendete gioco di me, & hauendomi colto qui ve ne ridete?& io per refarmi scoprirò à questi nobilissimi Signori:le vostre inuentioni,& poi partirò; vdite di gratia prima vi vogliono far credere che questa sij Ferara siche voi ch'erauate hor hora tutti,in piazza di S. Marco in vn attimo sete partiti di là: & gionti qui:& tanto piu queste gentil donne,con que'suoi zocoloni alti vn palmo & piu,che se partono di casa,voglono due,che le tenghino per non cadere, &

prima

prima che giongano da vn luogo all'altro, vi vuole tre hore di tempo, & hora partite à pena di casa sono gionte in Ferrara vedete s'e ridicolosa, di piu vi fanno creder Pazzo il piu saggio, che sij frà loro, vi rappresentano per brauo piu che marte chi è piu poltrone di vn cimice, & vn ignorantissimo, vi voglion far creder vn'arca di scienza, hora vedete se sono pazzi, mi dissero che la nominano Forza d'Amore cõpasta da uno delli Academici non voglio dirui altro, poscia che la cosa è tanto chiara da se che la potrete benissimo comprendere, ma di gratia fatemi vn fauore, accio questi Academici nõ habbino causa alcuna, se nel recitare facessero qualche errore state tutti attenti, & prestatele vn cortese silentio, perche cosi conoscerete la sciochezza dell'opra, & sua, che strepitando alcuno di uoi atribuirasi la colpa al strepito, & non à loro, però voglietcui à loro, che di già parmi vedere à comparire vno, & io parto per non sturbar voi di questo pocco diletto, & loro della sua Pazzia. à Dio

ATTO

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Anadea in Habito di Maschio chiamata Florio.

Val persona si può trouar più auenturata di te Anadea, poiche così fauoreuole hai hauuto Amore, che partita dalla patria tua, con questo ingãno insegnato à te da lui sei gionta non solo nella Città, doue hai trouato il tuo amante, ma in casa sua postati à suoi seruigi, doue à tuo piacere godi delle bellezze sue del suo Amore; ma che dico io misera? doue sono? che vaneggio? che mi gioua l'esser quiui gionta, in questo habito sotto finto nome, abandonati li miei parenti, tutti li miei cõmodi: & postami in seruitù, s'in quella non u'è mai speme alcuna di poterli far noto l'amor mio, ne la cagione che qui mi condusse. ma ecco apunto il mio core,

core, il quale talmente con raggi delle bellezze sue m'abbaglia ch'apena discerno doue sij; Bacio le mani di V. S.

SCENA SECONDA,

Horilo, & Florio.

Hor. BOn giorno Florio, che fai? ti sei molto trattenuto.

Flo. A punto hor hora, m'imaginauo doue la poteuo aspettare; che mi comanda Vostra Signoria: eccome tutto próto à suoi seruigi.

Hor. Dei sapere, che dal giorno, che mi ti se posto in casa per seruitore, ti ho posto tanta affettione, che non piu come seruo ti tengo, ma come caro fratello t'amo, ne u'è cosa, che in seruitio tuo non facessi, & di quà lo puoi comprendere posciache t'o fidato, tutta la robba, la casa & quanto possedo; hauendoti scoperto giouine di honestà, di fede, & realtà, & hora apunto t'ho fatto qui in strada vscire per confidarti vn mio importantissimo segreto. ma vedi sotto sigillo di fede, & di silentio per che in in questo si contiene la vita, & honor mio.

Flo. Signior Horilo mi rallegro et godo, che questa mia seruitù, (benche non è tale come l'andate descriuendo,) vi sij grata: &

ta: & rendereui ſicuro che quanto piu
ſentirò da voi venirmi comandamenti
tanto piu mi cōfirmarò in tal opinione,
viuendo ſempre pronto di ſeruirui ho
norarui,& in sōma por il ſangue, la vi-
ta in ſeruigio voſtro:dite dunque mio
Signore che io laſciero prima trarmi
queſta lingua, priuar di luce queſt'oc
chi,tronchar queſte mani che mai pale
ſar quanto mi confidarete.

Hor. Aſſicuratomi da queſta tua fede , &
Amore amandoti come diſſi da fratel-
lo, & perche à gli amici tutte le coſe
deueno eſſer cōmuni voglio ſcoprirti
quello ch'apena à me medeſmo confi-
dai, & è quello mi tiene in continui
trauagli, mi ſtruge, & lacera, à poco,
à poco, acciò porgendomi tu alcun
agiuto,ò conſiglio poſſi dar fine al de-
ſiderio mio.

Flo. Ecco Signor mio, ch'io attento con le
proprie orechie del core attendo le dol
ce propoſte voſtre:ne occore ch'vſia-
te paroſe in perſuadermi in agiuto vo
ſtro,eſſendo di già l'alma il core fatti
ſerui voſtri.

Hor. Puh phuu.

Flor. Non ſoſpirate piu.

Hor. Io amo miſero, io ardo delle rare bel-
lezze d'vna gentildonna.

Flor. A ime miſera che ſarà?

Hor. Ne ſo trouar modo di poterli far noto
l'amor mio,non vagliono cenni, ne lit

tere

tere,ne ambasciate,ne presẽ.i,ne altro, poi che la cruda,ò non conosce amore, ò non lo stima,& s'in finge di non intẽder miei cenni & se mi scorge del continuo pennare,& tormentarmi per suo amore, à guisa di cieca talpa mostra di non vedermi, & s'ode li miei sospiri,à guisa di fier aspido s'ottura l'orrechie, & in somma gode delle mie pene,& io misero à tutte l'hore mi struggo, si che dubito in breue di lasciar questa vita,se non mi porgi alcun agiuto.

Flo. ahi cruda sorte,inique stelle, à che più viuo?

Hor. Che dici Florio.

Flo. Dico signore che mentre viuerò sotto à queste stelle, se mi palesarete chi sij questa donna ò per dir meglio Dea, mai lasciarò sorte alcuna di rimedio, & via benche cruda, & aspera per darui quel agiuto potrò mai.

Hor. Tengoti perpetuo obligo di questa cortese proposta che mi fai, questa haime Florio,è Clarice , di Medea piu cruda, & di tigre piu fiera,ma di gratia di che temi,che vuol dire questo ma, dilo prõtamente hai qualche tema,rispondi Florio mio,di non temer cosa alcuna.

Flo. Sospiro signor: & penso quanto vi allõtanate dal dritto,& conosco quãto g u-sto sij amore , nel primo parmi come volgarmente si suol dire trà giouanaci; mal consigliato colui che vuol amar,

non

non essendo riamato, à che di gratia, voi che sete giouine, bello, vago, gratioso, & in sõma dotato di tutte quelle gratie lequàli a far cõpito vn virtuoso giouine sono necessarie, vi fugge, et sdegna d'esser amata da voi (indegna veramente di cosi caro, & gratioso giouine di questa Città, vi perderete in seruir chi sdegna la seruitù, & amor vostro. Deh Signor leuate questo pensiero dal petto vostro, souẽgaui quello mi soleua te dire, che mentre erauate nella patria vostra Anadea la misera, u'amaua tãto, che dich'io amaua, anzi quasi suo idolo in terra vi adoraua & voi poco curãdo dell'amor suo, nõ solo non l'amaste ma in tutto spregiaste l'amor & opere sue, sdegnãdo pur di mirarla, & che prima vi sete contentato di viuer lontano dalla patria, Parenti, & amici, che soferir di vederla mai. Hora vedete quale sij la giustitia d'amore; poscia che lui per punir l'ingratitudine vostra; vi ha fatto inuaghir di costei la qual contra la natura delle donne, vi rende ingrata, crudeltà; hora acorgeteui signor: (perdonatemi se parlo troppo liberamente) del error vostro, ritornate in voi medesmo & pensate quanto fù graue ad Anadea l'esser cosi trattata da voi il quale piu che il cor suo amaua, & fin hora parmi vederla qui intorno andar si im aginando, per qual via & in qual modo,

modo,vi posti far suo,& voi volete seguir l'ingratitudine di Clarice?

Hor. Non voleuo io Florio che cosi mi consigliasi,ne ricerco hora da te, che mi riduchi à memoria l'amor di Anadea la qual m'amò, à me questo poch'importa per dirloti,vadi pur procaciandosi altro amore,& lasci me; ch'altro fuoco m'abruggia, & altra piaga ha riceuuto questo core; à questo cerco rimedio, qui bisogna adoprarsi Florio per agiutar il tuo Patrone.

Flor. Hai ahime misero.

Hor. Ch'hai Florio, che noue accidente questo?

Flor. Ahime il core.

Hor. Che ti senti?che hai Florio mio di?

Flor. E vna certa doglia laqual alcuna volta, m'assale qui in questa parte,& è per leuarmi quasi la vita,vn'altra volta già alquanti anni,m'interuene à casa mia il medesmo; haime?

Ho. Mi moue à pietà il stato di questo misero,ò pouerino,ti passa Florio?

Flo. Si signore seguite pure & datemi notitia della sua habitatione & in somma fate che io la conoschi & palesatemi il desiderio vostro,che io vsarò ogni diligenza à fin che restiate contento.

Hor. Dhe Florio mio questa è la moglie del Capitano la quale habita in quella casa lì,la piu vaga gentildonna di questa città

Flor.

Flor. quella è maridata adunque; ò la cosa va meglio di quello pensauo Hor. che dici? Flor. seguite pure.

Hor. Per espedir à vorei che mi facesse gratia di vdir sol quattro parole, aciò potess se scoprire, se questo dalla durezza dell'animo suo, ò pure se per timor d' altri lo fà.

Flor. Bisogna far forza à se medesimo; non dubitate patrone ch'io mi preparo di far ogn'opra per seruirui in questo vostro amore, & hora m'inuio per trouar vna certa sua vecchia di casa, ne mächaro d'vsar ogni opra acciò restiate seruito.

Hor. fatto sicuro della fedeltà tua, t'ho posto tutto il mio core nelle mani, & ti rendo certo che se cordialmente mi seruirai io sarò sempre tuo, ne vi serà cosa ch'io tralasci per giouarti, poi che sai benissimo che vn pronto & lieto sseruitio duoi premij aspetta, de quali non è minor quello si riferisse à la volontà, di quello si rende all'opra.

Flor. Vorei poter dimostrarui il core, acciò maggiormente vi assicuraste della fede, & desiderio mio, ma io vò, ch'ecco gente à noi.

Hor. vatene Florio ch'io mi ti racomando, ò ecco Leonico seruitor del mio Dottore, voglion vn pocco vdir le pazzie di costui.

SCE-

S C E N A T E R Z A

Leonico, Horilo.

Leo. CAncaro venga à chi hà piu ceruello di me, & à tanto studiare, mi son posto à seruir vn slettore, ilqual mangia se non libri con l'inchiostro, vorrei piu tosto stare con vn cuoco per me, ò con vn asino, ch'almen non durerei fatica ad intender quello mi dicessero, mà questo fier Dottore mi ragiona per latrin so io molto quello si dichi, sẽpre sta con quei suoi libraci grida con loro hor gli minaccia, hora gli dorme sopra mi manda di quà, mi tira di là, corri per di quà vola intorno, cerca questo, ricerca quel scolaro, & dice che li vada ad insegnar Aristotele, delle galline stã pato da nouo maledeto sij chi desia seruire, ch'in quanto à me, se fosse ricco, non vorrei seruir alcuno, bisognami hora ricercar vno òòò, non mi riccorda il nome, ò il Signor Bottiro, nõ, Goliro è questo, non Cliro è questo, à questo nõ non, ma ci piano piano, che la fauola è nel Lupo saluo la insolentia vostra Signor Borilo.

Hor. Bon giorno Leonico che porti di nouo.

Leo. Il Sig. Duetorre m'ha detto, che mi dite, ch'io dichi, che Vostra signoria mi dica, ch'io lega vna lettione, che le scole legerano à voi, ꝑ trouarui à bel aggio, et

vdirà

vdira Vostra Signoria Galeno vn porcho grasso,arosto nell'amphorete.

Hor. Io per dirti,non so quello ti vogli dire, ne quello ti dichi?che vuoi dire,via su?

Leon. Sa molto lui quello m'habbi inteso,ne io so quello mi ditte, ne voi m'hauete detto,si che siamo dal pari , basta che mi ha detto di lattioni di porcho grasso & di Galia.

Hor. in Galea à punto staresti bene, saco di poltronaria,t'ha detto egli forse , ch'io l'attendi alle scole,doue sua Eccellenza andera per leger li Aphorismi di Hipocrate,con il commento di Galeno?

Leo. O bene,bene, Signor mio gentilissimo si, à signor Golerio caro,dolce, d'oro, che volete poi che gli dichi?

Hor. và & digli che fra mez'hora saro à parlar con sua Eccellenza.

Leon. Volete altro da me. à basso la man di Vostra signoria.

Hor. Và in buon'hora ambasciator di Castrati.

Leon. Piano,piano Sig. Horiolo vdite se diro l'ambasciata come và,diro Sig. Duetorre ho detta al signor Botiro che io di chi che Vostra signoria, vadi à pelar la sua conscienza,non è cosi.

Hor. hora si che l'hai intesa,vatene và che sei ben Leonico,cioè nome rouescio, mai ho vdito ne veduto peggio.

Leon. Signor seruitor del patron di Vostra signoria.

Hor. O questa sarebbe bella s'aspettasse costoro vatene in bon'hora va.

SCENA QVARTA.

Capitan Mazzafrusto Squarciafero, Gociuiglia Parasito suo seruitore.

Cap. HOrsi che sarebbe bella ch'un Capitano vn par mio, hauesse à perder il ceruelo dietro ad vna vil feminucia non, non, ad'altro tēde il terribile, il tremendo, il stupendo, il famoso, il trionfatore, il glorioso, Capitan Mazzafrusto squarciaferro, ad'arme ad'imprese noue, à ruinar esserciti, à destruger mōdi, & non ad'altro, non, non.

Goc. A che pensate che tenda io nō ad'altro, non ch'à sentir vn'hora satolo questo corpacio di questo famoso, gratioso, goloso, lecardo, Gociuiglia, di fagiani, Perniconi, Pizzoni con qualche paro di Caponi fredi con l'insalata; à questo penso à questo tendo.

Cap. ò Gioue: chi mi tiene hora che non distruga il mondo tutto, con questo mio inuitissimo braccione, & ponendo vna Città sopra l'altra, salisca fin in Cielo, di doue con vna sol guardatura precipiti giu quel poltronaccio di Marte.

Goc. Piano signor Capitano, nō mi guardate hora con simil guardatura che mi farete

rete

rete pigliar ſpaſmo, perche ho il ventre votto, che ſono già due hore non ho mangiato ſaluo che doi para di Pizoncini, & vn paro di Caponi con due ſetuçcie di Proſciuto, vedete come ſtò.

Cap. Non m'impedire caro Gociuiglia; che hor hora voglio prender con queſte due ditta queſta Città, & gettandola al l'inſu ſpezzar il capo à quel dormiglione di Saturno.

Goz. Signor Capitano mi racomando à Voſtra ſignoria, vado fin à Roma per vn ſeruitio, & gionto ch'io ſarò lì la voſtra ſignoria Transiluaniſſima farà veder queſta coſi rara proua: mà ditemi di gratia, mentre gettarete queſta Città doue ſarà Voſtra ſignoria.

Cap. Io, io ſarei qui, qui, & la rouinarei tutta, ſaluo queſta pietra la qual mi trouo ſotto i piedi, che credi vigliaco poltrone.

Goz. Ne io ſon vn Aloco, che nõ mi partirei de qui, che girando queſto dito, mangierei vn Vitelo Alleſſo, & vn Capretto arroſto, che ve ne pare capitaniſſimo ſignor mio.

Cap. Gociuiglia guardami vn poco, non ſon io bello?

Goz. Belliſſimo.

Cap. Non ſon io brauo?

Goz. Brauiſſimo, arcibrauiſſimo, Marte Martiſſimo

Cap. Non ho io veſte di Brocato d'oro, et

d'Argento.
Goz. signor si.
Cap. Non ho io cento mille ducati in cassa aquistati nelle guerre.
Goz. Cosi è, nella guerra di Gierradada, et di Roncisuale.
Cap. Non muoiono per me tutte le belle Gentildonne d'Italia?
Goz. Tutte tutte tutte crepano, muorono, s'amazzano si precipitano giù dalle finestre per amor vostro.
Cap. L'Imperator non m'ama?
Goz. V'adora.
Cap. Che ti par del mio schermire?
Goz. Rinasco.
Cap. Del mio correr così veloce è leggiero?
Goz. Trasecolo.
Cap. Non port'io la spada, alla grande.
Goz. Anzi alla bestiale.
Cap. Non mou'io il passo da Capitano.
Goz. Anzi si par che caminate sempre al suõ di tamburo.
Cap. Che ti par di questa guardatura mia così fiera.
Goz. Hoime da amazzar gli huomini atterrar gli esserciti 'da impaurir fin li fanciuli, quãdo non obediscono le lor balie mentre mangiano le pape.
Cap. ò mani quanti n' hai mandati sotterra? quanti n'hai occisi.
Goz. Di Pulci.
Cap. Non sai questa?
Goz. Non signor è quale?

Cap.

Cap. Odi ritoruandomi nel essercito, contra quel pecorone dell'inimico, si tocce tā buro, posto l'essercito all'ordinanza fu datto principio alla battaglia, & io che sempre à tal imprese, son il primo, con queste manonipresi duoi di quei cani per il naso, et con tal furia gli gettai nel essercito nemico, che gli fracassai tutti, come fossero percossi da cento pezzi d' artigliaria. ma di piu presi il cauallo di Mustaffa, et lo gittai nel capo di quel sciagurato di Mahumet si che lo ficchai nel inferno nelle brazze di Lucifero, alqual per la percossa se gli smosse vna spalla, et fin hora porta il bracio al collo.

Goz. ah ah ah questa si ch'e ridicolosa, et importantissima pure ancor io ne ho fat te di quelle che puzano vdite questa la qual feci l'altro heri in Padoua all'hosteria dell'Angelo doue erano albergati alcuni tedeschi, et l'Hoste haneua fatto l'apparato per cinquanta persone, et tutto di saluaticine, doue entrato io, et veduto il glorioso triomfo senza altro inuito di Tamburi, ò suon di Trõbe, mi posi à cosi nobil impresa, et prima do di piglio al corno dritto dell'essercito de signori fegateli, saporeti po tachi, et cose delicatissime, et in vn girar di ciglio abato fracasso il corno sini stro, qual era d'Illustrissimi Fagiani, Perniconi, Caprioli Galli di mõtagna, e

perfettissime Gallinazze, siche volta, et riuolta, in due menadine, gli nettai talmête, che vi restorno sol l'ossa; ma mierano cosiinuilupatii denti che se non mi veniuano alle mani duoi para de Pauoni quali adoprai per stecadenti, ero quasi al di sotto, et subito hauuta la vitoria, mi sētí dall'essercito di queste interiora gridar viua Gociuiglia, viua, viua, hor qual fu maggior impresa signor Capitano.

Cap. Queste sono cose vili, bisogna dir quello, si fa oprare con l'armi, et con l'ingegno, che se volessi narrarti, quanti n'ho occisi, puh puh, mi mancarebbe il têpo, ma nô gli orendi fatti le terribil imprese, c'ha fatto questo Capitano, honor di tutti li Capitani, trionfattor di tutte le guerre.

Goz. Ne io potrei narrarui mai l'honore, et valore di questa personcina trionfator nelli conuiti, diuorator de poueri Galli d'india.

Cap. ò quanti n'ho caciati semiuiui in inferno quâte barbe pellate, quâti nasi schiaciati, quanti mostacci tagliati, di queste cossucie, ne potrei racontar mille migliaia. desiderarei vn giorno trouarmi con quel brauacio di Marte, per dar vn tratto à bere, à questa mia inuittissima, Potentissima, gloriosissima Fusberta, per veder se lo saprei castigare con questa.

Goz.

Goz. Piano piano signore nō la cauate puu puu.

Cap. Tremi di che temi non dubitare, non non, andiamo in Palazzo.

Goz. ò ò andiamo, ma venirei più volontieri all'Hosteria.

SCENA QVINTA

Silogistico Parafrastico Dottor.

Silo. PRò Deum; atque Hominum fide, che quest nostro mondo è pieno di scelere, & di perfidie; il Patrone, ilquale è Dominus del seruo, Nequam non può essere seruito vt optat. ne si può guardare à suis sceleribus adeo l'età è pegiorata: ita che vn'huomo ò per dir meglio vn vir Probus, come son io, vn literato, vn huomo facondo, non può viuere hac nostra tempestate .i. in questi nostri tempi, propter malos mores adolescentum, pro adolescentium, nam hodie non porgono piu le auricule, alle nostre parole, nec alle auree sentenze del Padre, ma alle Ruffiane, à Parasiti, à Ganimedi, alle concubine, ad'amori di lasiuia pieni, & scelesti Homunculi, & perciò io non veggo piu il mio Horilo nam ha datto bando alli studij, & dedito alle lasciuie; pur hò mandato quel mio seruulus, vt eum ad me ducat ideo interim,

fra tanto pedetentim à Passo à passo me ne andrò al mio tugurio doue aspetarò il mio seruo,ò con Horilo ò senza.

SCENA SESTA

Calidora Cintia.

Cali. NOn so che mi dire con tante ordinationi di questi medici,& niẽtedimeno li dolori continuano,ne mai vego miglioramẽto alcuno,hora apũto bisogna andar nel giardino per coglier alcuni di queì semplici, ordinati dal nostro Dottore, & vi ho condoto meco Cintia mia acciò ragionando con voi possi sfogar alquanto il core il quale atrouomi talmente ingombrato da tutte le parti, che non so come fin hora viui,morta la madre, perso il fratello, infermo già tanti anni il Padre,priua della patria, de parenti,d' amici, & quello ilqual maggiormente mi molesta,è che non posso goder della mia cara,& amata Luce fiama la quale con suoi dolci ragionamenti soleuami apportar qualche aleuiamento à tã te pene,& in vero se non foste voi, nõ potrei in alcun modo viuere.

Cint. E tanto, è tale l'amor mio verso di voi signora Calidora mia che à nessun partito lasciarei d'esser sempre con voi, ben

ben uolmi che non sij atta di consolar ui, come volentieri lo farei, & insieme leuarei da voi ogni tristo pensiero; ma di gratia che vi pensate però di fare, cō il continuo dolerui. questo non farà ritornar ne la sanità al Padre, ne la vita alla Madre, ne men vi restituirà la Patria, ben potrebe leuar la vita, ouer la sanità à voi, però lasciate questi pensieri, & consolateui, ch'vn giorno viueremo liete tutte due.

Cal. Ma tralasciati questi ragionamenti, voglio dirui cosa, laqual mi acresse il trauaglio, & è vn certo sogno, che mi apparue in questa notte.

Cint. Et à sogni prestate fede, èandate che sono fauole, pure narratelo, forse vi sarà qualche burla.

Cal. Pareuami Cintia mia, ch'in questi giorni del maggior caldo si fossimo ridotte, con alcune delle nostre compagne, nel giardino, doue mentre dal soaue cāto del vsignolo, inuitate, s'incominciò da Hersilia à ragionar delle belezze d'amore cogliendo in vn tempo fiori per intesser girlande, con le quali ornate poi acressessimo vaghezza alle nostre bellezze: ma ecco che mentre m'affatico per scielgier de piu vaghi, & belli, sempre tra le mani mi si accapaua il piu sozzo, & fetido, che tra fiori trouar si potesse, & quanto piu fugiuo sempre piu nelle mani mi si atra

quelle de mio Padre, perche M. si voi ridette, & l'arosto s'abbrugia, per non esserci chi lo m ena al cuoco, voglio sonare, Pru Prue. sic sic sac sac, la la la la la la lalela.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA

Silogistico. Parafrastico Dottor:
Leonico seruo sciocco.

Silo.
Vamquam, etsi, quamuis etiam si ancorche non sij cosa da parmio il trattare, pro contrattare cōgiugij matrimonij.id est, maridoci, attamē pro tamen niente dimeno quoniam, perche rogatus fui io fui pregato supplicato dal Cio di Horilo mio carissimo discepolo per vna epistola sua, la quale hodie hò riceputa à Tabellario Marchię anconitanæ & vt rem illi gratam agam & per farli piacere, & illius autoritate motus, & dall'amor il qual io porto al figiolo; lo mandai querendo per Leonico, vt eum interrogem, se gli è in piacere l'accopularsi in matrimonio con vna præpulcra giuuencula.

Leon. Signor Duetorre non ho trouato Borilo, ma gl'ho detto, & lui rispose, che vostra insolenza si parta, & lui andarà, a sparlar con vostra signoria.

Dot. Quomodo non intellexi: quid ais?

Leon. Io non ho ne aglio, ne cipole, cercate mi intorno.

Dot. Nec de aleo, nec de cipola loquor ego, non est, pro non mea interest, vt de his loquar Leonice; sed.

Leon. Ch'io seda, volentieri in uero, fecci vn corto viaggio, che volete ch'io facci?

Dot. Fatue stulteque non dico io che siedi, ne menti corchi in strada.

Leon. Tiri corezze in strada, alla Barba vostra signor Dottor ne insegnate belle cose certo: io non lo vuo fare.

Dot. O Pazzo tu non intendi le cose sanamente, come le dico; sai tu quello vole uo dire sed. i. ma. doue soggiongeuo poi, quid est del mio honorato discepolo Horilo? interrogatiuo, vt breuibus respōdisses, se è per venir à ritrouarmi, ut tibi commisi cito ei imponere debere.

Leo. Il signor Gorilo venirà poi, à non trouar vostra eslentia per parlar cō lui pche non gli dissi che venisse in camila, ne sotto il ponaro, perche non vi son scordato, ma come venirà lo potremo spogliare auanzaremo i panni.

Dot. Hora bene comprendo che tu sei penitus & omnino vna belua, cioè duoi vol

te

te del tutto vna bestia.

Leo. Per gratia Vostra signore.

Dot. Non loquor nec de subucula, nec de ce la cauponaria intelligo, nec per lo dio Hercole eum vestibus expoliare intẽdo, minime nequaquam; Sed hęc mea est sententia. i. questo è il mio parere, se Horilo mio amato & honorato discepolo venirà à trouarmi, hoc intelligo scis sine corde & cerebro.

Leo. Ah ah: ah: intendo, se ritrouarete Holerio con la corda de cerbero ò signor si hor hora e andato sul Ducadel Palaz zo se non andaremo in casa lo trouare mo non vi ò pur inteso.

Dot. Profectò equidem, medius fidius certè in verità che costui mi farà perder la patientia, nisi me volgo destramente per li luoghi communi & necessarij, porgendoli cibo li gusti.

Leo: Non no, seruiteui pur voi di quel cibo del destro & luoghi communi, ch'hò fatto colatione per questa volta.

SCENA SECONDA

Cinico pazzo. Dottore. Leonico.

Cini. IO vò cercando vn Barbagiani, per far alcune fritelle da guarir pazzi, & vorei desinando mangiar, vn Pernicone grande come sette voi, mà ò galan'huomini sapete balare, dite, dite

di

di gratia,

Leo. Io non so ballare se non con denti à tanoli.

Cin. Hor via balla, fa la fa la fa la la lella; ma come ti chiami tu.

Leo, Io Leonico al vostro seruitio, tre tre.

Cin. Leonico, Leonico, Leonico, & voi Campanil de merghera, come vi chiamate che voglio poi fare l'insalata d'ambi duoi.

Dott. Nominor; mi chiamo, Silogistico Parafrastico primus anathomiæ lector, ec ce igitur eccoti il nome, cognome, & la professione, quid aliud quæris? volete vi piace il nomen pronomen, la patria, parẽtes, ascendentes & descendenti per rectam lineam, & à latere.

Cin. Io vorrei fussero impiccati li più sauij di me, & voi che ditte? vorrei esser vn' huomo, & voi asini che fate.

Leo. Signor mi racomando non ne voglio piu perche quel asino chiama il bastone, & la mia schina n'e la vera calamita, parto dunque a Dio.

Cin. Piano nõ partite, c'hora vi dico, il mõte di Parnaso e infermo, ĩfermo, il sig. Pasquino lo visita, Morforio li fà il salasso e'l gobo de rialto gli da le medicine, ma meglio, meglio, vi sono tãti pulci ĩ queste parti, che quasi tutti s'imbecano mà la sarebbe bella, chi la dicesse tutta: che? menti ohim.

Leo. Cancaro l'è bella, siamo pari di ceruello,

lo,certo del resto fate giudicio voi, che sette il signor Dottore.

Dot. O lagrimabil,& miserabil caso,dico lacrimabile,cioè dignus lacrimis sapientum,miserabile,idest,dignus misericordia superum, & tanto più essendo egli nato & educato da parenti nobili, come è il Signõr Philandro gentil'huomo honoratissimo Secretario di sua Eccellenza, attamen esso continua in eadem miseria emanet senza dilucidi interualli, i.sempre cosi pacificamente viue,senza poter,esser aiutato,medicato,sanato,restituito l'intelletto,la memoria,l'imaginatione dalla scientifica, Diuina sopra humana sciẽza della Medicina,& nescio cur,che dici Leonico.

Leo. Senza correre ve lo dirõ io,& voi non lo sapete & sete tanto lleterato,chi nasce matto, non mattisse più dicono li nostri testicoli,hora vẽdete se l'intẽdo.

Dot. Verum est, che si quis nascitur in questo mundi theatro priuo di lume d'intelligentia, di questo primo mottore della nostra vita,& totius huius micro cosmi rector,cioè l'intelletto, il qual regge, gouerna questo microcosmo, che viene dal Greco,idest picciol mondo, non si troua cosa nella scienza medica, la qual lo possi aiutare, & ideò optime & eleganter ha detto il mio Leonico,ma ritiriamoci,che si fa tardo.

Leo. Vadi dunque Vostra Signoria.

Dot.

Dor. Bene, bene, cede locum maiori, così ti voglio.

SCENA TERZA.
Florio solo.

O Infelice & misera Anadea, qual caso auerso, ò strano accidente può auenire à sfortunato amante, qual non sij auenuto à te, ruina, infelicità, certo niun dolore può auenire ad Amãte quantunque misero, ch'io fin'hora non l'habbi sofferto, & pur viuo, qual infelicità puosi trouar maggiore, che amar,& non esser amato,& per seruire riceuerne ingratitudine, & pur tutte queste miserie tutti questi dolori, & altri più s'attrouano in questo core. Ecco ch'il mio Horilo, che dico io mio anzi pur d'altri non mi ama più,ne serua memoria alcuna dell'amor mio,e pur crudele t'amo, e ti seguo, & tu pur perseueri d'essermi ingrato,ah Horilo, Horilo, s'in te stà così gran impietà certo mal collocato sta in quelle tue leggiadre maniere vn mal si grande,ma ohime che pur conobbi il danno fin,all'hora,quando turbato meco parti Horilo, & lasciomi con quelle si fiere parole, le quali quanto più vò nell'animo mio raccogliendo,tanto maggiormente tromi priua del mio dolce Horilo, & pur [illegible] mi posso sotto questo giogo,

ma così parse à me officio d'animo nobile, mentre deliberai d'amarlo, non porre alcun termine all'amor mio, ma tanto amarlo quant'io posso, hor qual speranza in tante pene può rileuar vna minima parte de miei mali, poiche giõto quel tempo tanto desiderato che ti veggo Horilo mio, son sempre teco, & nondimeno à me è vna tristezza perpetua quello speraua vero alleuiamento alle mie penne: Che farò dunque infelice? mi paleserò, & adirata gli dirò più non ti amo, & se à lui non duole di perder vna si fida amante, ne à me pare doglia d'vscir di seruitù & pena, deh misera che raggioni? che lamenti son questi? non ti ricorda infelice, che ti sei fatta sua, ne puoi voler cosa la qual gli dispiaccia, non sai pouera Anadea, che ti è tormento il vederlo, se non è contento. Hor dunque che farò? Seruirolo in questo amore? & farò sfortunata amante ministra alla mia morte, ah non fia mai ciò vero, ma come potrò viuer senza l'amor d'Horilo? sù, sù dunque Anadea preparati di sopportar ogni pena, ogni martire per seruir fidelmente il tuo Horilo, lo seruirò dunque acciò resti contento, & morò in fine, ò per cotal cagione morte felice. Ma ecco Galesia.

SCE-

SCENA QVARTA.

Galesia serua del Capitano. Florio.

Gal. SIA benedetta l'anima di Madonna Lena mia Madre, laqual m'insegnò questi secreti con li quali credo certo d'aquistare de gl'amici, & qualche bene in questo mondo, hora con incantar vermi à fancilli, ò fermar il sangue dal Naso, ò segnar Herresipille, Gotte Podagre, & altre infermità, che se non fusse questo, pouerina me, che nel resto poco posso fare stando in casa de sto brauo, & poi con Scholari poco si auanza,

Flo. O che sij scorticata, Vedi se ne sà fare.

Gal. O chi è quel bel giouinetto.

Flor. Buon giorno Madriciola, doue ne gite così da voi sola.

Gal. Sanità & allegrezza figlio mio.

Flor. Apunto desideraua d'esser con voi cara la mia Madre vorrei vna gratia da voi se vi piace.

Gal. Comandatime figlio mio, dopo chel' altr'heri ragionai con voi da dona Fagiana mia Comare, ho hauuto sempre desiderio di seruirui.

Dot. Vi ringratio Madona mia, ma come potrei, io dir solo quattro parole alla signora Clarice vostra à nome del sig. Flori mio Patrone.

Gal.

Gal. Et che gli volete dire?

Flor. Per dirui madrina mia, gli vorrei far conoscer l'amor che gli porta.

Gal. Hù, hù perdete il tempo figliolo, per dirloui liberamente, perche la Signora Clarice è tanto da bene, che non gli potrebbe entrare pur vn mihimo pel sie-ro nel capo di questi amori; Si che potrete dire al vostro Patrone, si proueega d'altra guaina, che costeta è molto serrata per lui.

Flor. Vorrà far la santa stà à vedere, è possibil cara la mia Vecchietta, che sij donna questa vostra patrona & non gli aggrada esser amata? sono pur tutte le donne gentili, cortese, piaceuoli, & volentieri ascoltano le ragioni, & poi si piegano à quella parte gli par più commoda, io come vedete, son giouinetto ancora, & non me la voglio mangiare, ne portarla in spalla.

Gal E di gracia non mi fatte dire, è vna certa giouine, laqual non ascolta mai alcuno, & fa sempre le cose, come si suol dire al bugio senza consiglio d'alcuno.

Flo. Diteli che è vn seruitore d'vn gentilhuomo, ilquale gli vuol dir solo quattro parole, non è tanto gran cosa questa.

Gal. Eh figlio mio sapete bene che noi vecchie siamo poco vdite dalle Padrone, se gli dico nulla, subito con vna guardatura bieca, mi dirà non sai ribalda, ch'io non ragiono con giouani, & mi mandarà

derà là doue vorrei trouarti per fato:
larmi di bacciarri q̄l bocchino Vh vh:

Flo. Cara Madonna Galesia fattami questo fauore, che ui chiamarete poi contenta, diteli solo, che è vn giouine, ilqual vuol salutarla, cara la mia vecchietta, volete si si di gratia.

Gal. Ma chi non te lo farebbe caro figlio, questo fauore, ancor ch'io sij vecchia sentomi suegliarvn certo appetito che.

Flo. Hor via Galesia prendete, non mi fate gettar via più parole doi parole sole di gratia, & poi me ne vò.

Gal. Adesso adesso M. Florio piano ch'ecco, che s'apre la porta ho preso vn Pipioncino, ò come lo voglio pelare subito.

SCENA QVINTA.

Galesia Clarice Florio.

Gal. Ancora non sei giunta, che ti possi fiacar il colo quando v'arriui, ò eccola à fe con vn giouine, chi sarà questo è molto bello voglio chiamarla, che fatte qua con questo giouinetto in istrada, quest'è la risposta, mi portate ne? in capo à tre hore che sete andata da mio Zione.

Gal. Cara Signora Clarice, dateui pace, & vditemi, & se haurò poi errato lamentateui della vostra Galesia. Andando dissi le mie orationi, & giunta all'vscio

mi

mi fecero trattenir vn pezzo auanti a-
prissero,gionta di sopra trouai che si fa
cea il pane p la cucina, & quello de M.
non si poteua leuare. Si che la Signora
era in gran colera, & mossa à pietà mi
posi ad aiutarli cō il scaldaletto,& pez-
ze calde, & cosi lo feci leuare in modo
che credo,la Signora si lodarà di me,ho
ra haurò fatto tanto male uenendo poi
à casa mi accasai in questo giouinetto,
qual à me pare un'Angelo, & mi dice
che desidera di dirui solo quattro pa-
role.

Cla. Chi è questo ilqual uol ragionar con es
sa me,non sapete,ch'io non ragiono cō
alcuno,che ui occorreua condurlo quì,
lo uoglio far saper al Sig Capitano.

Gal. Nō siate cosi presta ad adirarui meco Si
gnora che pur sapete le fatiche ho fatte
per uoi, & pur son io quella misera me
laqual u'hò alleuato, & fatto una bella
giouine,cosi grande,come sete, o sia be
nedetta l'anima di mia madre, laqual
mi soleua dire, fai tante fatiche, hora
che è bambucina,& come la uenirà grā
de à pena ti conoscerà hor lo uego mi-
sera me uh:uh:uh.

Cla. Deh di gratia non piangete, uolete che
ragioni con ogn'uno,& ch'il Capitano
ne ueda tutte due non sapete che è huo
mo terribile,ne ascolta ragione alcuna,
& in uero all'honestà mia,nō istà bene,
ch'io ragioni con giouani in istrada.

Gal.

Gal. Eh cara figlia mia, bisogna ancor alle fiate lasciarsi volgere, dimostrandosi amoreuole ad alcuno non sempre far le Medee, non dico però che fate cose dishoneste non, non, ma tenir alcuno di questi giouinetti, come quello là, il qual farebbe ringiouenir ancora me, & poi per dirlo qui trà noi, non si vede mai alcun frutto di quel vostro Capitano. Si che dubito ch'egli sij valoroso in guerra, & poltrone in letto, & io ch'hormai hò goduto sessanta mesi d'Agosto, vorrei pur veder alcun frutto di voi in questi pocchi giorni che mi resta cara figlia mia se bene vi fusse poi qualche intrighetto, pur che la cosa fusse di nascosto, come fanno le femine vi perdonarei, però Signora Clarice vdite questo giouinetto caro è bello vditelo.

Cla. Hor vedete bene per qui intorno se v'è alcuno, & poi fatelo venire che volentieri l'vdirò, sentomi talmente trafitta l'alma per le rare bellezze di costui, che ahi misera Clarice doue sei gionta.

Gal. Inuero ha ragione, quel suo marito è tanto bestiale? ò bel giouine appressateui, che ve fatta la gratia: Venite cor mio caro, & dite in breue il fatto vostro, che siate benedetto.

Cla. Hora ritirateui in casa, & mirate da la finestra di dietro se venisse il Signor Capitano & datemene segno ma lascia te l'vscio aperto.

Gal.

ſegno.

or. Bacciole manî di Voſtra Signoria.

lar. Ben venga Voſtra Signoria,che deſiderate da me.

o. Parraui forſe nouo ch'vn giouine, come io vil ſeruo ſij cotanto ardito, che mi ſij moſſo à comparirui inanzi coſi ſenza creanza ò maniera ciuile, quale ricerca la grandezza, & ingenuità dell'animo voſtro; ma aſſicurateui Signora quello,che mi vi inuiò, eſſer tale, che con il nome ſuo, & rare maniere illuſtrerà il rozzo parlar mio. Sapiate dunque ch'io ſon Seruitore del Signor Horilo Gentil'huomo Anconitano, ilquale vinto dalle ſopra humane bellezze voſtre,viue in continuo fuoco d'amore,& verſa in grādiſſimo mare di dolor per voi laqual ſempre tiene ſcolpita nel core,ne mai altro deſidera,che ſeruirui, honorarui, & adorarui qual terreſtre Dea in terra,& perciò mi mandò quì ad impetrar da voi ſuo vnico,bene,che li ſiate corteſe d'vna ſola,& breue audienza ò quì nella ſtrada,ò alla fineſtra,ò doue più vi aggrada, ch'egli viuendo in voi ſola,& eſſendo in ſe ſteſſo morto,riputarà di nouo rihauer la vita dalla gratia voſtra.

Clar. Signor, a benche non vi habbi più veduto,ne ſapi il nome voſtro,non reſterò di dirui, che non è conueniente, ad

vna

una mia pari marirata già in uno de pri
mi,& principali Capitani di queste par
ti il ragionar con il uostro patrone, ne
con altri, ne men quando potessi ò do-
uessi farlo lo farei, però diteli che pon
ghi altroue il suo pensiero,non essendo
io per lui per me.

Flo. Florio è il mio nome al seruitio suo,quã
do la si degni comandarmi, ma perdo-
natemi.à me pare che nissun torto hab
biate fatto hora al Signor Capitano ha-
uendo udite le mie parole manco pen-
so l'offendereste udendo il Sig. Horilo.
Si che Signora Clarice ui supplico che
lo facciate degno di cosi picciol gratia,
qual io hora à nome suo ui chiego;poi-
che da questa pende il uiuer, & morir
di questo misero Amante, & io ue ne
terò perpetuo obligo,poiche uedrò cõ
queste parole hauer seruito, à quello
molto piu debbo,che alla uita mia pro-
pria.

Cla. Possono tanto Sig. Florio appresso di
me li preghi uostri, che se la propria ui
ta mi adimandaste, sosterei di porla ad
ogni pericolo in seruitio uostro però
non ui sia graue l'ottener quanto deside
rate,ma uedete bene, che la gratia la-
qual a nome uostro li fò,non gli pregiu
dichi,poiciache la tengo fatta à uoi, &
non ad altri,pero pensateli bene, ch'io
ui fò patrone del uoler mio.

Flo. Costei mi piglia in cambio certo, ò
Amor

Amor fauorisci i miei disegni.

Cla. E ben ragione quando l'amor mi ha fatto serua di cosi vago giouine, gli lo manifesti, ma che farò misera Amor porgi mi aita & resolutione.

Flo. Eccola risoluta. signora quanto piu pen so tãto piu acresce in me il desio di seruir il mio patrone, si che risolueteui di aiutar lui & me.

Cla. Andate dunque poiche cosi ui piace, & diteli che venghi, ch'hoggi per farui cosa grata l'udirò, non desnando il signor Capitano in casa.

Flo. Felice è ben'auenturato Patrone, poiche hora houi impetrata la uita, ma per non por più indugio, m'inuio con sua licenza à dargli la piu preggiata noua ch'egli possi aspettare Seruitor di uostra signoria.

Cla. Signor Florio a Dio a Dio anima mia in quante miserie, in quanti trauagli sõ ridotta misera, & infelice per udir solo le parole di questo giouinetto, mà chi uide mai, ò mai udi il più gratioso più cortese, più gentil giouine di Florio, certo non uidero mai quest'occhi miei cosa la qual più gli piacesse ò dilettasse di questa; mà doue mi uolgero misera, à chi fidarò questi miei pensieri? scoprir mi à Galesia, ò pur debbo morire.

SCENA SESTA
Cinico Pazzo Solo.

Cin. SE li persuti di Venere con le natiche di Ouidio Metamorfosi sapesiero, che la Violina leggeua il contraponto d'un bemol longo, la befana di Moscha Mora con il bragetto alla martingala, non hauerebbe adoprato la poesia di Cicerone, la qual andando alla caccia nel Ciel di Venere per pigliar un canestro di Ostriche inorpelate intorno le mutande di Giunone portate da Ganimede all'Arma uirunque cano, con la filosofia de Antonio duro, in quest' preparauasi la cena di Gioue de fumo d'Arosto, di piedi di Pauone, & resti de Anetre, & di Faggiani, li quali notauano nel mar della pedantaria, cantando hic, & hec, & hoc, la spada il brocchiere & li stochi; mà è di meglio, vego vna ninfotola, laqual va cogliendo Titire tu patule, all'ombra del polo Antartico & era alciata fin all'vmbil: có oime che vego, ohime che vego, ohime, ò ò ò, phu?

SCENA SETTIMA
Calidora Cintia, Cinico qui.

Cal. DVbito che si siamo tardate molto ma ohime Cintia ohime Cinico il Paz-

il Pazzo e qui:fuggiamo dubito ci auuẽ
ghi alcun male fuggiamo sorella.

Cinc. Fermateui non dubitate non.

Cal. Deh di gratia andiamo in casa che temo
molto.

Cint. Non dubitate non ragionamo seco,
che non ci dara molestia certo, chiamatelo & dimandateli,che fa qui. vedete,
come sta pensoso vdite come sospira,
egli è rimasto stupido mirandoci.

Cal. Cinico che fai qui cosi solo? hai fatto
colatione ancora? che sospiri? Cinthia
vedi come piange.

Cint. E proprio de pazzi ò sempre piangere,
ò sempre ridere, ouero far vn miscuglio di riso & pianto.

Cal. A fe ch'io dubito, partimo di gratia, vedi come sempre fissa gl'occhi d'intorno
mi, temo molto, fuggiamo.

Cin. Vdite vi vorrei dire, ma vedete com'io
sto? inuero mi vergogno Amor mi fara forte,& porgerami aita.

Cint. Che sei inamorato Cinico.

Cin. Che farò Amore?

Cal. Cinico non ti dubitare di che ti lamenti? viui allegro non ti dolere? che ti molesta? è pur qui non è alcuno à riederci à Dio.

Cin. Deh non partite vdite, come potrei io fare? ò misero si fugono & io infelice resto in pene, ohime sentomi talmente
offeso il core per la vista di costei, che
non sò qual partito pigliare.

SCENA OTTAVA.

Horilo; Florio.

Hor. SI che la cosa passa cosi ne? credi che debba mai hauer contento in questo Amore? che ti pare, come è ella disposta? non scopristi in lei alcun motto, mentre seco ragionando mi nominaui, vorrei pur saper da te caro Florio mio se u'è speranza alcuna che dici, ti disse allegramente che andasse & come.

Flo. Signor la cosa passò come poco fà vi racontai, & inuero parmi, che la si dimostrasse molto pronta, per quanto potei comprendere, & parmi che s'auicini l'hora, pero sarà bene l'auicinarsi alla sua Casa.

Ho. Promettoti s'hauero quell'audienza per opra tua; come credo resteroti tanto obligato, che non vi sarà cosa; la qual in tuo seruitio non sij per fare & in somma questa vita & quanto mi attrouo in questo mondo sarà tuo.

Flo. Sarami molto grato che vostra signoria resti sodisfatta, & io resti in gratia vostra Sig. Horilo (quasi dissi Anima mia) ma ecco alcuni, liquali vegono alla volta nostra.

Flor. O che patienza sarà questa, ecco il Dottore, penso certo mi habbi scoperto.

SCE-

SCENA IX.
Dottor. Horilo. Florio.

IGnoro, nescio, son inscio cur, quare, qua de causa, perche il mio caro Amaso lepido giocondo Horilo adhucusque non sij venuto à trouarmi, vt sui moris est, i. come soleua, auanti ch'il sonnito di questa Gimnasiaca campana, habbi offeso le sue orecchie.

Hor. Retirati alquanto che vedrò di leuarlo mi d'intorno quanto prima.

Flo. Volentiera attenderoui qui in disparte.

Hor. Bascio le mani di V.S. Signor Dottore.

Dot. Et tu salue mi iucunde, ac amantissimè Horile. Quomodo valès? come stai ò con quanto desiderio ti andauo ricercãdo non essendo tu secondo il tuo solito venuto alle nostre letioncole, fatto; timido, ne esses aliqua infirmitate correptus cioè grauato di qualche egritudine qđ Deus auertat.

Hor. Prima ch'hora sonmi accertato dell'amor la mi porta, & in vero conosco hauer mancato à quanto deuo, non essendo venuto alle lettioni, ma date la colpa alli molti miei impedimenti, non mãcarò già di essere all'hora ordinaria alle schole, & frã tanto con sua gratia andarò à far vn seruitio con questo giouine.

Dot. Cauè, cauè Horile dalla pratica de praui, & mal morigerati, nam morbida facta, pecus totum corrumpit ouile, & ideò il fauio lafciò tanquam in marmore fcriptum, nelli fuoi aurei verficuli, cum bonis ambula.

Hor. E Signore fapete beniffimo, ch'io non pratico con alcuno, & poi hormai fon in età, & conofco, come fi fuol dire, l'acqua dal vino, hor parto fe non mi comandate altro.

Dot. Piano piano, audi quefo, quis eft ille iuuenculus forfan aduena eft.

Hor. E vn pouero foraftiere.

Dot. Cuias eft? Di che paefe? di qual Patria, Città Caftello ò Rure?

Hor. Di Parma cred'io, & habita con noi per feruitore.

Dot. Lo giudicai bene, & io quod Aduena erat, Profectò mehercle, medius fidius, fumma pulchritudine decoratus eft, & credo, fe la phyfonomica fcienza non me decepit, ch'egli fij di nobil parenti, ma haurebbe egli alcun principio di buone lettere?

Hor. Quefto non sò, ma sò bene che è gentile, & fauio giouine, e per quāto egli mi diffe, è priuo della Patria fua per certe inimicitie trà le parti di quella Città.

Dot. Interrogalo vn poco, ma fermati Io voglio interpolar io con il detto del faggio comico: Fili ades dum paucis te volo.

Flo.

Flo. Parla egli meco questo vostro Dottore, ch'io non intendo quello si dichi; parmi à ponto vn papagalo.

Hor, Si, desidera sua Eccellenza di conoscerti, & ragionar teco.

Dot. O Vtinam, Dio volesse, ch'in publicis gimnasijs si trouassero scholari pari à costui, perciòche tutti desiderarebbono di aquistare virtù, quoniam perche essendo la virtù bellissima, & egli bellissimo, & s'è vero quod omne simile appetat sibi simile, ergo appeterent d'esser virtuosi, accede accede si i ornatissime; quomodo vocaris? come ti nomini, & qual è il tuo proprio nome?

Flo. Chiamomi Florio seruitor del Sig. Horilo, & de suoi amici.

Dot. Optime, pulchre, lepide respondit quel pulcherrimo adolescentulo ha risposto da ben morigerato, sappi, che cupio agere cosa, laqual iucunda ti sia; ma prima vorrei saper se alle buone lettere, à teneris vt (greci dicit ant) vnguiculis. i. dalle prime fasce, hai nauato opera.

Flor. Io attesi si nelli primi anni alle virtù, ma poiche Amor mi prese, non ho mai potuto attender ad altro se nō seruir la cosa amata, & hor che fuor della Patria viuo, sempre in pene mi attrouo.

Dot. Voi sete de quelli, liquali deficiunt in cauda, cosa ch'io non approbo, nam oportet quotidie inuigilare, sudare, affaticarsi, per peruenire, ad optatam me-

tham, perciò hai da ſapere notandum eſt: che chi non fa progreſſo nelle virtù fa receſſo.

Flo. Signor il graue tormento ilqual io patiſco priuo della patria de parenti è tale che mi biſogna tralaſciar li ſtudij per poter viuere.

Dot. Tormentum venit à torquere mente, ita che voi ſete trauagliato per la lontananza della Patria, & con ragione perche dulcis amor Patriæ diſſe colui, ma tutta uia his omiſſis biſogna incumbere ſtudijs, quali vi ſaranno per ſempre viuer lieto.

SCENA DECIMA.

Leonico, Dottor, Horilo, Florio.

Leo. O Signor Duetorre, ò la Signor Duetorre sù sù che la moretta mi hà mangiato il candelero di ſeuo, che mi auanzò heri ſera, & io l'hò in cucina rinchiuſa, venite ad vcciderui.

Dot. Quid ais ignare, fatue, da poco che dici de candelabro.

Leon. Dico che la gattina non hà mangiato ogni coſa, & li Scolari ſonano, & la campana è piena di Schole.

Dot. Stulte non conoſci, quod hæc omnia contraria ſunt, neſcis ſcura, che la campana è ſonante, & li Scolari riẽpiono le ſcole, & tu parli è cõtra, coſa da hebrio.

Leon.

Leon. Cherch'io sunni le scholaure nella cápana dell'hebreo, è doue è ella, nè manco sò doue sij l'hebreo se non voi; mà che fate qui con questi giouanetti, ah quest'è il Signor Horelio si bandito Vostra signoria Patron mio, ma quell'altro parmi quello il qual mi rubbo le fritelle l'altr'heri, à Dio galant'homo.

Flo. Beuenga il Leonico, che fai? hai ancor appetito?

Leon. Pcò vn pocchino, duoi pocchini, tre pocchini, che sò io.

Flor. Che dici amico?

Leo. A largo fardello, non ci son più fritelle.

Flo. Che dici de fritelle?

Leon. Dico se ne hauesti vn piatello, che verrei, à far colatione con te.

Flo. Si nè ò galante.

Dot. Horile audi queso, fac pro face, che questo tuo famulo venghi teco nel nostro ludo litterario, perche lo scopro per adolescente di buona indole, & à te poi ho da raggionar di matrimonio sai. Vale igitur, tuque adolescens iterum atque iterum vale, fac vt me amas.

Hor. Se pur partito questo Dottore, cancaro non voglio dire à questa gente, che mai finiscono di raggionare, & per mostrar di sapere, & far il litteratone ragionano sempre lattino, & poi si scoprono per ignoranti pedantucci: Florio attendi al negotiò, che vedi felice te, io vedrò di qua se veggo alcuno, & tu di

la attenderai.

Flo. Tanto fa ò Signore, Ben felice farei misera se fossi in gratia tua crudele, come è Clarice; ma che mi gioua la seruitù, che mi val l'amor ti porto se ti sei fatto d'altri, & di me nulla ti cale. Deh Amore come sin' hora m'hai fauorito. Siche ne Horilo, ne alcun m'ha conosciuto, & mi hai tua mercé prestate forze tale, che son vissuta, nascosta sotto quest'habito di seruo, nutrendomi dell'amata vista del mio bene, concedimi forza, acciò in fine possi conseguirlo per mio fine, & per mia felicità.

SCENA VNDECIMA,

Clarice, Horilo.

Cla. E Possibil che Florio non ritorni, & pur pareami dalla finestra vederlo qui intorno andarsi raggirando, & hor non lo veggo; ma ecco quel lecca del suo Patrone, ò come li egli lo li conuena il seruire a costui, & a Florio il comandare.

Hor. Di qua non compare alcuno, ò eccola. Signora Clarice speme di questo core, ecco quello che del continuo amandoui viue in pianti per voi, ilquale hora chino vi dimanda merce del graue ardire, prese, hauendo tant'alto posto il suo pensiero, collocandolo nel bel seno

no della gratia vostra, & supplice, vi prega lo facciate degno di poterui amare: acciò in queste pene viuendo habbi sol questo conforto, ch'il seruir tuo vi aggrada, ne altro desidero da voi Anima mia, & se molto chiego vaglia la merce, laqual pur dianci vi dimandai.

Clar. Credo anzi fermamente tengo, siate certo, che di gia à altri hò concesso, la libertà, anzi la vita mia, essendo consorte di cosi valoroso Capirano, & però douerette dessister da questo vostro pensiero, il qual in me non può trouar corrispondenza, posciache il core è fatto d'altri, & l'amor essendo cosa immortale, non si può diuider, percioche chi lo diuidesse, è ne facesse parte ad altri, lo renderebbe imperfetto, & chi ne fa più parte rompe l'amor & non ama, & quelli non lo conserua, non merta esser amata: Però Signor Horilo volgete ad'altra l'amor vostro, non mancaranno à voi, & più belle, & più vaghe gentildonne di me attendete à quelle, che io non posso amarui, & duolmi non poter concambiar questo vostro amore.

Hor. Voi voi Signora Clarice port'io dentro al core, voi sola veggo tra tutte le belle bella, voi guidate me, & mia misera vita, voi mi còducete à morte, ne sẽza voi voglio ne posso viuere, sarà mai aduersità nel nostro amore ch'io possa

 creder

creder voi esser mia nemica? et qual vita sarà la mia misera, come potrò già mai restar d'amarui Signora dell'alma mia vita di questo core ohime, deh se vi anoglia la seruitù mia cō le proprie man trucidate questo petto, priuatemi di vita.

Cla. Non uorrei che disperato al fine, se ne morisse, non posso far Signor mio che non mi dogiia, non potendo adempir quanto desiate amandoui, deh di gratia nōui dolete più, vincete questo uostro desio cō animo forte, nō uedete ch'una ferita quantunque minima non curata diuenta mortale, et qual si sij ferita, ben che profonda, cō l'aiuto et studio altrui spesso sanarsi, hor da chi ui chiamate offeso, qual ingiuria u'è cotanto molesta? di me non potete dolerui, poiche quando, non fussi di altri uostra uolentier sarei, però la sciate di dolerui, accostateui ad altra amante, viuete lieto, consigliādoui con Florio vostro non vi lasciate vincer à quest'amor sproportionato sē za fine.

Hor. O felice colui ilqual può amare, et non amare à sua uoglia io non potrei fare che non amasse, ne posso far di dolermi amandoui, et benche ui sij graue il uedermi, et ricerchiate da scacciarmi da uoi, mi contento, u'amo u'amarò fin hauerò spirito.

Cal. Signore. Parmi ueder gente di quà mi

a coman-

racomando.

Hor. Andate crudelissima amata mia, & con seruate l'infiammato mio core vicino al giaccio ilqual nel vostro resiede, che for se un giorno īfiamarà si anch'egli à Dio

---

SCENA DVODECIMA

Florio. Horilo.

Flor. SI Serano pur seperati, ahi misera, co me mi trouarei, se ragionãdo insieme, Clarice vinta dalle bellezze d'Horilo s'accomodasse al suo volere, ahime non voglio pēsar quel che mi spiace. Ma eccolo à te, Patrone, come passa le facende, sò che ui sete affatticato.

Hor. Eh Florio di mal in peggio vãno le cose mie, ella mi persuade di leuarmi di questo amor, afferma di nõ poter amar mi, poiche è del Capitano, che sò io, vuol poi mi consigli teco, che mi dici? debbo morire per dar vn tratto fine à tante pene?

Flo. Morire, non Sig. anzi viuer lietto non vi souiene quello diceua il vostro Dottore l'altr'heri, che la goccia dell'aqua per due volte nõ moue la pietra, mà se piu & piu volte continuamente la percotte la spezza le donne sig. vogliono esser pregate piu & piu volte.

Hor. Florio mio se le tue parole, le tue maniere i tuoi preghi non mi aiutano cõ costei, in breue mi vederai morto.

Flor

Flo. Mai tralascierò per cagione quantunque importante se douessi anco perder questa vita di seruirui; però lasciate à me la cura, trattarò talmente il negocio con Galesia, ch'in fine vi trouarete felice amante, volete altro.

Hor. Io vò adunque in casa, doue ti aspetterò con la nuoua del viuer e morir mio.

Flo. Andate Signore, e state allegro ch'io non mancarò, mi risoluò di vsar ogni arte, & ogni via possibile per ritornar in gratia di costui, poiche la sincerità dell'amor mio non l'hà potuto vincere; voglio vsar vn piaceuol inganno per ottener quanto desio, bisognami ritrouar Galesia.

Il fine del secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA,

Calidora, Cintia.

Cal. TVTTI affermano Cinico per pazzo, ma à me pare, ch'in quell'hora nõ rispondesse da pazzo; anzi mostraua vn certo timore d'esser veduto cosi mal all'ordine, si che credo quasi egli finghi il pazzo per darsi bel tempo, come si suol dire.

Cint. Non è dubbio alcuno che come Cinico da tutti è tenuto pazzo, & è in somma tale, cosi in quell'hora, pareami in tutto mutato, ne sò come, poiche & hor hora lo vidi molto all'ordine: à pena lo conosceuo, & mi rallegrai molto, inuero è vn bel giouine, & è peccato, ch'habbi male.

Cal. Veramente Cintia sorella cara, mi sento, non sò come commossa, & quasi tutta carica de pensieri, dopò che lo vidi cosi amutito, & l'altr'heri ragionando con Lauinia & Hersilia nostre care compagne fù da Laura molto commendato Amore, dimostrando à noi, quanto in poco conto debba tenersi giouane vaga

senza

senza amãte assimigliandola ad vn ameno & gratioso prato senza fiori vn superbissimo Palaggio tutto dipinto, & ornato di fuori pieno d'ogni vaghezza, il qual poi sij internamente tutto sfornito & sozzo & alla fine concludendo ci manifestò, quanto soaue sij amar soggetto nobile & virtuoso; & io vinta dalle sue parole mi risolsi quasi ad amare; mà essend'inesperta in questa professione, quasi soldato nouo, à cui sia dibisogno gl'ammaestramenti di Capitano prouetto & di molta esperienza, ricorro à voi come saggia & prudente, la qual hauete peritia nelle cose d'amore, acciò mi consigliate, porgendomi lume, acciò troui persona, ch'amata riami.

Cint. Dolce cosa è l'amare, & soaue quell'ardore, il qual porge à chi ama piacere & diletto, mà di raro si può continuare li principiati amori, se prima non s'elege atto & condegno amatore nella qual elettione bisogna molto pensare prima che si risolua. Perche sorella mia pericolosissimo è l'amor de forestieri, pestilente l'amor de grandi, et potenti in vna Città, bisogna anco fuggire i vili di sangue, i gioccatori, bestemiatori, et altri perdigiorni, et auertite che non bisogna andar così sproueduramente, mà con modi tali, acciò nissuno possi imaginarsi in voi regnar tal desio, et poi far elettione d'vn giouine si, mà non mol-

to,

to, ne di molta età perche il pomo, mentre è maturo è sodo, s'attroua molto piu odorifero, et saporoso, che l'accerbo et non maturo ouero il troppo maturo et putrido, si che per me lodarei l'elettione d'vno d'età virile, et forse, come di trenta anni in circa, essendo in quell' età il discorso più maturo, et si hà gia la pratica delle cose d'Amore, et saprà guidarsi, et guardarsi, et gouernarsi ne gl'accidenti li quali sogliono occorrere alla giornata, et sono molto più atti alle fatiche, et à seruigi nostri; ma bisogna anco fuggir i vecchi, come il Diauolo, perche tutti sono pessime lingue, vantatori inuidiosi, et poi quando ne fusse vno de buono, che vol far vna giouine bella di vn bauoso, mocicone, fastidiosonouellaio, con il fiato puzzolente.

Cal. Hora quando m'eleggero vn'amante come ditte, qual sarà maggior segno dell' amor suo verso di me perche io non vorei amar da me sola.

Cint. Niuna cosa giudico più soaue, quanto vna sol lagrimeta della persona amata, ò felice, et ben'auenturata colei, ò felice amore di quella, la qual vedrà misto insieme ne gl'occhi dell'amato fede pietà, et dolore, ancorche vi sono di giouani d'hoggi, li quali sanno si ben fingere et piangere al'horposta, che saggia, chi l'indouina.

Cal.

Cal. Dubito pochi trouarſene di queſti elet-
ti da te,mà doue potrò io trouarne, &
come?

Cint. Queſto preſto ſi troua, come ſi ricerca
& molte volte troppo preſto ma biſo-
gna guardarſi da certe doniciuole, le
quali ſotto coperta di portar lauori ò
altre coſe moderne ſogliono viſitare à
punto quando gli huomini ſono per
ſuoi negotij, & prima vano narrando
gli ſuoi affanni,& ſua pouertà, & con
mille nouelucie reſa attenta la giouine
cominciano à lodarla con dire ò Signo-
ra tutte le belle d'Italia non ſarebbon
degne di ſcazzar vn pello alle voſtre ci
glia,all'hor biſogna concluder,queſt'è,
con riuerenza parlando vna ſolenniſſi-
ma Ruffiana; Il comercio di queſte
deue eſſer fuggito,perche non per amor
ſi parlano, mà per inhoneſtar caſa tua,
ma ſe vuoi aquiſtar vn'Amante, biſo-
gna laſciarſi vedere alcuna volta dalla
fineſtra,hor andando in qualche viſita,
hor ſopra l'vſcio, che sò io; & mentre
ſi ſcorge vno,il qual ci dia nell'humore,
biſogna prima finger di non vederlo,
ſtando con gl'occhi baſſi mà alcuna vol
ta mouerli coſi pian piano verſo lui, cō
modo tale,che non pari, te accorgi d'eſ
ſer mirata,& alle fiate finger di mirar al
troue,& coſi con la coda dell'occhio ba
leſtrar verſo di lui, & ſempre veder di
non porre alcuno in ſoſpetto,& ſe s'ab
bate

bate vederlo dalla finestra, chiuderla
pian piano fingendo di non l'hauer ve-
duto, & lui vicina fermata lasciarla a-
prire, dimostrando, ch'il vento l'habbia
aperta, & con vna sfuggita mostrar d'ac-
corgersi di lui, & cosi lasciar pascer gl'-
occhi à questi miserelli, alle prime let-
tere repulse gagliarde, all'ambasciate
di quelle gia dimostrasedi villanie so
lenni, con dirli vecchia ribalda ti pag-
gio vna io di quelle an[illegible] nebbia,
beue bambini, & squarciata la littera
spingerla giù per la schala: & poi con
bel modo raccoglier i pezzi, & vnirli
insieme, veder se legendo si può inten-
der quello dichi, & poi vedendo l'ami-
co sorrider vn poco, & con la bocca ac-
concia cosi stringer le labra alquanto, &
poi con vn sospiruzzo, ilqual paia trat-
to dal core, aprirle, à finche la cosa si fac
ci ben sicura; mà perche questo non è
luogo di dirui altro, entriamo in casa,
doue più in longo discorreroui.

Cal. Entriamo à vostro piacere.

SCENA SECONDA.

Capitan Mazzafrusto Squarciaferro,
Gottiuiglia Parassito.

IO, che con il solo ragionar ruinò es-
serciti, fracasso Città, & distruggerei
il mondo tutto, se ce-ne fosse più d'vno

non

non potrò far, ch'vn vermicello, una
vil feminuccia si lasci gouernare? in dispetto
tuo Venere concubina del mio
emulo Marte, lo farò. Gottiuiglia?

Gott. Signore che mi comanda l'Altezza vostra.

Cap. Prendi questi dieci scudi, & vatene dal Signor Medico de sua Altezza, & dilli, come la Consorte del gran Capitano Mazzafrusto Squarciaferro, Regolator d'eserciti, mantenitor di Fortezze, Gouernator di tutta Italia, Franza, Spagna, Barbaria, Tartaria, & in somma Asia, Africa, & Europa, alqual obediscono Re, Duchi, Prencipi, & Signori è inferma, poter di Gioue, & ch'io lo prego ad ordinarli vn poco di Medicine.

Gott. Io, che con questi deti di finissimo Diamante, mangiarei tutte queste mura, se fussero lassagne ben acconcie, diuorerei tutte le genti, se fussero Perniconi, & voi Signor Capitano, se foste vn porco così grande, & grosso come sete.

Cap. Porch'io ahi Furbaccio, Vigliaco, Vbriaco, à Putanazza chi mi tiene hora, che non ti fò in minutissima polue con questa horrenda destra.

Gott. Piano piano Signor Capitanissimo Orlandissimo, stremendissimo non dissi à V.S. ma voleuo inferire, che se fusse anco vn bue Signore lo mangiarei, purche fusse ben acconcio; però V.S. lasci la colera, acciò possi fare quanto mi comandate,

date, anderò dal Medico, & da sessanta Medici per faruj seruitio, ma bisognerà farla visitare acciò gli tocchi il polso.

Cap. Digli che non vol visite, ma desidera rimedio conueniente alla sua Natura.

Gott. Bene beue doue trouerò poi la terribilissima V.S.

Cap. Fa presto, che sarò quì ò in casa, ò in Palazzo, ma se non la guariste di subito, lo voglio prender con due ditta per il naso, & farlo salir nella sommirà del seraglio del gran Turco in Costantinopoli, à medicar i suoi Castroni.

Gott. Pu pulicci, ò la vadi masico, io vado Signore.

Cap. O come mi sento pròto nell'animo di far questione con alcuno, deh pche non sei carne humana, ò huomo, come sei Pietra, che ti vorrei far in più pezzi pezzini, che nō tiene sabbia il litto; mà voglio inuiarmi per di quà doue forse trouerò da dar da bere à questa mia Fusberta, ò come si nutrisse di sãgue de Braui, inuero è gran piacere combatter con valorosi, mi souiene hora, come già dieci anni fà, la fecci in steccato con vn valorosissimo Capitano, conosciuto da tutti & stimato da tutti inuero brauo, cõme Marte, & quasi simile à me, 'l qual con vna semplice stocatuzza lo ficai nel la Porta del Palazzo del Re di Moscouia, & fin'hora sta così trafitto con merauiglia d'ogn'vno.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Philandro, & Perilo, Ragazzo.

PErilo camina inanti, & vedi se à ca- so ritroui Politio mio figliolo ò nelle scole, ò altroue, & conducilo teco in casa che gli voglio parlare.

Per. Vò, volando Signore apri l'vscio Balsa- mina tira il collo alla gallina, & gettala grignola, sei di dentro, & io di fuora.

Phil. Se dopo la graue perdita della moglie, & figlioli, tralascio le facoltà, le quali pur erano tante non mi fusse rimasta questa professione del destilare, laqual è mia sola speranza di poter di nouo ar- ricchire, al sicuro mi morirei di rabbia, & tàto più hora che s'è risanato questo mio figliolo, ilqual mi bisogna mādare all'ordine da par suo, & mantenerlo in studio, acciò vn giorno compagnandolo con qualche gentildonna possi rino- uar la misera casa mia, & vedermi qual- che allegrezza in questo mondo. In o- gni giorno vo cercando modo più bre- ue per accommodar quella bozza la- qual ho fatto fare per veder se potessi ritrouar vn giorno questa medicina, ha uendo di già trouato il modo di darli il fuogo, ilqual si da per gradi di difusio- ne del circolare del cimento à vero ae- reo, occluso temperato, continuo di se-

gature

gature di lucerna, di fummo di bagno, di cenere, di Arena de Calcina, e bagno al Sole; che l'instrumento di vetro deue esser Pelicano, natta, leuti, Storte, Palle fuselle, recipienti, ò simile, & come si piglia l'oro per il Sole l'argento per la Luna, il ferro per Marte, l'argento viuo per Mercurio, lo stagno per Gioue, il rame per Venere, il piombo per Saturno; & li mezzi minerali lequali s'adoprano, come Arsinico, Risgal, Orpimēto, Vitriolo, Verderame, Sal Armoniago, Salnitro, Solimato Antimonio, non si può già far di manco in dispetto di Chiarloni, che non si troui questa medicina da tanti ricercata, & da pochi ritrouata, & io pur spero in breue di esserne Patrone, hò trouato il vaso, ilqual è vna boccia, & l'hò sepelita fin'hora con il suo fuoco. Si che al sicuro haurò vittoria, mà mi bisogna ritrouar mio figliolo, & trattenerlo à fin che non vadi di fuori à rouinarmi ogni cosa.

CENA QVARTA.

Florio. Galesia.

MAdonna mia cara, se mi farete tanto fauore, che la Signora Clarice m'esaudisca, in questa gratia, laqual v'hò raccontato viarouui cortesia tale,

che

che dopo sete al mondo, non hauerete acquistato tanto.

Gal. Caro figliolo mio volentieri m'adoprerei in ogni seruitio per voi, ma la Signora Clarice, ponerà molte difficultà, perche suo marito è tanto bestiale, ohime, & quando per sorte lo sapesse pouere noi; (bisogna che le penne si spicchino dalle alle da se.

Flo. Non occorre à porui queste difficultà, teniralli tal modo, che nessuno se ne potrà accorgere, ne voi che pur sete accorta ve ne auedreste, hor via adunque sò quando voi vorrete, la cosa reuscirà, cô perfetto fine del resto poi non vi dico altro, se uon vedete beata voi, & lei ancora, & per hora prendete questi.

Gal. O bene possiate hauere il mio caro Florio, il Ciel ve lo meriti, inuero la pouertà mia è grande, hor via non dubitate, che vi voglio porre le velle, & remi, come si suol dire, ma ditemi di nouo, quello desiderate si facci perche noi vecchie siamo alquanto smemorate.

Flo. Hor vdite non desidero altro, se non che la Signora Clarice ragionando con il mio Patrone, gli dica di amarlo, e si mostri desiderosa di farli ogni seruitio, che poi per sempre gli sarò obligato, hora vedete se ricerco gran cose, & poi se lo vedrà, facci lei, che non mi curo d'altro.

Gal. Io vò, & ve la pongo per fatta à Dio, se continui cosi l'anderà bene per me in

fine, qual cosa sarà poi, le prime sonò delle maestre.

Flo. A dio madrina mia, se questa mo vâ fatta mi reputerò ben fauorito d'Amore, ma mi bisogna seguirla p dirli quello mi occorre nel resto in ogni modo li danari rimoueranno tutte le difficoltà.

SCENA QVINTA.

Gocciuiglia, Paraßito, Leonico. Dottore.

Got. HAurò pur tanto cercato, & ricercato per tutte le tauerne, bettole, & cantoni di questa Città, ch'haurò trouato vno ilqual m'hâ dato notitia della habitatione, di questo medico dalla ottomia, mâ chi sâ? qual sij la porta, in vero ce nè vuole â conoscerla, questa non deue essere, che è troppo graue, nè questa, noua: ma deue esser questa certo laqual hâ il battistello guasto per tanto picchiare, ma voglio picchiar anch'io, vadi al peggio, che può Tic, Toc, ò che non ci sono, ò che dormono, voglio replicare, Tic, Toc, Toc, Tac.

Leo. Chi strepita â questa nostra Porta â quest'hora, nellaqnale mi bisogna far la cuccina per me, & per il Dottore, ò la ch'è quel Poltrone, ilqual mi

molestà con tanto strepito, & con tanto battere, & ribattere così senza rispetto.

Gott. Apri Leonico apri, che son io?

Leon. Chi sei tu?

Gott. Io son Gottiuiglia.

Leon. Vatene in pace, che qui non veglio. Vatene.

Gott. Leonico, Leonico apri, che son il Seruitor del Signor Capitano Mazzafrutto Squarciaferro.

Leon. Che il Capitano mi frusta, per hauer spezzato il forte non ci sono, non ci sono, vatene pure io mai fui frustato, se non due volte, hor alla terza la me rispose, non ce ne voglio più non non.

Gott. Hor apri se non ti spezzarò la porta, & il Dottore spezzarà il capo à te.

Leon. Spezzare la porta, & il capo qualche sciocchò non ci venir, che ti darò d'vno di questi stizzi nel capo, & d'vn schiedone nel core, perch'io non hò pa pau paura.

Gott. Questo Imbriaco mi farà impazzir hoggi: Leonico apri, che voglio ragionar con il tuo Patrone, apri apri.

Leon. Non t'apriró se non mi dai segurtà della schena.

Gott. Tu vuoi la barlane, Tic Toc. Toc.

Dot. Chi è Leonico? qual rumor sento io? con chi cridi?

Leon. Non aprite non Signore, che sono li sbirri.

Hò

Gott. Hò pur vdito la voce del Dottore tic toc, toc.

Dott. Quis est quell'immorigerato, mal educato, ignaro, che pulsa così immodestamente queste nostre value.

Gott. Chi lo vorrà far venir à basso, bisognerà farlo vdir il suon de Danari.

Dot. Non risponde è certo qualche puerulo, ilquale và ludendo per contrada, ouero, che sarà quidam fur seu latro, ilquale vorrebbe furarci il nostro hauere

Gott. O la cosa và bene, come si parla di furare nò battere di nouo ti toc toc.

Dot. Hora si che hà del prosontuoso inurbano, rustico, insolente sfacciato, arrogante poiche pulsat, & non risponde, chi è di giù ò la? quis pulsat? Eccò quis cupit ingredi domicilium philosophicum adde, & medicum.

Gott. Son io Signor, che addimando il medico.

Dott. O ch'io ci sono, ouero non ci sono, se ci sono non ci voglio essere, & se non ci sono vuoi tu però rompermi la porta.

Gott. Dite vengo per faruı vn imbasciata.

Dot. Hor vengo Signor Gottiuiglia sete voi.

Gott. Non lo dissi io, ch'il suono de danari lo desterà, mà voglio prima ragionar d'altro, per scoprir la sua vigliacheria. bon giorno à Vostra Signoria Illustrissima.

Dot. Saluus sis mi Gottiuiglia, che vai quê-

rendo per qui intorno.

Gott. Haueuo inteso, che vostra Signoria faceua da mangiare ad alcuni, & però venivo per aiutarla in qualche conto.

Dot. Deceptus es, hai preso errore, quoniã non epulor hodie?

Gott. Ancor, che non vi fusse polli, mangiarei del vitello, de salati, & cose simili ne per questo restero di farli honore.

Dot. Se non vuoi altro vale, perche mi bisogna nauare opera alli studij, & non alle crapule.

Gott. Fermateui, che non veni per questo; ma dissi cosi per burla.

Dot. Attendi quando si raggiona con suoi maggiori, oportet, fa bisogno venire subito ad, rem, & non andar per ambages perche è cosa da huomo poco ciuile, & mal educato.

Gott. Piacemi la uostra filosofia, & però vi dico, che la Consorte del mio Patrone è oppressa di mal di matrigna, & però sua signoria vi prega à darli aiuto.

Dot. Ma chi è il tuo Domine? seu herus tuus?

Gott. Il mio Patrone è il tremendo, terribile, horrendo, potente valoroso Capitan Mazzafrutto squarciaferro.

Dot. Pape da admirantis, che sarà? che vuole questo nouo martialis miles, seù nouo marte al mondo.

Gott. Non mi hauete inteso, la sua consorte è al letto con male di matrigna & si desidera

fidera medicina per liberarla.

Dot. Bene optimè, ma antequam si venghi ad curam, oportet fà bisogno diligẽter cõsiderare morbũ, morbi causam, & la virtù, & considerar l'egritudinẽ, o simptomaenc, & poi cõsiderata la materia peccante, & la materia fluens, & iam fluxa, ritrouar per contraria li rimedij, nam contraria contrarijs curantur, & però con sua licenza me nè andrò al mio studio, & in scriptis ri manderò vna ricetta, ma credo (ni falor) se non m'ingauno, che li bisognarebbe il superiori di Leonico.

Gott. Basta porti V. S. la ricetta, secondo il suo bisogno, ma prendete questi, che poi il Signor Capitano gli parlerà ma vedete di liberarla quanto prima.

Dot. Non fate non voglio, son seruidor, del Signor Capitano non occorre, ma poiche mi forza, gratis mille gratis toto corde, nè mancarò di vsar ogni diligenza.

Gott. Fate presto di gratia ch'io aspettero fingeua di non volerli danari, & pur mi porgeua la mano, & disse poi fossero mille insomma li denari fanno cant li ciechi, come fanno i Grili.

Leon. Voglio pur veder vn tratto, chi sono questi, perche succeda quello si vogli son armato, nè stimo cento Archibugiate nè hò vdito di quelle, che puzzano, non stimo nè Marte, nè Martin da la

le secchie, chi è e, ah ah, ah, sei tu, ò pos
si incrppare, poi che fin'hora per uon
hauer paura son stato chiuso nella vio-
la del Dottore.

Gott. L'odor non m'inganna, ò poltrone,
mi venghi la tignola s'al rumor ch'hai
fatto, nol credeuo fosse l'essercito del
mio Patrone, puù, mi fai ridere ah, ah,
ah, che vuoi far di quell'armi ah, ah, ah.

Leon. Di quest'armi per difendermi, & of-
fender, chi mi volesse leuar pur la pelle
d'intorno ?

Gott. In vero che sei brauo non vedi se sei
legato con il giacco siche si può mãdar
per vna balla di forfantaria sin in Go-
lour, ma dimmi vn poco, come ado-
prerai quell'armi hai al canto, se hai le
gate le mani ?

Leon. Così, & perche, non mi far salir la co
lera, che l'adoprero in tuo danno.

Gott. Hor via, metti mano, che la voglio
teco.

Leon. Tu ti pentirai poi ò ò ò via via.

Gott. O ti venga il caricaro, va, leuati quel
giacco tigiarco.

Leo. Hor hora.

Gott. O che tristo riderebbe pur vn motto
di costui.

Leo. Chi dici hora ?

Gott. Dí, che temeui, che m'hai aperto,
non mi conosceui.

Leon. Che sò io mi dicesti di frustare, io che
l'hò prouato la fugo, perche è vna ma-
la

la mineſtra.

Gott. Godi la coſa è come ti diceuo non biſogna tender à queſte forfanterie, ſe attendeſſi à mangiare, & bere, come ſo io fareſti felice, ma tu vai di quà, & di là, & ſe per caſo i troui coſa commoda la fai mutar luogo, & la poni in tuo vſo, alla fine poi le coſe ſortiſcono alla riuſcia, & Leonico viene gratata la ſchena.

Dot. Leonico, Leonico vieni di ſopra.

Leo. Vado ſignore.

Gott. Dhe ſciocco doue vai, vuai andar per la fineſtra?

Leon. E vatene là non intendi il noſtro parlar Gramatico, mi dice, che vadi di ſopra, ſiche vadi per il tetto.

Dot. Heus ò la mal morigerato.

Gott. V'ha in caſa pazzo, ch'ei ti vuole non intendi.

Leon. Hor ſi, che comanda il ſeruitor à voſtra ſignoria.

Gott. O come bene ſi ſono acceppiati inſieme, inuero il prouerbio non erra, che naturalmente tutti gli huomini naſcono, & poi per ſua elettione s'accompagnano, l'vno è in tutto ſciocco, & l'altro è vn'arca di ſcienza ma il ventre mi cruccia, gl'inteſtini ſi lamentano, & hanno regione à ſe, ſono ben forſe tre hore, che non hò magiato, o ſe giongo à Caſa, mi voglio far la buona colationata, hora, che la Patrona è al letto.

Leon O Gocciuiglia, Prendi prendi di gratia questa pelizza in medicina, & la sua Patrona dica che la pigli il mio Patrone tre giorni & poi mangiare vedi ch'io non erri, perche l'hore importano al nostro medicare.

Gott. Mai vidi ne vdi peggio, bisogna intender per descrittion basta questa è la polizza della medicina, & che bisogna la pigli tre giorni auanti mangiare.

Leo. O Gocciuiglia, cosi s'intender, & cosi si portano le ambasciate.

Gott. Si ma non ti racorda più di me, hai à sorte qualche cosuccia da mangiare di il mio Leonico.

Leon. Non certo perche il mio Pirione mi hà molto dato in frotta, accio non venghi per portarti quella cotale, si che mi son quasi slogato vna spalla per non correre, ma ad vn'altra fatta. à Dio.

Gott. A riuederci come fanno i lucci, hora mi bisogna ritrouar il Capitano & referirli ogni cosa.

SCENA SESTA
Cinico, Calidora.

Cin. CHi mai mirò bellezze, ch'alle bellezze di Calidora mia in vna ben che minima parte raguagliar si possia? Chi mai vdi ch'in dongella virtù tal si troui, la qual con il solo sguardo rauiui

ti gl'huomini, ſoleui li miſeri, & in ſõma poſſi tanto che di priui di ragione: huomini rationali formi, niuno cred'io, e pur io prouo in me ſteſſo, che p la bella Calidora trouomi renato d'intelletto felice poiche conoſcomi huomo nato per ſeruirla, di Parenti nobili, di Patri nobiliſſima di ricchezze moderate, nè altro mi aggraua in queſta mia felicità, ſe non ch'io miro, & admiro le diuine bellezze ſue & le conſidero fatte per me & poſte in lei ſolo per aletar queſti miei occhi, & la trouo coſi cruda verme, & tant'empia che mi fugge mi ſdegna, & ancorche come inimico mi fugga, l'amo, & la ſeguo, & benche mi dolga l'eſſerli de gioco, pur è mi di ſommo piacere il contentarla. Deh'Amore come eſſendo tu Amore, ſei cagione di coſe coſi amare, & non fai l'opre conforme al nome tuo ahi miſero ben penſai con cercar il bene vſcir de affano, & hò maggior mal ritrouato: Che poſſ'io fare: ſtruggimi, affligimi Calidora mia, che contento mi danno gl'occhi tuoi, io tanto ſoporterò dolore, quanto à te piace coſi m'inſegnò Amore: ma eccola, ch'eſce di caſa à ſe mi voglio retirar acciò non fuga.

Cal. Pareami mentre dalla fineſtra mirauo ſcorger vn belliſſimo giouine, qual ſi querelaua d'Amore & pur qui non ueggo alcuno.

Cin. Voglio scoprirmi ma prima le leuerò la strada di fuggir in casa.

Cal. Hoime chi è costui, parmi Cinico, mà à gl'habiti non, è lui, deue esser alcuno de suoi è d'esso certo hoime doue fuggirò.

Cin. Cinico son io misero Signora Calidora, mà non già più quello che poco dianzi ero, mà merce delle rare & diuine bellezze vostre son fatto tale, che non inuidio alcuno saluo quelli, li quali sono fatti degni di viuer in gratia vostra & quelli, à quali merce della nobiltà dell'animo vostro è concesso di poterui, seruire, & amare, & io per esser tale, altro non desio, che seruirui & amare le diuine qualità vostre, le quali m'hanno leuato, così oscure, le tenebrose caligini di quest'intelletto, & m'hanno talmente ornato questi sensi, che conosco, & so d'esser huomo renato per voi ne vi marauigliate Amantissima Signora dell'alma mia ch'io così ragioni, poiche uoi foste il medico, il qual mi sanò, & le bellezze vostre furon le medicine, voi anima mia foste il liberatore, et amore così mi ammaestrò vostre vostre adũque sian le lodi, come l'infermo viuerà sempre vostro.

Cal. Haime che veggo et che odo? è pur Cinico questo? ò quanto sono potente le forze tue ò amore, poiche fin à rozzi intelletti dai forze tali ch'à pena ti conoscono et fanno cose di merauiglia ec

co

co Cinico fciocco pur da tutti fin'hora conofciuto, mediante l'aiuto tuo fatto faggio eccolo anzi fatto virtuofo.

Cal. Deh Signore nõ attribuite ciò à me, ne à mie bellezze, mà à chi gouerna e fignoreggia il tutto, ilquale in vn attimo ci fa cognofcer quanto vili appo lui fiamo & quanto mediante l'aiuto fuo sij il valor voftro, pofciache non e pur minima cofa, per noi fci facci, che con il fuo fauore non rendi ftupore ad ogn'vno il qual la mira; però Signore non dirè che io sij ftata la medica, ne le bellezze mie, le medicine, poiche in me non è cofa la qual vagli, & fe pur à voi cofi pare, ecco che vi leuo d'ogni obligo, & te pútomi à gran gratia l'hauerui fatto cofa grata.

Cin. Signora viuete ficura, che d'altro defiderio nõ fi nutrifse quefta mifera vita, che di feruir voi fola, nè puomi auenir cofa piu felice al mondo, d'efser in gratia di voi mio core, del che accertato da voi non crederò mai in quefto noftro mondo viuer il più felice, & più auenturofo di me, qual per fegno, che vi sij feruitore, come mi vi dedico non chiamarete più Signore ne Politio, ma Cinico, nome con il quale da voi il primo giorno, nel qual vi vidi & mi conobbi huomo fui nominato, & di quefto & non d'altro nome farò chiamato da tutti, poiche quefto vfci da cofi care & gra

tiose labra? ne vi sia graue vita di questa vita farmi quella sol gratia, ch'hor ui dimando, & è ragione che s'io per voi al mondo viuo, che l'esser che mi deste, insperatamente hora me lo cõseruiate, il che farete s'in vostro seruo mi riceuerete.

Cal. Cinico poiche tale desiderate esser chiamato da me, non mi conosco di tal qualità, come voi con vostre parole, me andate descriuendo, poiche son giouine imprudente allevata posso dir senza madre, posciache già dieci anni sono mētre fuggimo dall'assedio di Cipri la persi, & restai in età di sei anni, che questo solo bastaua per esser tenuta di pouera creanza, & di nissun valore, si che non affissate il pensier vostro, in creder che con il solo vedermi vi siate rihauuto dalla vostra infermità, altri aiuti forsi vi saranno stati datti li quali voi non lo sapete, mà se ancor ciò fosse ch'io nō lo credo, qual cosa poss'io far per voi? che ricercate da me.

Cin. Poiche Amor nō è altro che vna vnione di due volōtà in vna, si che il voler dell'amante talmente s'vnisca con la volontà dell'amata, che non si conoschi qual di loro sij l'amante; Io misero solo desidero l'amor vostro, acciochè ardendo io delle viue fiāme dell'amor vostro, in voi s'vnischino viue fiamme dell'amor mio. Si che si facci di duoi vn sol volere

& in

& in duoi corpi vna sol'alma, & all'hora si dirà, ò beato ò diuin'Amore.

Calid. S'altro non volete, io v'amo, quanto puossi amar caro fratello volete più? io son di natura tale che sempre amai, & amarò ogni persona la qual non mi cerchi male.

Cin. Qnal felicità possi vuguagliar alla felicità mia, poiche mi trouo in gratia di voi mio core, è qual può essere amato da più degna amante di me.

Cali. Fermateui che appar vno de qui à Dio.

Cin. Chi uiene à disturbar i miei contenti; signora raccordateui ch'il cor di questo misero giace nel bel petto vostro.

S C E N A S E T T I M A
Gottiuiglia. Cinico.

Got. HAurò pur tanto fatto che gionge rò à casa con questo impaccio di questa medicina la qual fin'hora per questa polizza m'ha fatto uotar il uentre ben dieci fiate con l'odorarla solo, inuero costui è un dotto medico, o pouere budella, pensate come stanno, certo se non trouo aiuto prima che uadi à casa son per crepare, almen mi capitasse alcuno il qual mi dasse una colationata, ch'inuero gli uorrei far honore.

Cin. Ch'e questo sarà qualche canta in banco, ò

co, ò

co, ò fratello che uai facendo.

Got. Vorrei ben'io esser uostro fratello per cenar con uoi questa sera nella quale mi attrouo molto in acconcio: ui prometto che ui seruirei d'amico & da fratello.

Cin. Ti darò da cena se uuoi, mà uedi alla domestica.

Got. A me ogni poco fà un guacettino, un poco de saladi, un paro de pizzoni, un paro di Gali d'Iudia, doi pari di Caponi, mezzo uittello, duoi caprettini arosti, mà sopra il tutto un poco de confettioni dopò pasto, che pensate forsi sij di quelli magnoni, io quanto del mangiare mangio da sano, & beuo d'amalato.

Cin. O possi crepare ò galant'homo tu mangi poco pare à me.

Got. Che uuol dir galant'homo, uoi ue ne pigliate molto dell'autorità, se non mi uolete à cena, non mi offendete, perche.

Cin. Homo da bene ui offendo dunque à dir ui galant'homo.

Got. Huomo da bene io mentite, prendete questa bel proceder da gentil'huomo offendendo chi non lo trauaglia, io nõ son huomo da bene, ne mia professione è di galant'huomo per chiarirui.

Cin. Il combater con il uino è pazzia, tu dici bene, mà io non lo dissi per offenderti, mà di gratia dimi, che poi faremo co-

G latione,

latione insieme, conosci à caso quella gentil donna, la qual habita qui in questa casa?

Gott. Eh Signor non mi dimandate quello, dimandatemi se conosco fassani grassi è le Pernise, li capretti buoni ò cose simili, & non mi dimandate di femine ch'il Can (quasi lo dissi,) le mangi quante sono le quali per altro non sono nate al mondo se non per mia ruina, se mangio Gridano, se beuo mi guardano alla riuerscia, & sépre fanno alcuna burla, vorei ch'un giorno priue di quel gusto piu gli piace morissero per la rabbia. ò come goderei all'hora, mà se la non uol altro uado.

Cin. O ché bue d'Epicuro, chi mai uidde peggio.

SCENA OTTAVA.

Dot. Leonico. Cinico. Perilo.

Dot. Quotiescumque con l'intelletto speculatiuo, prudenter pondero, quod cupido vulgariter chiamato Dio d'amore potè tanto con il valor suo, facendo transformare Gioue, Mercurio, & cæteri Numi tam masculini quam generis, & altri semidee muliebremente Roca Plino, fusi filando, ilche affermano li saggi scrittori, non credo però possi

posSi apportar merauiglia ad alcuno erudito, & saggio huomo (che l'indotti,& improbi tengo per pecora campi) ch'vn Dottor, vn filosofo vn Medico vso ad instruire nelle buone lettere li giouani di oplima indole, sij amore capius di cosi pulchra giouine, come è la fida socia della Signora Calidora, nominata Cinthia nome veramente da esser dominato da vn filosofo pare alla scienza mia. Nam imperciochè è vno de' Nomi della Dea Triforme. Siche non amandomi farebbe torto à se medesima, quod non voglio credere, Però interim fra tanto me n'andrò fin dal Signor Aristipo per visitarlo, & forsitam, vedrò la mia Amasia; Mà quis est colui, che con veloce passo viene alla volta mia, è il mio seruus.

Leon. Signor Dottor il Signor Discerpopulo da poco ve desprega, che lui venga, & V. S. vadi per non parlar con lui.

Dot. Chi parli? Quis est questo nostro discepolo, ch'io non t'intelligo.

Leon. Perche volete legarmi non hò fatto nulla, se lui non vuole, & io dico che V. S. dichi à lui queste parole.

Dot. Mehercle medius fidius, quod questo huomo volgare e ebrio, & mi farà accender in ira non potrò trascorere la mia orationcula, laqual io feci l'altra sera in lode della mia Cinthia per typis donarla poi. Nam è detto de Sauij, ch'ira

ch'ira impedit animum, & ideo lo voglio prender à giocho in questa sua vini dedicatio.

Leon. Perche se non vi e più vino mi volete dar d'vn calcio sul gioco, io non la voglio à voi.

Dot. O forfante, chi ti ragiona di ludo ne di vada, vatene và in casa è dormi.

Leon. Dormite pur voi ch'io non hò cenato hoggi mi sento vn appetito, che crepi vostra Signoria vole che li dichi altro à quello giouine.

Dot. Non ignoro quelle cose, delle quali lui ti ha fatto nuntio alla mia persona, quid vis, che ti risponde.

Leon. Pensate alla risposta voi, non sete il Dottore, non vi potete accorgere quello vi habbi detto vn giouine grande non molto picciolo grasso, non molto magro, ch'è vostro scholaro da pocco.

Dot. Ahah: ah, mi prouoca al riso questo nescio senza cerebro, à voler, ch'io sapi quello, di che lui è immemore.

Leon. O Signor Mastro ecco il cotale, ilqual vi voleua dire quel giouinetto vedetelo.

Ci. Che farò misero in qsto mio cosi periglioso amore, s'altro, che la sola sperāza del Medico del Signor Aristipo qual mi si mostra molto amico mi resta, almen lo potess'io ritrouare per farli nota questa mia passione ma voglio andar verso

so casa sua, forse lo trouarò.

Dot. Questo è quel discepolo, che poc'anzi mi ricercaua ne?

Leon. Signor si è quello ilqual non vi voleuà trouare,

Cin. O felice me, ecco il Dottore, baccio le mani di vostra Eccellenza Signor mio.

Leon. Val più quella riuerenza, che quante lettere hà il Donato.

Dot. Bona dies de Curia.

Cin. E molto ch'io desideraua confidarli vn mio secreto.

Dot. Et io feci ab ineunte ætate, ab incunabulis ciò ho portato effusissimo Amore, però dite allegramente, che il tutto sarà posto in secretis.

Cin. Dopò, ch'io vedi vna giouine à gl'occhi mei bellissima hò perso la mia libertà abenche da lei hibbia ottenuto posso dir quella vita, quest'essere, & nondimeno hora la trouo verme [illegible] sò la cagione più cruda di qualunque [illegible], & io infero ardo per lei [illegible] sò, come poterla ammolire, & questo è quello, che mi rode è consuma.

Dot. Intesi il vostro aggrauio, ergo voi sete diuenuto amante quasi amente, idest senza mente feminæ cuiusdam gratia.

Leon. Et come s'ingrauidano anco gl'huomini, lasciami vedere.

Cin. Che è costui piano è certo qualche spia.

E che

G

Dot. E che è vn mio seruus seruorum, mai intende quello si dice però non dubitate di lui.

Leon. Domine si mangiano con l'insalata quelli vostri cuiusce o pur con la mostarda.

Dot. Allargati alquanto da noi,

Leon. Ecco volete più signore.

Dot. Ch'allarghi le gambe pazzo, abi in malam crucam và in mal'hora sgratiato.

Leon. O bella cosa batter vn pouero seruo, vh vh e pouero me.

Dot. Hora dite Signore nè pensate à lui. Nā e quidem e peccato, che viui al mondo vn così sgratiato corpo.

Cin. La conclusione e adunque se voi non mi porgete aiuto con quella maniera, laqual lo saprete vsare, dubito di lasciare questa vita.

Leon. Alla fine non voglio ritornar per vdir li più di che cicalano.

Dot. Bisogna quod prima mi fate conscio, qual sij questa vostra Amasia, acciò io possi inuigilare, & sudarmi in vostro seruitio perche nisi sapro il suo nome il nome del Padre, e la patria non potro seruirui.

Cin. Dirò il tutto se mi starete ad vdire.

Dot. Dic sodes.

Leon. Sedero io che mi sento fiascho.

Cin. Il nome di colei laqual amo assai più di me stesso e Calidora figliuola del Signor Aristipo vostro Amico.

Cali-

Dot. Calidora igitur amas? & ella ama te?

Cinic. Questo non lo sò pur penso de sì.

Dot. Perche aduenièdũ, che s'ella non t'ama ergo la t'odia, nam antiquitus compro batum est, che aut amat, aut hà in odio la femina, non datur medium; ma in che volete chè m'adopri per voi, ò qual cosa vi par ch'io facci.

Cin. Desidero Signore, che disponete prima mio Padre à maritarmi, & poi auisiate il Signor Aristipo di questa mia volontà; & che amand'io sua figliuola volentieri m'accaserei seco, & all'hora conoscerò poi la vita da voi, & vi sarò in perpetuo obligato.

Dot. Igitur adonque horresti congiongerui, accopulaiui in matrimonio con questa pulcherrima giouencula.

Leon. Che, la Giuenca scapa, o la piglierò ben io piglia pigia.

Cin. Questo è il desiderio mio.

Per. Ecco il mio Signor Polito, che ragiona con il signor Doctor Doctoris.

Dot. Se cosi è io parlerò con suo Padre, & poi omni officio ac toto corde pregarò il Signor Aristipo ui accopij insieme, ma sciendum isto quod di già gli ne fù parlato per il Sig. Horilo, & prior in tẽpore est potior in iure, come sapete.

Cin. Hoime che sarà, & il Signor Horilo forse la piglierà ditemi di gratia chi gli ne parlo?

Ma

Per. Ma sono troppo lungai mi bisognerà corromper il suo ragionamento.

Dot. Non per altro, se non che da vno quodam fù parlato à suo Padre.

Cin. Hoime che farò dunque resterò priuo d'ogni mio bene.

Dot. Voi dite bene, ch'essendo vero quod inclusio unius est exclusio alterius, se il Signor Aristipo darà la sua figliola ad Horilo uoi ne resterete priuo, & è contra.

Cin. Pure, che pensate? che sarà, che debbo io fare consigliatemi caro Signore.

Per. Patrone il Signor Padre vi aspetta in casa, & dice, che hor hora andate à lui.

Cin. Deh di gratia non mi spezzar il capo uà innanzi, & dili, che hor hora sarò con lui.

Per. Fate presto, che ui chiama.

Cin. Leuatimi dinanzi, che mi farai uscir del seminato.

Per. Perdonatemi ui fò riuerenza mi uore tirar, che se posso ragionar con il Dottor in quattro ocche intenderò, che tratato haueranno insieme.

Dot. Exitus acta probat il fine fa il tutto dis sequel sauio, però parlerò con suo Padre con uintiunque parole ben formate in ordine d'oratione esortandolo à cõcederuila per sposa uolere altro. Igitur Vale.

Cin. Hoime misero, che farò? non mi bisogna

do tale, & con tante raggioni cosi effi-
caci che gli la concederano perche ver
sta legant homines.
er. I par tuoi legano gl'huomini.
ot. legant qui idest mouono.
er. O buono.
ot. Tu non intendi cosi alte sentenze.
er. Come non non dite uoi che gli sbirri le
gano gl'huomini, & le cathene i paz-
zi.
ot. Ahahah. per argute.
er. Ecco la brauura.
ot. Vole nam non uoglio rompermi il ca-
po con costui.
er. Adio Signore Mastro.

SCENA DECIMA
Capitano, Gottiuiglia, Galesia.

Cap. SArà mai possibil, ch'un'huomo se-
gualato un par mio, uno che da re-
gola & forma à tutti i Capitani, Gene-
rali, & Prencipi del mondo un Capian
Mazzafrusto Squarcia ferro, che basta
ua questo solo per esser temuto fin nell'
abisso non potrà fare che una dōna un'
animaletto un uermiciolo, & qual piu
uil di lei s'aqueti all'opinion mia con
pigliar medicamenti & lasciarsi curare
in questo poco male, sopragiontogli, è
possibil o Cielo che tutto il mondo tre
mi da me si che fin quel bestiolo di si-
nam

nam.subito inteso l'election me de General generalissimo in Vngheria, tratta la pace con sua Maestà, e costei non mi stima? non trema? non impaurisse non spasma per amor mio. Ahi suergognato fanciullo è che non fai? ma quel poltrone di Gottiuiglia non compare ancora il forfante deue esser retirato in in qualche bettola.

Got. Lo trouaro pure bacciola fama del valore, che hà mostrato la gloriosissima, trionfatissima tremendissima Vostra Signoria.

Cap. Ben uenga. Il Dottore t'insegnò questo nouo saluto; ma che porti di nouo che fa dire sua Ecellenza.

Got. La sua insolenza m'hà detto, questa esser la medicina laqual la Consorte della vostra terribilezza deue pigliar tre giorni prima che mangi.

Cap. Inuero sarà nobil medicina, ma come si può essere ua che lei un sciagurato tu non l'hai inteso.

Gott. Riferisco quanto mi disse il suo seruitore del resto poi non ne sò cosa alcuna, ma forse non intendere la polizza.

Cap. Non sò quello mi tenghi horà, che con un calcio non ti facci andar per aria fin in Transiluania à portar quella lettera. da me scritta hoggi à quel Prencipe; io, io, io, non intendo; che pensi ch'io sij sciagurato, villano, poltrone, forfante.

Got. Pia, pia, pia, piano Signo, gno, gnore, ch' imbra

imbratta taro ogni cosa, di gratia Caro Signor Orlando, lasciatemi prima riposar, se non ch'io son morto.

Cap. Come ti disse dunque.

Gott. Io per finirla Signore non m'intendo d'altro se non di mangiare & bere, non sò che cibi vsino gl'amalati ne in qual tempo à me piacciono li faggiani, pernici, cottorni, pastici, & cose simili & alcuna fiata dilettami poi il mutar cibi, come mangiar vn poco di Sturione di Moronella fresca ò insalata, ouero vn poco di tono la trutta, il carpione con le lamprede con le sue cape sante, ò longhe & ostriche in fine del Pranso, che de Medici non ne voglio saper altro. O beati gl'huomini se facessero come so io, ch'inuero li medici non gli attacarebbono forfanterie nel corpo.

Gal. Signor Capitano V. S. non si incomodi di mandar per Medico, o speciale perche la Signora Clarice (*Dei gratia*) stà meglio, & hora si leua di letto però V. S. venghi in casa.

Cap. Vedi, che non finga d'esser sana per non prender la medicina, che mi farelle inleonare inserpentire.

Gal. O ò Signor mio non.

Gott. Deh vedi bene cara Gale sia pche se vā in colera bisognerà digiunar qlla sera.

Cap. Gocciuiglia andiamo per veder come la stà.

Gott. Vengo Signore.

Gal. Nô lo diss'io che subito vdito nominar Florio, & il fauor ricerca da lei, & la promissione d'esser tutto suo, à sospiri & poi inteso quanto egli desidera, subito si leua di letto cô quattro suspiracci ò Florio mio caro ò dolce Anima mia nô ha più male alcuno anzi stà cô pensiero fermo di seruirlo cô tutto il core.

SCENA VNDECIMA

Cinico . Galesia.

Cin. AH crudel Tirãno amore quanto ti paghi di picciol piacere, che ad altrai doni, poiche ogni minimo contẽto ilqual a tuoi serui dai, lo fai con pena perpetua ricomprare ch'obligo ti deuo hauer io ingrato tirãno se con la dolce vita di Calidora mi hai dato la vita, se priuandomi della medesma mi fai prouar mille morti, ma ch'è costei.

Gal. O pouerino è inamorato à fè, muouemi à pietà certo ma chi sa non sij pazzo me lo voglio salutare bon giorno figlio mio.

Cin. Ben trouata Madre che fate qui intorno voglio intendere se conosce alcuno di costoro perche le vecchie sono molto à proposito.

Gal. ò Patrone mio son qui de contratta & essendo l'hora tarda veniuo dicendo le mie orationi per gionger più presto à Casa al piacer vostro signore.

Cin.

Cin. Voi sete molto cortese com'è il vostro nome se si puo sapere con chi habitate qui.

Gal. Mi chiamo Galesia per seruir la signoria vostra, & habito in Casa del signor C pitan Mazzafrusto Squarciaferro.

Cin. Bene conoscerestil à caso vn gen il huomo il qual habita qui intorno chiamato il signore Aristipo pare à me.

Gal. Costui m'ha conosciuto di lontano, come i brachi la lepre all'odorato, Signore mio si che lo conosco, & in uero è vn gentil huomo d'honore, è di valore è peccato habbi male, & ha vna figliola buona è bella come si suol dire degna d'ogni Prencipe, così il Ciel la fauorischi.

Cin. ò Come mi è di fauore l'esser capitato in voi mi parete molto gentile & amoreuole. ma la mia cara madrina mi farete vn fauore che non vi saro scortese.

Gal. Comandate pur che quando sij cosa honesta da par mio resterete sodisfatto.

Cin. Andiamo dunque in casa mia che prima si farà colatione & poi ragionaremo insieme, che mi piace molto la vostra ciera alegra.

Gal. Costui l'intende pigliandomi per la gola, deh caro signore non mi fate venire.

Cin. Venite venite cara madre, non vi ponete pensiere.

Gal. Venirò ma vi racomando l'honor mio.

SCENA DVODECIMA.

Filandro. Dottor.

O Gran piacere, ch'io sento di questa mia Villa, qui vicino alla porta della Città poiche ci vò & torno in manco de vn' hora, hora cosi passo passo senza alcuna spesa, & apũto in qsta hora porto, que sta lãterna cosi serrata pgiemenc fiala, doue ho sepelito in quella mia casetta antiqua la boccia, & veder se dà ancora segno di sublimatione, ò tre ò quattro volte felice me, se ciò fosse inuero sarebbe il raro segretto questo, ne cauerei vn guadagno incredibile, perche il far d'argento oro mi par gran guadagno, & il far vn'aqua, ch'affissa & tinge in sole de 24 caratti questi sono cambij cõ vtile inestimabile, ma piano ecco il Dottore, ilqual mi và cercando.

Doct. Bona dies Signor Filandro. i. homini amicus, cioè amico all'huomo Vir à secretis Duci.

Phi. Che mi comanda V. Eccellenza.

Doct. Considerando vostro figliuolo, come vir prudens ch'il massimo Ottauio sempre Augusto, & altri hanno sempre esaltato ad sydera vsque gli abondanti di Prole, & per Antiphrasim con quanto improperio repulso li sterili, però m'inuia coram V. Signoria à ricercare se vi piace, chi si collochi al vincolo matrimo-

trimoniali, con vna figliola pulcherri-
ma del Signor Aristipo per la quale vi-
ue in continue fiamme d'amore.

Phil. Ancor lui di già sà, che morto diano le
dône vuol maritarsi, com'è possibil que
sto, à me non ne disse nulla pure se vuol
maritarsi me lo facci prima sappere, che
mi contento.

Doct. Adunque alias ve ne parlerò, & lætus
eris.

Phil. A riuederti a Dio perche hò molte fa-
cende importantissime.

Doct. Vale igitur.

SCENA DECIMATERTIA.

Perillo, Dottor.

O Domine l'altezza della vostra scienza il
valor del vostro sapere haurebbe visto
il mio Patrone.

Doct Non noui hominem.

Per. O Cancaro à Pedàti vi dimando del mio
Patrone, & non noue homini, intende-
te e Calderone l'hauete veduto.

Doct. Ahi cinedulo ahi meretriculo a questa
foggia si parla con un filosofo par mio.

Per. Che pendulate che filoslofe non sò qlle
vi dite fier sorbibrudo, e trãgogià lasagne.

Doct. O gran verecundia, ch'vn sfaciaaculo
vn giottiuolo prouochi ad ira vn graue
litterato, s'io non lo fò saper à sua Al-
tezza, che non possi mai finir di legger
Logica à miei Discepoli.

Per. Signor Dottore non andate in colera fatemi questo latino *Il cane piscia al muro.*

Dot. Mingere possi tu l'interiora gioticidio.

Per. O la Signor Dottore è vero che Titire tu patule fosse huomo d'arme.

Dot. Verum est che se ti do di piglio.

Per. Tu me voi battere peccorone.

Dot. Racha da indignantis non posso temperarm dell'vrbane colore, piglia questo.

Per. Diroccon pugni cio che che m.

Dot. Mentiris.

Per. Mi perseguiteui Pedante poltrone.

Dot. Tu fuggi Rustico fur.

Per. Vi hò doue mi sputa mia Madre.

Dot. A me le ficca? Gioticidio, Ginedulo, Io voglio far saper à sua Eccellenza; & poi adiuroti per la maestà della Toga, per la reputation del grado, per la grauità della scienza, che ti darò tante verberature tante tante cinedulo, ma ecco il mio albergulo voglio entrar per requiescere aliquantulum.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO,

Scena Prima.

Horilo, Clarice, Florio.

Cla. NOn posso far che quanto piu considero le diuine maniere & rare bellezze di Florio, non mi senta del continuo pungere il core, si che parmi d'arder d'ogni canto, ne sento altro refrigerio al mio male se non il vederlo & seruirlo succeda il peggio che può, ahi misera doue m'ha condotto Amore, ad amar vn vil seruo conosco l'error mio, & me n'aueggo del male, ma mi bisogna finger di non vederlo & celar il vero sempre piu amandolo, poiche cosi vuol Amore.

Hor. Parmi à punto l'hora questa, che m'assegnò Florio per parlar con la Signora Clarice, ma eccola, che da se sola vicina à casa sua m'attende.

Cla. Hor ecco Horilo, il qual viene per esser burlato da me non lo sapendo bisognami farla alla cortigiana fingere, & tenderà gonfiar il balone.

Hor. Hoime come darò principio, che gli dirò? Amore tu il qual dai forza & intelli-

genza à chi di cor ama, fauorisci questa mia attioue, dettandomi quello deuo dire, Baccio le mani Signora Clarice vita di quella vita alma di questo core.

Cla. Ben venuta V. S. che mi comandate.

Hor. Di nouo veng, alla presenza vostra per dimostrarui, come pur dianzi ho fatto, l'antiqua pena mia supplicandoui à riceuer questo mio misero core, ma con maggior pietà, che non fu quella laqual poco fà, mi dimostraste perche al sicuro sareste cagione, ch'alla presenza vostra in lagrime terminarei questa vita, della qual cosa essendone cagione la beltà vostra da tutti crudel & homicida sareste chiamata.

Cl. Se prim c'hora non haueste hauuto altro ri uard ch'all'amor, ilqual vi porto, mi sarei palesata, ma l'esser maritata, il grado mio, ne me l'honestà richiedeua, che lo facesse, & tanto più non essendo sicura dell'Amor vostro verso di me come hora m'ha fidato il vostro Florio, & però vi fui ritrosa sin'hora, tenendo nascoste le pene, lequali per voi patisco, ma poiche hora vi conosco nō mē mio, ch'io vostra sij, mi vi dò per vinta.

Hor. Vinto m'attrouo lò Signora, Anima mia dalla gratia, & beltà vostra.

Cl. Ma per sicurezza di quell'amore, & per farmi certa che la lingua dimostri quello ritene il core, pregoui a non mi negar vna sol gratia.

Hor.

Hor. Non siate così graue oratrice, & longa nel dimandare poiche à voi tocca il comandare, & à me l'obedire.

Cla. Non vi sia graue adunque per sigurtà certa dell'Amor, ilqual mi portate concedermi l'anello, ilquale nella sinistra mano portate, che se ciò mi concederete, all'hora giudicarò vero & leale l'amor vostro verso di me.

Hor. E possibil mia speme, ch'io oda questo da voi, & viui sogno io misero ò pur son desto? hoime qual maggior noua po teu'io aspettar di questa, Ecco Signora Clarice mio core l'anello segno fermissimo dell'amor, il qual vi porto, ma di più la vita, il core, & quuanto possedo è in seruitio vostro.

Cl. Ecco dunque Signore, che conosciuta la prontezza dell'animo vostro ver me, m'assicuro l'amor vostro esser vero, & sincero, & accioche conosciate, quanto v'amo, & quanto desidero compiacerui venirete in questa sera verso le sei hore alla parte di dietro del mio giardino do ue con commodità potremo ragionar liberamente, ma di gratia vsate diligentia in non esser veduto.

Hor. Sig. di questo misero core viuete sicura della secretezza così in questa come in ogn'altra occasione siche mai alcuno s'auedrà di questo nostro Amore,

Cl. Poiche Amor m'ha fauorito in ottenir il desiderio mio vogilo leuarmelo dināzi

in qualche modo hora sig. Horilo parto acciò la fortuna nõ facesse sopragiõgere qui mio marito,& così fusse disturbato ogni cosa à Dio.

Hor. Seruitor di Vostra Signoria hoime che farò?che farà?come u'anderò? trouomi in tanta felicità,ch'in me medesimo nõ capisco o felice me,poiche il mio male m'hà posto in grandezza,& la mia pena in gloria.

Flor. Come permetti Amore,ch'hauendo io meco ogni mio bene proui l'istessa pena, quãto egli fosse lontana ahi misero seruo, che per me sola manchi ogni rimedio ancorche mi bisogni spe rare con l'aiuto di colei la qual ingannata da questi habiti, va fauorendo i miei disegni sperando d'ottener da me quello che cerco in altri, ma ecco il Signor Horilo la mia vita.e molto allegro hauerà forse parlato con la signora Clarice signor mio, Dio vi feliciti nel amor di quella la qual cotanto u'ama.

Hor. Florio mio felice noua per me felice or dine,di doue assai più felice fine spero ma entramo in casa, doue ti narero il tutto,ò poter di me ecco il mio Dottor.

SCENA DVODECIMA

Dottor. Horilo. Florio. Leonico.

Opportune per opportune,salue fo cunde,Dulcis, è Horile fili mi.

Hor.

Hor. Ben venga Vostra Eccellenza è inuiata cosi?

Dot. Ancor che desiderassi di trouarti pure hora m'inuiauo al Palazzo per querelarmi & dolermi con sua Altezza di questi temerarij adolescentuli, di questi effiminati Ganimedi, capestri sine robore li quali infiamano questa Città, quod me redet, vn prosontuoso, vn'innerto ladrunculo m'hà burlato & vsato parole ingiuriose contra di me tuilā domi, & vituperandomi con darui le fic ca cose le quali mi hanno alterato tanto la fumosità della coleta, che non posso ragionarti della moglie la qual desidera assegnarti tuo Cio, mà vn'altra fiata ti dirò ad vnguem il tutto.

Hor. E Signore àquetateui, che queste son cose le quali s'vsano in questa Città, & nō importano.

Dot. Non importano, elle di tanto momento in vn mio pari che sua Sgnoria non la terra per friuoli, & poi honorē meū nemini dabo, cosa che non ne fac; conto la memoria dell' inchiostri & delle carti s'vdirano alla posteritate.

Hor. Son certo che sua Eccellenza gli farà del male, ma non sta bene à voi il cercar questo con vn fanciulazzo è meglio gli perdoniate.

Dot. L'impicato non haurà mai venia ni si genuflesso me, là dimanderà il Capetisulo.

Hor. Dunque lasciatele passare.

Dot. Igitur ad rē nostram, io doueuo trouarti per confabular, ragionar, contratar tecū quanto mi fu scritto da tuoi maggiori.

Hor. Io son qui per vdirlo attētamēte, ma desi dero, che la sij breue, perche hò facēde.

Dot. Bene Laconicè, sarò breue ancorche il saggio & erudito Poeta il Flacco Horatio lasciò tanquam in marmore scriptū. quel nō mai da esser scordato versiculo.

Leon. Nō v'ha pressate Signor Dottore, ch'il fuoco scotta.

Dot. Noli interrompermi fatue, quādo discorro con gentil'huomini, homo nequam, voleuo dire di quella aurea sentenza, dū breuis esse laboro, obscurus fio.

Leon. Al scuro non, non che è pedante.

Dot. Quid ais carnifex? detto del saggio Comico che parli boia.

Leo. Ragiono con questo giouine, & perche fo io forse male.

Dot. C'hai à far seco? rispōdi ignare furcifer.

Leon. Non sò di lignaro, ne di forza, sò che vi vuol il fuoco in simil caso.

Hor. Sig. Dottor mi bisogna andar per li miei negotij io non hò tempo d'vdir pazzie.

Dot. Quell'huomo scelesto di Leonico m'ha fatto tralasciar il filo dell'oratione, la qual di già hauendo preparato partim in genere demonstratiuo, & partim delibe ratiuo, vt te hortarer al maritarti, lodandote la figlia del Sig. Aristipo, con laqua le pare tuo Cio habbi proposto di copu

larti,

larti, e m'hà mãdato à proferirti questo per la voce mia, conoscendomi per huomo pieno di lettere, hor quid ais? che dici?

Hor. Marauigliomi di mio Cio, ilquale, & tenuto da tutti per huomo di giudicio, & si è posto in quest'humore così subito di maritarmi prima ch'habbi finito li miei studij, & tanto maggiormente qui fuori di Casa mia, che ci pensi meglio.

Dot. Noli, noli, redarguere tuo Cio, imo pollo dir tuo Padre poiche non n'hai d'altri, quoniam è officio di cattiuo figliuolo, igitur aquetati alla sua volontà.

Hor. Io non la voglio.

Dot. Ma bisognerà pigliarla.

Hor. O fortuna porca io torrò moglie, à me

Dot. A te moglie, si che vuoi morir sine hæredibus.

Hor. In fine per hora non intendo di maritarmi voglio prima dottorarmi, & poi goder vn poco la libertà di questo mondo perche per quanto intesi dal Signor Philogine, ilqual si maritò ne miei anni, il maritarsi è vna grã cosa è farsi soggetto ad vna Donna, laqual sempre ve stuccica il capo pensa di qua, vi tormenta di là, hor vuol il ventaglio, hor guanti profumati, Gebellino, con il capo d'oro tempestato di gioie, i monili di Perle, le cadene, i richami, i rizzi sopra rizzi, tralascio i belleti, poi c'hanno più

bussoli,

bussoli, di quello hanno li ceroici vnguenti & poi quanti huomini ho io cōsolati à miei dì, li quali per le moglie sō disfatti, & della robba & quel che è peggio dell'honore

Dott. O figliolo, omnis regula patitur qualche ecceptione,

Hor. Vi ho detto, che non la voglio.

Dot. Sarà bene per Cinico, non bisogna risponder così, perche l'irascibil facoltà si potrebbe augescere in tuo Cio, adeo quod potrebbe exeredarti, come figliolo inimico del suo volere.

Hor. Facci pure quello le pare, che moglie non piglierò hora.

Flor. Ho pur intesi questi ragionamenti, che tratano maridaci, ma quā to v'è di buono, costui non la vuol intendere, & il Dottor n'ha pocca pratica; ò Amore nō mi abandonare in questo punto aiutami ch'io ti seruo.

Dott. Audi Horile mi scribam à tuo Cio, acciò pensi molto bene à questo negotio nam sarà bene che ti lascia stare li tuo studij, quouiam chi ha moglie ad altro libro bisogna ch'attenda, ch'à Galeno, & così interponeremo vn pocco di tempo, & sic tibi satisfaciam hoc agam.

Leon. Par bene che mi pucci.

Hor. Così Signore sarà bene ma come sapro la risposta

Dot. Mandarai Florio horis vespertinis à Ca sa mia, che gli darò libenter la risposta, & gli

& gli darò qualche ammaestramento,
Nam lo scopro di buona indole.

Leon. La Dondole morì già tre giorni sono
& valea vn mondo, che non lasciaua vn
Pigione.

Dot. Dico indole, & non Dondole, m'intende ben lui.

Hor. Hora s'j in buon'hora.

Leo. Non ci venire, che non t'aprirò in Casa

Dot. Vale.

Hor. Mi raccommando à V. Sig. l'hauremo
pur finita.

Flor. Sò che vi sete trattenuto, dissi ben io
che voi altri gentil'huomini poco con
to tenete delle giouani, & se pur gli
mostrate Amore, non lo fate se con
vn certo fine, & poi à Lucca ti vidi.

Hor. Non credo Florio, che mi tengi in tal
conto, poiciache sai, & conosci benissi-
mo, quanto arde questo mio misero
core, nell'amor della Signora Clari-
ce, ma questo huomo m'è venuto con
certe nuoue.

Flor. Vi piacciono queste noue, e in vero il
diuenir sposo, e cosa molto dilettenuo-
le, mà ditemi di gratia, che sarebbe
quella pouera giouane senza di voi,
dopo, ch'hauerete goduto dell'amor
suo, inuero se fosse a lei mi vorrei subi-
to occidere, deh Signore bisogna mol-
to ben considerare prima, che te ven-
ghi à quelli partiti, perche se voi haue-
te il desiderio vostro, & essa pone l'ho-
nestà

nestà sua nelle vostre mani, & poi pren
diate sposa, che farà se abbandonando
lei, vi vantarete del resto.

Hor. Pensi Florio ch'io sij troppo leggiero,
quando ciò credi t'immagini, ch'io co-
me huomo vano subito goduta la mia
Clarice debba maritarmi in persona,
laquale à pena conosco, & lasciar lei,
nella quale è ogni mio bene, t'inganni
à se, à pensar queste sciocherie.

Flor. E che perderete, Signore se non passa
dimani, che sarete fatto sposo?

Hor. Vi porrò questa, & mille vite, se tante
n'hauesse, che vuoi.

Flor. Bastami solo la gratia vostra Signore.

Hor. Io vò per prepararmi per questa not-
te; e tu credi di far creder in casa qual-
che inuentione à Dio.

Flor. Baccio le mani di V. S. Amore fauorisci
miei dissegni, & se quest'inuentione,
laqual tu pur n'insegnasti passa bene,
mai sotto il tuo vessillo fù donna
più felice di me. ò felice Anadea felcie
Amor, felice fine, ma non bisogna più
trattenere per dar perfettione al nego-
tio, voglio ritronar Galesia-cifolarò
prima verso il giardino, & poi ritorna-
rò di qua.

SCE-

SCENA TERZA.

Gocciuiglia Parasito. Capitano Mazzafrusto Squarciaferro.

Goc. IL mio Patrone è in colera con la moglie, si che dubito di digiunare in questa sera ò poueri intestini, come vi cruciate poiche non vi sentite a dar il solito tributo dal vostro Gocciuiglia, ma non mi lontanarò molto, se prima nō vi dò vn poco di ristoro, se mi parto di questa casa mai più voglio habitar con huomini, liquali habbino moglie non non, in somma ben disse colui, chi ha moglie ha vn gran male, A me pare la moglie in vna casa essere come il mal Francese in vn corpo, à benche questo male io'l soleuo chiamar mal amoroso, poiche nasque tra le coscie di Mādona Venere, pure in ogni modo è una istessa cosa, chi ha questo male, hora si lamenta d'vn ginocchio hora d'vn braccio, hora d'una mano, & hora li duol vna cosa, hor l'altra così interuiene à chi ha moglie, o la sente rabiosa, ò la troua ritrosa, ò la scorge pomposa, ò la vede fecciosa, di questo male mai si guarisce, ne ch'ha moglie ha mai bene, & la pouera seruitu stà male ad vn modo, & peggio all'altro, ma ecco il Patrone ridendo sarà seguita la pace, baccio la minor pena di

questo

questo trionfante Penone.

Cap. Non ti diss'io Putanazza di Marfisa, ch'vdita la colera mia si sarà risanata subito, & prostrata à terra mi chiedereb be perdono non è cosi hor credimi, che n'ho fatto di meglio.

Cot. S'è cosi Sig. Capitano voi sarete pseguitato da Medici, & doue si trouerà V. S. bisognerà, che fugano per la virtù la qual hauete in voi, rissanando con la colera vostra gl'huomini, la qual e pur humore, ilqual suol apportar infermità à gl'alti huomini.

Cap. E poltrone non intendi altr'è adirarsi altr'è inuiperire, & altro imbasilischire, l'adirarsi è tra parenti, & amici, doue vn non sò che presto moue ad ira, à gelosia, & subito si fa pace, come hora ho fatto con la Consorte, Inuiperire con strani che non si fa più pace, ma si cerca modo di vendicarsi, come fo io con li Marani; ma l'imbasilischire, inrigrire tienti, tienti fratello, è con gl'inimici, che si cerca d'amazzarli, farli in pezzi abruggiarli, farli in polue, & beuer le suo cene ri, cauarli il cuore, & mangiarselo, come vò far io con il tartaro ilqual voglio mā giar il core arosto, & il fegato fritto, come fecl anco, quando m'attrouai Generale nell'essercito de Giorgiani, doue che uedendo cosi gran pericolo de nemici presi tanto furore, ch'à guisa di basilisco gl'atterai tutti, & quasi fuggii le-

ne

ne;anco il mio eſſercito, ſe non gli moſtraua ſegno d'Amicitia.

Got. Caro Signor non mi guardate hora che mi muoro di fame.

Cap. non temere il mio Gocciuiglia, non voglio offenderti non, ſe non me gli moſtrauo amoreuole il meſchino ſe ne moriua al ſicuro; che fai?

Got. Mi è ritornato il vigore, ma mi sẽto debole caro Signore facciamo vn poco di colatione, perche ſentite come ſi lamentano queſte pouere budelle.

Cap. Va in caſa è mangia quanto vuoi.

Got. Si Sig. Inuero coſtui mi fa tremare piu per la fame, che per la paura, io credo certo, che habbi vn ſigillo d'ordine di ſua Altezza ſopra la ſpada, per me mai gli la vidi cauar di fodro, ma peggio mai ſe la leua da canto, ſe mangia ha la ſpada al lato, ſe fa luſinghe alla moglie tiene la ſpada al galone, ſe dorme ha la ſpada ſeco, in fine biſogna dirlo, ſe chaca tiene la ſpada al canto, quanto al maneggiarla, dubito lo voglio dir ſotto voce, che non ſappi manco leuarla di fodro, ò ſe haueſſi vn pò più core, vorrei far proua ſe la ſà tener in mano, ma ſon tanto dolce di cuore, che non poſſo ſoſſerir di veder arme nude, poiche di ſubito parmi di hauer preſo medicina, & però non voglio tentar la fortuna, che sò io, che il Baſiliſcho mi ſaliſſe ſopra il capo, inſomma è meglio il mãgiar & bere, &

laſciar

lasciar ch'ogn'vno godi della sua paura; ma l'appetito mi molesta; voglio andar à dar vn poco di godimento à questo pouero corpacino.

SCENA QVARTA.

Galesia, Florio, Clarice.

Gal. QVesti giouanetti fanno cō esso me, à guisa di persona oppressa di nō leggera indispositione, lequali di subito con ogni diligenza vanno ricercando il dotto Fisico, ò perito Chirurgo per cōsigliar la sua liberatione, cosi & non altrimenti ricorrono da me, come quella c'hà molte esperienze nel mondo ricercando aiuto nell'importante infermità d'amore, questo giouine m'hà condotta in casa sua, & dopo li preciosi liquori & la cortesia vsatami mi hà ricercato d'aiuto nell'amor della figliola del Sig. Aristipo, alqual all' vsanza nostra ho promesso gran cose, ma non sò come sarà seruito Florio.

Flor. Di la non si sente alcunò alla porta, pichiar non m'arischio per amor del Capitano.

Gal. O eccolo a ponto ben trouata V. S. Signor Florio.

Flor. O Galesia mia cara, siate per sempre bē venuta, ò quanti oblighi tengo à questa mia madrina.

Gal.

Gal. Bacciò le mani di Vostra signoria, il seruitio è fatto ne?

Flor. Madonna si & bene, ma bisogna render al resto perche senza l'aiuto vostro non si può finir cosa alcuna, ne valerebbe il fatto fin qui, se non si procede al rimanente.

Gal. Che vi resta comandate alla vostra Galesia.

Flor. Non voglio manco scoprirmi à costei, perche queste Vecchie non sanno tenir celato per dirla, com'han no cosa che vaglia, la vogliono, dir se la doue sser dire al vento; ma prenderò questo partito, sta à voi madre mia cara di farmi in questa notte il più felice giouine, che viui al mondo, ma bisogna tacere.

Gal. Se così è voi sete quello, il qual mi vi descriuete.

Flor. Vorrei adunque verso le quattr'hore di notte in circa, vi trouaste nella casetta noua di dietro il vostro giardino ma all'oscuro, doue mi attendeste finche m'vdirete à cifolare, & all'hora aperta la porta lasciaste entrar quella giouine, & subito partirete per doue vi piacerà.

Gal. Ma questo, star al buio à me non piace perche son vecchia, ne la luce mi serue molto, si che potrei pigliar qual che scontraura, & perder questi pochi capelli, liquali dalla seconda pelarella mi sono rimasti, però perdonatemi

mi, che questo non lo posso fare, & s'il Capitano lo sapesse guai à me, egli direbbe ch'in casu sua fò mercato di vacche; perdonatemi adunque di gratia.

Flor. Bisogna leuar queste difficultà Madre mia bella, prẽsete, & siate certa nõ v'esser pericolo alcuno sarò ancor io iui intorno; & vi darò aiuto non sapete le sõ pronto di po quella vita per voi.

Gal. O che bella cadena grã merce Sig. vh po uerina me come farò non vi ponete pẽ siero che sarò doue & quando vi piace.

Flor. Hauete inteso bene.

Gal. Signor mio si mà ecco la Signora, vh che non mi vega la cadena, non sò doue cacciarmela, vh pouera me.

Flor. Andateuene.

Gal. Baccio le mani di V.S per Pipione è molto grasso questo capon, poiche fin nelle penne ve grasso.

Clar. Vi fo riuerenza Sig. Florio Anima mia se la non la à seruita conforme al desiderio suo, mostrandomi amica di chi sẽpre odiai, hauerò almeno vsato ogn'opra acciò la conosca quanto m'attrouo legata dalle sopra humane bellezze vostre, & con quanto cuore desideri seruirui, posciache tralasciato quella cosa laqual molto più deueuo apprezzare mi son condotta à ragionar cõ vno, ilquale mai è per ottenir altro in questo suo amore, à bẽche vinta dall'amor ilqual vi porto mi gli sij mostrata grata, nondimeno

può

può auantarsi d'hauer ottenuto molto
più che parole pure hanno tanta forza
li cenni vostri mio core, che non solo à
questo mi possono indurre, mà se non
mi vi mostrate più pio di quello per a-
uanti mi vi sete mostrato mi vedrete cō
queste mani squarciar il petto & in vn
istesso tempo dar fine con la vita alle
miserie mie.

Flor. Deh non vogliate signora Clarice vsar
così dure parole con chi molto più u'
ama di quello dimostra, & vorrebbe an
co molto può amarui che non fa & di-
mostrarui il core acciò conoscesse, che
se natura mi fu scarsa di quelli doni mi
vi potriano far più caro, non mi manca
però doni d'amore; e che non vi ponete
affanno.

Clar. E quali sono li segni di questo amore mio
ben, come poss'io assicurarmi di cio, quā
do à pena mi vi auicinate si che possi ra-
gionar cō voi deh Florio mio se mi ama
ste cercareste nō solo d'esser meco, mà
più oltre, siche quest'occhi miei non hā
no forse tāta forza, ne questo petto mā-
da fuori così fe cossi sospiri, li quali vi
possino infiamar di me.

Flor. In somma mi bisogna vsar ogni arte
fin che dij fine à questo mio così impor
tante negotio; Deh sig. Clarice vita mia
non v'attristiate, non piangete ecco che
pur vostro sono, eccomi à vostri serui-
gi, comandatemi & per vera capara del

l'amor mio accettate questo & questi picciol doni.

Clar. Le lagrime mie mio core sono li più graui segni, che vi possi porgere, ne accetto questi per il loro valore; ma perche vengono dalle vostre mani & questo bacio dolcissima anima mia u'assicuri, che vi credo amante, & questo sij segno vi hò tenutto con il core con Horilo, pigliatelo dunque & amatemi, ch'io parto, lasciandoui per sempre l'afflitto mio core nelle mani, ben vi prego à lasciarui vedere, & tenere memoria di me.

Flo. Andate signora ch'io son sempre cô voi, ò come questa misera resterà gabata, quando vn altra femina come lei conoscerà hauer amato, e pur ti possedo anello principio d'ogni mio trauaglio, deh se potessi ingratissimo anello aquistar quell'Horilo, il qual per causa tua mi abandonò hor hora ti farei minutissima polue, accio mai piu potessi por inimicitia tra amanti, come (ahi infelice rimembranza) di gia ponesti tra il mio caro Horilo & me, mentre nell'infelice patria nostra habitauamo; ma perche à te il qual fosti principio di discordia tocca d'esser mediator di pace; & amore, & fine d'ogni mia felicità, però ti serbo & ti rimiro più volte dicendo o infelice, & hora felicissimo anello del mio bene, mà à chi più tardo.

SCE-

SCENA QVINTA.
Perilo Ragazzo Solo.

CHi la vuol bianca, e chi la vol bruneta, & chi la maritata, e chi Matrona, & a me l'una e l'altra mi fa bona. Il mio Patrone mi torna à mãdare per ritrouar vn certo Capitano carico di pa roloni, & mi bisogna vedere menar le gambe perche chi stà molto, sempre si vede andar borbotando, con dire ho mã dato il corbo per le noue, vò giocando, che son vn ladro, sempre grida in sõma, ohime che pena, se stò poi in casa peggio: dice che lecco le pignatte, che m'vbriaco, se leuo la mattina per tẽpo, dice hai da espedir il pepe questa mane se sto tardi al letto, tu non ti leui se non à vespro si che mal ad vna via peggio all'altra dicea colui che araua con le oche, ma voglio trouar costui al tutto.

SCENA SESTA.
Leonico, Perilo.

Leo. MAdrina mia amoreuole quando sarà quel di, che venirete con gratia e leggiadria dicẽdo figlia mia l e mor to to mari, non so quello sij di Perilo, heri sera gli diedi questo campione, ne mai puote vedere.

F Per.

Per. Lo voglio perche è lo mio ti ri ri.

Leon. Ecco il Caprone Berol, che ne volemo fare.

Per. Dalo qui ch'è mio.

Leon. Piano è mio, perche l'ho ſerbato.

Per. Anzi tocca à me, perche lo tolſi al deſpenſiere, & s'io non lo pigliauo tu non l'haueui.

Leon. Ne io lo ſerbauo ſe tu non l'haueui, & però tocca à me.

Per. Non non è mio fratello, al ſicuro.

Leon. Hor che ſi gridi più, che lo mangiaremo teco.

Per Vuoi dir che non ſi gridi, & mangiamolo; mà non vedi ſe l'è crudo.

Leo. Io lo cuocerò, & poi diuideraſi la mettà da per vno, & la mangierai.

Per. Mangiarò pur queſto capone al diſpetto del Patrone, & viua.

Leon. Vò à far imbrodar il Galone.

Per. O ſciocco a bolir il capone vuoi dire, ma dimmi haucreſte veduto il Capitano.

Leone. Chi?

Per. Quel brauo ch'ammazza con le parole.

Leon. An il Capelan, che amazza fruſta ſquarra fiere.

Per. O bue Mazafruſto cauarciaferro ſi ql che con vn piede getta vna Città in abiſſo.

Leon. Non lo trouo mai.

Per. Hor andiamo pure che lo trouarò ſe potrò, che qui non mi ſopragionga alcuno, & biſogni cridare per il capone.

Leon. Gridiamo adunque via.

SCE-

SCENA SEPTIMA.

Calidora. Cintia.

SE è vero come verissimo credo esser, che Cinico cosi tosto si sij fatto non solo huomo, ma prudente, quasi di nouo renato al mondo, è cosi agratiato par suo (se non m'inganna amore) che nessun giouine più vago, più gratioso, più saggio di lui in questa Città posso vedere. Siche cara sorella vi voglio palesar quanto fin'hora vi hò tenuto nascosto, non già perche temessi della fede, & realtà vostra, ma dubitando d'esser ripresa da voi di hauer vilmente locato il core, ma perche pocc'anzi m'assicuraste egli esser soggetto degno d'esser amato d'ogni persona nobile; però hora vi hò palesato il cor mio, acciò mi consigliate quello debbo fare in questo amore, che senza l'aiuto vostro dubito di perire.

Cin. Non men degno di lode è colui, il quale longhezza d'anni seruendo molto aquista di quello, che in piu breue tempo poco serue, mà quella seruitù è tale, à benche in poco spatio fatta, che chiaramente si conosce quella con il core, & con tutto il spirito esser fatta anzi, che pare questa molto più meritare, & però deue molto più aquistare, cosi di-

bussoli, di quello hanno li ceroici vnguenti & poi quanti huomini ho io cōsolati à miei dì, li quali per le moglie sō disfatti, & della robba & quel che è peggio dell'honore

Dott. O figliolo, omnis regula patitur qualche ecceptione,

Hor. Vi ho detto, che non la voglio.

Dot. Sarà bene per Cinico, non bisogna risponder cosi, perche l'irascibil facoltà si potrebbe augescere in tuo Cio, adeo quod potrebbe exeredarti, come figliolo inimico del suo volere.

Hor. Facci pure quello le pare, che moglie non piglierò hora.

Flor. Et pur intesi questi ragionamenti, che tratano maridaci, ma quã to v'è di buono, costui non la vuol intendere, & il Dottor n'ha pocca pratica; ò Amore nō mi abandonare in questo punto aiutami ch'io ti seruo.

Dott. Audi Horile mi scribam à tuo Cio, acciò pensi molto bene à questo negotio nam sarà bene che ti lascia finire li tuo studij, quouiam chi ha moglie ad altro libro bisogna ch'attendi, ch'à Galeno, & cosi interponeremo vn pocco di tempo, & sic tibi satisfaciam hoc agam.

Leon. Par bene che mi pucci.

Hor. Cosi Signore sara bene ma come sapro la risposta

Dot. Mandarai Florio horis vespertinis à Casa mia, che gli darò libenter la risposta, & gli

& gli darò qualche ammaestramento,
Nam lo scopro di buona indole.

Leon. La Dondole morì già tre giorni sono & valea vn mondo, che non lasciaua vn Pigione.

Dot. Dico indole, & non Dondole, m'intende ben lui.

Hor. Hora s'j in buon'hora.

Leo. Non ci venire, che non t'aprirò in Casa

Dot. Vale.

Hor. Mi raccommando à V. Sig. l'haueremo pur finita.

Flor. Sò che vi sete trattenuto, dissi ben io che voi altri gentil'huomini poco conto tenete delle giouani, & se pur gli mostrate Amore, non lo fate se con vn certo fine, & poi à Lucca ti vidi.

Hor. Non credo Florio, che mi tengi in tal conto, posciache sai, & conosci benissimo, quanto arde questo mio misero core, nell'amor della Signora Clarice, ma questo huomo m'è venuto con certe nuoue.

Flor. Vi piacciono queste noue, e in vero il diuenir sposo, e cosa molto diletteuole, mà ditemi di gratia, che sarebbe quella pouera giouane senza di voi, dopo, ch'hauerete goduto dell'amor suo, inuero se fosse a lei mi vorrei subito occidere, deh Signore bisogna molto ben considerare prima, che te venghi à questi partiti, perche se voi hauete il desiderio vostro, & essa pone l'honestà

nestà sua nelle vostre mani, & poi pren
diate sposa, che farà se abbandonando
lei, vi vantarete del resto.

Hor. Pensi Florio ch'io sij troppo leggiero,
quando ciò credi t'immagini, ch'io co-
me huomo vano subito goduta la mia
Clarice debba maritarmi in persona,
laquale à pena conosco, & lasciar lei,
nella quale è ogni mio bene, t'inganni
à se, à pensar queste scioccherie.

Flor. E che perderete, Signore se non passa
dimani, che sarete fatto sposo?

Hor. Vi porrò questa, & mille vite, se tante
n'hauesse, che vuoi.

Flor. Bastami solo la gratia vostra Signore.

Hor. Io vò per prepararmi per questa not-
te; e tu credi di far creder in casa qual-
che inuentione à Dio.

Flor. Baccio le mani di V. S. Amore fauorisci
miei dissegni, & se quest'intentione,
laqual tu pur m'insegnasti passa bene,
mai sotto il tuo vessillo fù donna
più felice di me. ò felice Anadea felcie
Amor, felice fine, ma non bisogna più
trattenere per dar perfettione al nego-
tio; voglio ritrouar Galesia, e fiolarò
prima verso il giardino, & poi ritorna-
rò di quà.

SCENA TERZA.

Gocciuiglia Parasito, Capitano Mazzafrusto Squarciaferro.

Goc. IL mio Patrone è in colera con la moglie, siche dubito di digiunare in questa sera ò poueri intestini, come vi cruciate poiche non vi sentite a dar il solito tributo dal vostro Gocciuiglia, má non mi lontanarò molto, se prima nõ vi dò vn poco di ristoro, se mi parto di questa casa mai più voglio habitar con huomini, liquali habbino moglie non non, in somma ben disse colui, chi ha moglie ha vn gran male, A me pare la moglie in vna casa essere come il mal Francese in vn corpo, á benche questo male io'l soleuo chiamar mal amoroso, poiche nasce tra le coscie di Mádona Venere, pure in ogni modo è una istessa cosa, chi ha questo male, hora si lamenta d'vn ginocchio hora d'vn braccio, hora d'una mano, & hora li duol vna cosa, hor l'altra cosi interuiene á chi ha moglie, o la sente rabiosa, ò la troua ritrosa, ò la scorge pomposa, ò la vede fecios[a], di questo male mai si guarisce, ne ch'ha moglie ha mai bene, & la pouera seruitu stà male ad vn modo, & peggio all'altro, ma eccó il Patrone ridendo sarâ seguita la pace, baccio la minor pena di

questo

questo trionfante Penone.

Cap. Non ti diss'io Putanazza di Marfisa, ch'vdita la colera mia si sarà risanata subito,& prostrata à terra mi chiedereb be perdono non è cosi hor credimi,che n'ho fatto di meglio.

Cot. S'è cosi Sig. Capitano voi sarete pseguitato da Medici, & doue si trouerà V.S. bisognerà, che fugano per la virtù la qual hauete in voi,rissanando con la colera vostra gl'huomini,la qual e pur humore, ilqual suol apportar infermità à gl'alti huomini.

Cap. E poltrone non intendi altr'è adirarsi altr'è inuiperire, & altro imbasilischire,l'adirarsi è tra parenti,& amici,doue vn non sò che presto moue ad ira,à gelosia, & subito si fa pace,come hora ho fatto con la Consorte, Inuiperire con strani che non si fa più pace,ma si cerca modo di vèdicarsi,come fo io con li Marani;ma l'imbasilischire,inrigrire tienti,tienti fratello,è con gl'inimici,che si cerca d'amazzarli,farli in pezzi abruggiarli,farli in polue,& beuer le suo ceneri,cauarli il cuore,& mangiarselo,come vò far io con il tartaro ilqual voglio māgiar il core arosto,& il fegato fritto,come feci anco, quando m'attrouai Generale nell'essercito de Giorgiani, doue che uedendo cosi gran pericolo de nemici presi tanto furore, ch'à guisa di basilisco gl'atterai tutti,& quasi fuggii le-

ne

ne; anco il mio essercito, se non gli mostraua segno d'Amicitia.

Got. Caro Signor non mi guardate hora che mi muoro di fame.

Cap. non temere il mio Gocciuiglia, non voglio offenderti non, se non me gli mostrauo amoreuole il meschino se ne moriua al sicuro; che fai?

Got. Mi è ritornato il vigore, ma mi sèto debole caro Signore facciamo vn poco di colatione, perche sentite come si lamentano queste pouere budelle.

Cap. Va in casa è mangia quanto vuoi.

Got. Si sig. Inuero costui mi fa tremare piu per la fame, che per la paura, io credo certo, che habbi vn sigillo d'ordine di sua Altezza sopra la spada, per me mai gli la vidi cauar di fodro, ma peggio mai se la leua da canto, se mangia ha la spada al lato, se fa lusinghe alla moglie tiene la spada al galone, se dorme ha la spada seco, in fine bisogna dirlo, se chaca tiene la spada al canto, quanto al maneggiarla, dubito lo voglio dir sotto voce, che non sappi manco leuarla di fodro, ò se hauessi vn pò più core, vorrei far proua se la fà tener in mano, ma son tanto dolce di cuore, che non posso sofferir di veder arme nude, poiche di subito parmi di hauer preso medicina, & però non voglio tentar la fortuna, che sò io, che il Basilischo mi salisse sopra il capo, insomma è meglio il mãgiar & bere, &

lasciar

lasciar ch'ogn'vno godi della sua paura; ma l'appetito mi molesta; voglio andar à dar vn poco di godimento à questo pouero corpacino.

SCENA QVARTA.

Galesia, Florio, Clarice.

Gal. QVesti giouanetti fanno cô esso me, à guisa di persona oppressa di nô leggera indispositione, lequali di subito con ogni diligenza vanno ricercando il dotto Fisico, ò perito Chirurgo per cô-sigliar la sua liberatione, cosi & non altrimenti ricorrono da me, come quella c'ha molte esperienze nel mondo ricercando aiuto nell'importante infermità d'amore, questo giouine m'ha condotta in casa sua, & dopo li preciosi liquori & la cortesia vsatami mi hà ricercato d'aiuto nell'amor della figliola del Sig. Aristipo, alqual all'vsanza nostra ho promesso gran cose, ma non sò come sarà seruito Florio.

Flor. Di la non si sente alcunó alla porta; pichiar non m'arischio per amor del Capitano.

Gal. O eccolo a ponto ben trouata V. S. Signor Florio.

Flor. O Galesia mia cara, siate per sempre bê venuta, ò quanti oblighi tengo à questa mia madrina;

Gal.

Gal. Bacciò le mani di Vostra Signoria, il seruitio è fatto ne?

Flor. Madonna si & bene, ma bisogna tender al resto, perche senza l'aiuto vostro non si può finir cosa alcuna, ne valerebbe il fatto fin qui, se non si procede al rimanente.

Gal. Che vi resta comandate alla vostra Galesia.

Flor. Non voglio manco scoprirmi à costei, perche queste Vecchie non sanno tenir celato per dirla, com'hanno cosa che vaglia, la vogliono, dir se la doue sser dire al vento; ma prenderò questo partito, sta à voi madre mia cara di farmi in questa notte il più felice giouine, che viui al mondo, ma bisogna tacere.

Gal. Se cosi è voi sete quello, il qual mi vi descriuete.

Flor. Vorrei adunque verso le quattr'hore di notte in circa, vi trouaste nella casetta noua di dietro il vostro giardino ma all'oscuro, doue mi attendeste finche m'vdirete à cifolare, & all'hora aperta la porta lasciaste entrar quella giouine, & subito partirete per doue vi piacerà.

Gal. Ma questo star al buio à me non piace perche son vecchia, ne la luce mi serue molto, si che potrei pigliar qual che scontraura, & perder questi pochi capelli, liquali dalla seconda pelarella mi sono rimasti, però perdonatemi

mi, che questo non lo posso fare, & s'il Capitano lo sapesse guai à me, egli direbbe ch'in casa sua fò mercato di vacche; perdonatemi adunque di gratia.

Flor. Bisogna leuar queste difficultà Madre mia bella, prẽ sete, & siate certa nõ v'esser pericolo alcuno sarò ancor io iui intorno; & vi darò aiuto non sapete le sõ pronto di po quella vita per voi.

Gal. O che bella cadena grã merce Sig. vh po uerinà me come farò non vi ponete pẽ siero che sarò doue & quando vi piace.

Flor. Hauete inteso bene.

Gal. Signor mio si mia ecco la Signora, vh che non mi vega la cadena, non sò doue cacciarmela, vh pouera me.

Flor. Andateuene.

Gal. Baccio le mani di V.S per Pipione è molto grasso quello capon, poiche fin nelle penne ve grasso.

Clar. Vi fo riuerenza Sig. Florio Anima mia se là non hà à seruita conforme al deside rio suo, mostrandomi amica di chi sẽpre odiai, hauerò almeno vsato ogn'opra acciò la conosca quanto m'attrouo legata dalle sopra humane bellezze vostre, & con quanto cuore desideri seruirui, posciache tralasciato quella cosa laqual molto più deueuo apprezzare mi son condotta à ragionar cõ vno, ilquale mai è per ottenir altro in questo suo amore, à bẽche vinta dall'amor ilqual vi porto mi gli sij mostrata grata, nondimeno

può

può auantarsi d'hauer ottenuto molto
più che parole pure hanno tanta forza
li cenni vostri mio core, che non solo à
questo mi possono indurre, mà se non
mi vi mostrate più pio di quello per a-
uanti mi vi sete mostrato mi vedrete cō
queste mani squarciar il petto & in vn
istesso tempo dar fine con la vita alle
miserie mie.

or. Deh non vogliate signora Clarice vsar
così dure parole con chi molto più u'
ama di quello dimostra, & vorrebbe an
co molto può amarui che non sa & di-
mostrarui il core acciò conoscelle, che
se natura mi fu scarsa di quelli doni mi
vi potriano far più caro, non mi manca
però doni d'amore; e che non vi ponete
affanno.

I. E quali sono li segni di questo amore mio
ben, come poss'io assicurarmidi cio, quā
do à pena mi vi auicinate si che possi ra-
gionar cō voi deh Florio mio se mi ama
ste cercareste nō solo d'esser meco, mà
più oltre, siche quest'occhi miei non hā
no forse tāta forza, ne questo petto mā-
da fuori così fococissi sospiri, li quali vi
possino infiamar di me.

or. In somma mi bisogna vsar ogni arte
fin che dij fine à questo mio così impor
tante negotio; Deh sig. Clarice vita mia
non v'attristiate; non piangete ecco che
pur vostro sono; eccomi à vostri serui-
gi, comandatemi & per vera capara del
l'amor

l'amor mio accettate questo & questi picciol doni.

Clar. Le lagrime mie mio core sono li più graui segni, che vi possi porgere, ne accetto questi per il loro valore; ma perche vengono dalle vostre mani & questo bacio dolcissima anima mia u'assicuri, che vi credo amante, & questo sij segno vi hò seruito con il core con Horilo, pigliatelo dunque & amatemi, ch'io parto, lasciandoui per sempre l'afflitto mio core nelle mani, ben vi prego à lasciarui vedere, & tenere memoria di me.

Flo. Andate signora ch'io son sempre cô voi, ò come questa misera resterà ingabata, quando vn altra femina come lei conoscerà hauer amato, e pur ti possedo anello principio d'ogni mio trauaglio, deh se potessi ingratissimo anello aquistar quell'Horilo, il qual per causa tua mi abandonò hor hora ti farei minutissima polue, accio mai piu potessi por inimicitia tra amanti, come (ahi infelice rimembranza) di gia ponesti tra il mio caro Horiio & me, mentre nell'infelice patria nostra habitauamo; ma perche à te il qual fosti principio di discordia tocca d'esser mediator di pace; & amore, & fine d'ogni mia felicità, però ti serbo & ti rimiro più volte dicendo o infelice, & hora felicissimo anello del mio bene, mà à chè più tardo.

SCE-

SCENA QVINTA.
Perilo Ragazzo Solo.

CHi la vuol bianca, e chi la vol bruneta, & chi la maritata, e chi Matrona, & a me l'una e l'altra mi fa bona. Il mio Patrone mi torna à mãdare per ritrouar vn certo Capitano carico di pa roloni, & mi bisogna vedere menar le gambe perche chi stà molto, sempre si vede andar borbotando, con dire ho mã dato il corbo per le noue, vò giocando, che son vn ladro, sempre grida in sõma, ohime che pena, se stò poi in casa peggio: dice che lecco le pignatte, che m'vbriaco, se leuo la mattina per tẽpo, dice hai da espedir il pepe questa mane se sto tardi al letto, tu non ti leui se non à vespro si che mal ad vna via peggio all'altra dicea colui che araua con le ocche, ma voglio trouar costui al tutto.

SCENA SESTA.
Leonico, Perilo.

Leo. MAdrina mia amoreuole quando sarà quel di, che venirete con gratia e leggiadria dicẽdo figlia mia l e mor to to mari, non so quello sij di Perilo, heri sera gli diedi questo campione, ne mai puote vedere.

SCENA SEPTIMA.

Calidora. Cintia.

SE è vero come veriſſimo credo eſſer, che Cinico coſi toſto ſi ſij fatto non ſolo huo mo, ma prudente, quaſi di nouo renato al mondo, è coſi agratiato par ſuo (ſe non m'inganna amore) che neſſun gio-uine più vago, più gratioſo, più ſaggio di lui in queſta Città poſſo vedere. Si-che cara ſorella vi voglio paleſar quan-to fin'hora vi hò tenuto naſcoſto, non già perche temeſſi della fede, & realtà voſtra, ma dubitando d'eſſer ripreſa da voi di hauer vilmente locato il core, ma perche pocc'anzi m'aſſicuraſte egli eſ-ſer ſoggetto degno d'eſſer amato d'o-gni perſona nobile; però hora vi hò pa-leſato il cor mio, acciò mi conſigliate quello debbo fare in queſto amore, che ſenza l'aiuto voſtro dubito di perire.

Cin. Non men degno di lode è colui, il quale longhezza d'anni ſeruendo molto aqui-ſta di quello, che in più breue tempo poco ſerue, mà quella ſeruitù è tale, à benche in poco ſpatio fatta, che chia-ramente ſi conoſce quella con il core, & con tutto il ſpirito eſſer fatta anzi, che pare queſta molto più meritare, & però deue molto più aquiſtare, coſi di-

rò del Signor Politio ò Cinico, poiche così vuol esser chiamato, ilqual ancorche sin hora solamente conosciuto huomo, & poco habbi seruito à meriti vostri nondimeno è tale l'amor, & seruitù sua dimostrando egli il petto aperto, & il core tutto pieno d'ardore in seruitio vostro però pare à me, che gran torto li farette non amandolo.

Cal. Cinthia mia se si potesse esprimer con la lingua quello, nel core rinchiuso si tiene è se fosse possibil l'aprir questo petto, altro non si vederebbe, che la bella imagine di Cinico scolpita iui, & da per tutto intagliato questo nome; deh amore tu che con tuoi aurati strali m'hai scolpito così cara imagine concedimi anco, ch'io l'ottenghi per premio d'ogni mia pena, & per fine di quanto desio, ò Cinico Anima mia quando ti vedrò talmente acceso di me ch'io in te, & tù in me viuiamo, siche vn sol voler vna sol alma rega questi cori.

Cin. Credo anzi tengo per certo, che egli altresi ami voi, come hora di lui mi vi scoprite amante.

Cal. Dubito che gli finga perche di raro si lascia vedere, & poi non cura di dar fine ma dimmi vn poco di doue nasce questo tuo giudicio?

Cint. Vi dirò il medico visitando vostro Padre, mi disse così di nascosto, il Signor

Politio

Politio è talmente acceso della tua Patrona che io dubito della sua vita.

Cal. E possibil questo? dimmi di gratia? & che ti disse poi?

Cint. Entriamo in casa, che vi dirò il resto.

Cal. Entriamo adunque.

SCENA OTTTAVA.

Capitano. Perilo.

IO che soleuo superar tutto il mōdo con vna sola giratta di quest'occhio sopportero hora, ad instanza d'vn vigliaco, che non vale per slacciarmi le scarpe sua Altezza mi leui di casa mia, & mi mandi à veder per capriccio duoi Animali venuti di Rezzo, & non lo farò minutissima polue, Marte vbriaco che per parole d'vn Dottoraccio ilqual a pena sà quattro cuiusse incrociati insieme,& Dio sà come lascierò la moglie, & andarò non sò doue, almen putenazza di Gioue douess'io andar à riformar eserciti à distrugger, & cōquassar a ruinar Città armate il mondo tutto, che gioirei, trionfarei, gl'anderei volando.

Per. Quel Bue del Capitan d'huomini morti m'hà voluto arrossire, lessare con le sue brauate, ma lasciamo gire, che se lo trouo gli voglio far vn seruitio

che;ma eccolo & è in colera lo voglio
vdir qui di dietro:
Cap. Inuero che se non dubitassi di ruinar
questa Città con la colera mia, vorrei
prima pigliar quel literatone per l'orec
chie & gettarlo fin alla sfera di Gioue
à ritrouar il suo Ganimede & quel ho-
macino del secretario con vn piede lo
ficarei fin nell'ultimo profondo del in-
ferno, deh; perche non ho à fare cõ huo
mini, liquali valessero per far questione
con l'arme ò pure non capita qui alcu-
no il qual pigliasse la parte sua che lo
vorrei far in pezzi pezzini minuti mi-
nutissimi.
Per. E in colera & vol far questione, ò se la
mi monta.
Cap. Vieni tu Marte infingardo Poltrone cõ
la tua braura, & prendila per loro vie-
ni castrone che ti farò conoscer che non
sai il mestier dell'armi ò manda alcuno
à defender te è loro ch'io non stimo ne
te ne loro, se ne mandassi ben cento.
Per. Po vuh chi non lo conoscesse, mi voglio
scoprire & prenderui gioco di lui, &
& poi farli vna burla.
Cap. Et pur non compar alcuno, vogliomi ri
uogliomi, & pur non veggo persona, ò
Marte tu dormi hora che ti bisogna re-
spondermi vh tu ru ru se potessi salir la
su, come ti farei conoscer il valor di que
sto braccio, Deh perche non m'incon-
tro in vn essercito hora che lo vorrei
atterar

atterar con vn sputo.

Per. Lo voglio salutare baccio le mani Signor Capitano.

Cap. O è pur compar alcuno, doue sei vieni, vieni mal nato, ecco che mi pongo all'ordine, ò Mazzafrusto ecco l'hora della tua vittoria, viua, viua.

Per. O guarda guarda se non mi saluauo ero gionto al pericolo lo voglio salutar di nouo, ma star sù l'auiso ò Signor Capitano vna parola.

Cap. Chi sei? che hai tanto ardire tanta prosontione di comparer in questa hora del la mia furiosa colera auanti la mia terribil grandezza?

Per. Io sono Perilo seruitor del Secretario di sua Altezza, & vado per fatti miei, & vedendoui v'ho salutato, & perche?

Cap. Ancora dimandi perche? & non tremi? e non pauenti? par che non conosci il valor di questo braccio.

Per. Lascia che te la voglio cocare certo.

Cap. Fuggi & vatene à Casa à mangiar la papa frascheтta fanciullo, & dì al tuo Patrone che mandi vn'essercito, che non degno di manco.

Per Non voglio andare.

Cap. O se fusse vn'huomo ti farei in tâti pezzini con il fiato solo ch'il maggior sarebbe il suo minor ditto, fuggi vigliacco, putino, frascheтta senza ingegno fuggi.

Per. O Signor Capitano non m'ingiuriate perche non lo soporterò intendete, se

fossi un'huomo poi basta, uoglio taccarli dietro questo scopio di carta.

Cap. Ancora ragioni uiui ahi mercurio zarlone meco la uuoi.

Per. Aspetta che accenda il fuoco.

Cap. S'è fuggito pareami bene di nouo che potessi sopportar il mio turbato sguardo, & uiuere.

Cap. Ah ladroni archibuggiate ad un par mio ahi ahi ahime fuoco fuoco.

Per. O piglia queste due per me ti uenga il cancaro Re de Poltroni uedi quante brauate, & come ha udito quella carta à scoppiare, hà pensato di esser morto, ò possi crepare buffone, ma uoglio andarmene & raccontarle in palazzo di questo buffalone. La Vedouella quando dorme sola lamentarsi di me non hà ragione non ha ragione.

S C E N A N O N A.

Horilo, Clarice.

Hor. ECco che pur gionto sono nella somma de tutte le felicità poiche ho goduto la mia cara & amata Clarice, quale hora molto più desidero godere di prima, à guisa di colui ilqual per longo uiaggio da graue febre trauagliato si sente da graue sete oppresso &

so & quanto più beue, tanto maggior farsi la sete, in tale stato ritrouomi misero, che hora molto più inuiluppato m'attrouo in questo amore, che pur un momento non posso star senza lei, & hora à penna megli leuo da canto & à pena appar il sole & pur mi bisogna circondar queste mura per ueder almen quelle finestre che sogiorno dolce appoggio della sua persona & felice mi reputarei quando la potessi almen salutare, ma che sia ella dietro la finestra, certo è d'essa, baccio le mani di V.S.

Clar. Andate andate per la uostra strada sgratiato à salutar le femine, & non trauagliate le pari nostre, che proceder da Vilano.

Hor. Hoime che c'è di nouo ahi mi sero me, che sarà? forse ui deue esser il Capitano in mal'hora, ma non puo esser che pur hora l'incontrai ilqual usciua per il giardino ma uoglio fischiare fis fis, & auicinarmi alla casa, o eccola tutta adirata ohime deh Signora Clarice, che non respondete à questo afflitto core.

Clar. Volete che ui dichi Horilo tendete hormai à fatti uostri ne mi molestate piu, che mi farete far qualche pazzia, & farue conoscere al mondo per un'arrogante, & insolente, che uigliaccherie sono le uostre

à dar continua molestia alle case altrui, deh di gratia leuateui di quà non sò quello mi tenghi, che non vi facci conoscere quanto puo zelo d'honestà in giouentù timorosa dell'honor suo.

Hor. Deh Signora della vita mia qual è la cagione di questa cosi subita mutatione contra di me non son io quello misero, & infelice, al qual poc'anzi concedeste le chiaue del cor vostro nō son'io quello sfortunato Horilo ilqual pur hora poneste nel colmo di tutte le felicità terrene, & in vn tratto mi priuate di esse lasciandomi cader in vn immenso pelago di miserie, senza farmi saper al men la cagione deh non vogliate, mia speme, darmi tal duolo se lo fate da scherzo m'affligete, & se da vero m'vccidete contra ragione.

Clar. Non tante lasciuie non ne tante parole leuatemi dinanzi sfacciato che non v'amo ne mai vi hò amato se sete vbriaco andate à dormire, ch'io non sò quello vi sognate io m'assicuro, che siate pazzo andate, andate, ne vi ragirate più qui intorno, & poiche non volete partire partirò cō sgratiato.

Hor. Deh Anima mia nō partite eccoui il petto aperto, cauatemi il core, dissipa crudeli questa vita, lacerami, ch'io nō resterò d'esser quel'Horilo, ilqual pocc'anzi elegesti per tuo, hoime moro son morto, chi mi strugge, chi mi lacerà, vh vh vh: hu

SCE-

SCENA DECIMA.
Ariſtipo Vecchio. Dottore.

NElle inteſtina, nelle viſcere, nell'vtero mi hà penetrato l'accoglienze l'accetto, il qual mi ha fatto la mia gentile, lepida Amaſia, ò Cinticula mia, ſi che mi ſon obliato l'Inſolenze, & vigliacherie di quel ſmorigerato gioticulo, mà ad rem noſtram non compare adhucuſque il Signor Ariſtipo, mà ecco che ſcende le gradiati ſcale. Domine mi venite pur pedetentiam à piano piano.

Ariſtip. Credimi V. Eccellẽza, che queſte doglie, queſti chiodi à forza cacciatimi ne pedi, queſta laceratione di carne dall'oſſa ò queſta eſcoriatione per non dir queſte morti lequali del continuo ſopporto non mi laſciano trattare le coſe mie, hor che mi dite?

Doct. Vi diceuo come Politio figliolo del Signor Filãdro vorrebbe accopularſi congiungerſi in matrimonio con voſtra figliola ſe coſi permeterete, & m'ha eletto per ſuo hodierno oratore alla voſtra perſona.

Ariſtip. Bene vi penſaremo poi; ma caro Signore, che debbo fare à queſte mie podagre, à queſti ſbranamenti di viuere.

Do. Il male come vi ho detto è incurabile, & biſogna ſola rimedia mitigar li dolori

Arist. Farei ogni cosa pur che mi si leuassero tante pene, e morte, ma come debbo fare? non volete che mangi tãto che viui.

Dot. Sig. si ma bisogna lasciar il vino.

Arist. Non non questo nò, perche quello è la mia vita hoime il braccio.

Dot. Adunque se vi duole patienter sopportate, come ho da risponder io à questo adolescente?

Arist. Caro Sig. (Ahi il piede ohi è conficate) se vi pare il partito conueniente lo farei volentieri, ma io non ho molti denari che dirà? parlaremo poi in casa perche li dolori mi tormentano molto ohime che rimedio si può fare à liberarmi da questi cosi horrendi dolori.

Dot. Andate dunque in casa, & scriuerouī rimedio.

Arist. Venite pure hoi ahu.

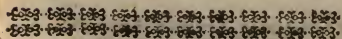
Do. Io voglio prima che li dichi altro di questo congiugio, retirarmi per ragionar con le Ciceroniane Epistole, & studiare la Rethorica ad Herennium per captar beneuolenza, & cosi venir questi giouanetti in matrimonio nam omnia citò otteniro.

SCENA VNDECIMA.

Horilo. *Pazzo.*

VOrrei veder il fine del'Ariosto cõ il principio d'Orlando furioso, che per amor

venne

venne senza ceruello, ma hora mi souie ne Amadis di Grècia, venendo dal Polo Artico incôtrò Amadis di Gaula ilqual passaua per Venetia verso Titire tu Patule & Don Florisello prepara la cenna snello ama vnquanco & sottrage quinci & quindi vopo in guisa ch'alle estiue aurete al suono de liquidi christali cantauo l'oro, & le perle, e l'ostro delle Dône i Caualliери l'arme & gl'amori, ma Bono d'Antona Pescatore da Fritole disse Grottolo io veggo co la giù nel basso, & io dissi subito ohime morte à che tardi? non vieni? ahi Clarice ahi amore piansi poi & subito fuggij.

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Leonico solo.

CHI più fa manco fa con questo mio Pirione bisognami cercar vn M. Florio seruitor di Glorio e dirli che lui aspetta, ch'il Dottor non venghi per la risposta di Matrimonio di Candelora, perche M. Politino, il qual fui

Sauio

Sauio non la vuole, se per lei diuento pazzo ma non lo trouo pur li dirò che non sò quando venga hoggi dopo dima ni à rispondere quanto gli dissi, & cosi si escluderà ogni cosa, si immariterano & moglierano tutti tutti, & io ne voglio vna ne giouine ne vecchia ne grassa ne magra ne dolce ne garba, ne dongella ne vedoua ne maritata manco da maritare, ma la voglio bella bella, bellina, bellona & di qua bisogna che vada.

SCENA SECONDA.

Cinico, Calidora, Cinthia.

Cin. E Possibil crudel tiranno Amore, ch'ancor non ti rendi satolo di stratiarmi; deh potess'io almen saper se questi stratij questi lamenti sono grati à quella cruda di Calidora, la qual abenche m'habbi dato l'esser & la vita non ha voluto pur con vna parola conseruarmi in essa.

Cal. Cintia mia hò deliberato d'appigliarmi al tuo consiglio.

Cint. Cosi fanno le saggie Signora.

Cin. Eccola, core va forte, con quel maggior affetto ch'io posso mi vi chino Signora Calidora vita di questo core, core di questa vita, & hauendomi Amore concessa questa commodità vi supplico à farmi

farmi questa gratia, ch'à voi dallaqual ri conosco la vita, possi far se non degno; almen affettuoso dono di essa.

Cal. Signor vi dissi già, che mai ricuserò l'amor vostro per quanto può permetter l'honestà mia, & come v'amo come caro fratello.

Cint. Volete ch'io lo dichi non occorre tante parole; la Signora Calidora ama altretanto voi; quanto voi lei amate, & forsi lo dirò piano molto più ù, ù.

Cin. Cintia tu mi burli nè? volesse il Cielo ch'vdir almen potessi da quella bocca t'amo Cinico, & il tuo seruir m'è grato, che mi terrei falice.

Cinth. Hor via Calidora ditegli il tutto via.

Cal. Dite voi Signore, che dite? parlate via? e come vi sete ammutiti tutti dua.

Cin. Io non sò cō qual miglior modo Amor hauesse potuto manifestarmiui più amāte, se non il farmi alla presenzza vostra restar priuo di lingua & di sensi pu huhu ne posso far che non mi dogli d' Amore il qual hauendomi cosi trafitto sij partiale dimostrandosi verso voi più pio non hauendo ferito insieme il vostro cor con il mio & però non posso vdir da voi, se grata vi sia questa mia seruitù, dalla qual risposta Signora pende il viuer, il qual pur dinanzi mi donaste.

Cal.

Gal. S'el viuer vi donai come mi dite, per-
che hora debbo leuarlòui, sarebbe co-
-sa da persona leggera il leuar quello
che senza,esser richiesto si concede,ser-
uite pur Signore anzi comādate à que-
sta'la qual pur vostra serua è fatta, &
nō vogliate più mio core viuer in tāte
pene,mà meco viuendo amante serui-
te Amore,& se pur dinanzi mi vi mo-
strai schiua fù perche al stato mio si ri-
cercaua il cosi fare.

Cin.Ohime,sogno ò pur son desto, è questa
là voce tua Calidora mio bene,ò pur
parmi d'vdir quello v orrei.

Dal.Son io Calidora vostra mia vita. ne son
fintione ò sogni¦questi,mà vero anzi ve
rissimo è che vostra sono & esser voglio
fin alla morte & più se più se puore.

Cin.Hoime mi sento suenire aiutami bē mio
ch'io moro.

Cal.Ohi me Cintia aiuto ch'ei si muore, che
farò misera.

Cint.Non dubitate signora che per graue cō
tentezza d'animo è venuto meno,mà si
rihauera.

Cal.Ohime Cinico luce de gl'occhi miei ri-
torna in te & vedi quella,che poco di-
anzi chiamasti crudelissima Calidora,
come hora per te langui sce, e more,
dhe ritorna à me mio bene, & ritorna
la luce, a questa luce de gl'occhi miei,
ouero partendosi da te, & da me sa,
ch'anch'io estinta appresso te ne resti,

ò giorno

ò giorno quanto felice per me ti giudicai, & hora in quãte miserie m'attrouo.

Cint. Non vn trauagliate Signora, che si risente.

Cal. In vano t'affatichi Sorella, se credi con tue parole leuamò il pẽfiero, ilqual fitto nel cor porto, & hora ne darò essecutione, poiche vita mia altro rimedio nõ trouo per finir teco mla vita sarà bon questo pugnale, ilqual sempre in mia portasti per farmi esser teco in eterno.

Cint. Fermateui, che pensate di fare; vh misera me.

Cin. Cuic ohime doue sono, chi mi tole Calidora. Anima mia.

Cint. Eccolo in tutto libero miratelo, & ponete l'arme in fodro.

Cal. Cinico mio bene, ecco la tua Calidora, ch'in te ha posto la vita, & honor suo, ne altro da te ricerca, se non che lò lasci quello, la fa degna di te, & di sua vita.

Cin. Ecco il tuo Cinico mia speme, ilqual per te è renato, & per te viue, e senza te nessuna cosa prezza ne altro desia, che d'esser tuo viuer, & morir teco, & in segno di ciò ti do la mano segno conformi l'vnion delle volontà.

Cal. Et io confermo la tua cõ la mia fede, & p maggior certezza, ma p respetto del mõdo non douemo ciò palesare, se prima li Padri nostri nõ saranno sodisfatti, però mio core farai saper à mio Padre

il tuo

il tuo volere, ch'io son sempre tua, & in ogni modo voglio esser, ma questo sol ti chiego per non restar machiata di inobedienza appresso alcuno.

Ciu. Per auanti hò preso licenza da mio Padre, & poco fa ho mandato il Signor Sillogistico Parafrastico, acciò intendi il voler di vostro Padre, ch'io mai mancarò a questo deuo.

Cal. Per leuar il sospetto da ogn'vno, che mi potesse veder à ragionar con voi, retiraromi con Cintia in casa mi vi raccomando.

Cin. Bacciouì le delicate mani, Cintia raccomandoui la mia vita.

Cint. E di già raccomandata Signor vi so riuerenza.

SCENA TERTIA.

Dottor, Gallesia, Horilo. Leonico.

S'el tuo dire non me decipit, nam vt femina, quasi dicat come cosa mala, non ti credo, percioche dicono li sauij la femina essere malum quoddam, Verum enimuero questa vetula m'ha infuso alcune parole penetratice, lequali mai m'vsciranno della memoria, che dite matertera ragionate, Nam vi do veniam di ragionar meco.

Gal-

- Hò vdito dire Signore perche son vecchia come vedete, che li Sauij quando ragionano considerano li tempi, & la persona, con chi ragionano.

Et. Optime voi, sete più che dotta, & questa è sentenza delli più sauij liquali habbino scritto.

I. S'e vero questo non deureste parlar per dottrina con me, che son vn'ignorantona, & non intendo li vostri libri.

Et Intelligo volete, che vi parli materno sermone ne?

I. Nô so de mia madre ne de sermoni parlate mi all'vsanza perche ancorche sij vecchia mi piace le cose fatte all'vsanza.

Et. Ma io il quale son Dottore, Filosofo & Medico, & cornucopia della lingua latina non posso far che abondandomi cosi la frasi di Cicerone, & de buoni autori non le spieghi all'orecchie delli audienti.

I. Sete maridato Signor Dottore?

Et. Minime Madona nò perche?

I. Perche quel Cornucopia mi puzza da non sò che.

Et. Non vi dissi, quod volontieri vorrei accumularmi con la Cinthia.

I. An si si inuertirà, che la meritate, perche sete vn sauio huomo, & hauete più epiteti, che non hanno i boueli ò bodoni, ma di quella pelosifica credo ne

siate

siate instrutto sino il naso.

Doct. Ah ah simplicetta come vuoi tu, ch e con il naso habbi appreso filosofia, la qual io ho acquistata con notturne, & diurne vigilie, come thesori incorruttibile, ilqual non subiace a fronte capilata posthęc occasio calua.

Gal. Caluo voi restarete d'intelletto se non lasciate questi vostri humori, i quali senza thesoro non s'acquistano non sà quel Epigramo V. S. che portano le giouine sopra quel libretto sine auro, & argento.

Hor. Il giouine hauea il pane in mano, & il raloggio alla cintola, horsu Cielo non vuoi? tu vedi amore cercano di prender duoi colombi ad vna fava, ma il mondo è tondo ò Cielo ò Amore dopò la notte vien il giorno, ma à chi rincresce ponghisi à sedere, che cosi vuò far io non posso giocare à benche sij il cane dell'hortolano patienza per voi morij, & vidi che mi pianse, ahi dura sorte ah uh uh.

Doct. S'io non prendo errore se non son decepto dal senso del visu, che suole spesso ingannarmi perche non discerno molto longe quello il qual vaneggia costa è il mio caro, & amato discepolo Horilo, sed heus quantum mutatus ab illo, non contener le lagrime Leon, o l'hauerò pur cercato, che fa colui assentato

tato in terra parmi si facci colatione, ne voglio anch'io.

Dor. Anzi vi dico, che son in cattiuo stato per troppo credere me ne stauo à bocca aperta come i passarotti quando mi dauì à credere, che la Luna stà sopra il Cielo del forno io non posso cantar son priuo d'alma senza cor, senza vita, non credi, che m'vccide Clarice, bisogna legar l'Asino Signore doue vuol'il bue, mà non voglio, ch'i petti d'altri rompano le braghe.

Leon. A bocate voi questo mona legasia, che vi pare anco à voi piacciono Signor Dottore.

Doct. Heù vè hei da dolentis quid dici Galesia? vedeste mai più miserabil caso di questo.

Gal. Hoime pouerino, come gioca & piange da se, sapere il suo nome.

Doct. E il più saggio il più virtuoso adolescentulo di questo studio è Horilo.

Leon. E Borilo questo, ò vedi che sarà impazzato per molto studiare an Signore s'è forse il Signor Holerio ilqual stà così sul graue?

Doct. E impazzito e priuo di quel lume, il quale ci fa rationali, amoris causa per amor d'vna giouine.

Gal. An il Signor Horillo de Florio an si ò mi dispiace vh pouerino.

Dor. Io che vengo dalla fossa sò che cosa è il mor-

il morto, voi direte nõ voglio prouare, alla proua si scortica l'Asino Patrone mio, ohime ch'è dell'alma mia, ou'è il mio core.

Gal. O bene.

Hor. O con voi Donna honesta la voglio à questa foggia il coperchio rompe il soperchio, io non posso giocare nè men sò più sonare.

Gal. Ohime non non qualche pazzo t'aspetarebbe, restate pur voi che sapete scongiurar spiriti M. Pedralistico.

Hor. La ragion casca adosso la forza, il peuere, & il creder inganna le Donne, voi pur ridete mari fiumi, & monti laghi, & riui & voi madonna, & perche se ho le corna in seno non me le debbo, poner in capo, intendete patienza bastamo?

Dot. Mentre dimoro con questo melanconico abenche io l'amo di filiale dilettione attamenmi bisogna vedere, però me ne vo à procurar di farlo condur in qualche domicilio, clauso, & oppaco, ut accioche possi prudẽter curarlo da questa insania laqual per quanto intesi da Florio suo caro seruulo, feminini amoris causa est, ò femina quãt'imperfetto animal sei, e pur hai tanta potenza.

Hor. Si si potenza, ma chi hà la prima rõ uà mai netto, chi scapa d'un ponto scapa di cento. O morte di Anadea uieni, & mi occidi, io non ho uità, Clarice, morte, ò Cielo, o Anadea ò amore.

Leo.

Leon. Amor amaro amāti matti lirum lirlum.

Dot. Non bisogna più dimorare ma cō feici suspicij voglio andar querendo per tutti li luoghi d'Hipocrate di Galeno & d' Auicēna, ac per omnes medicorum praxim per trouar medicina, la qual risani questo mio caro & amato Figliolo il qual cosi lo nomino perche praeceptor est Pater alter.

Leon. Che dice costui dei polastri Galine, & vin accenna il suo figliolo, lo voglio seguire.

SCENA QVARTA.

Florio Clarice.

Flor. AHi sfortunata Anadea, c'hai fatto; in vece di raquistar il tuo Horilo l'hai perduto, & sei causa ch'ha perso se medemo ancora, qual partito pigliarò poss'io misera col qual riposar mi vaglia, come potrò ò Horilo, mio core, far che conosci te, & poi riconosci me ancora per quell'infelice Anadea la qual tantat'amo, & cosi caramente ti ama ancora in te stà ò Amore questa forza sueglia in me Signore & inalza l'intelletto mio à fin che possi rihauer il mio core, & sortifica quel fine il qual tu pur per premio mi prometesti.

Clar. E possibile ingrato amore, ch'in tante miserie mi facci viuere, & non vogli da

mi

uati questi veli eccoui palese il tutto. Sappiate Signora Clarice, che non minor è il dolor mio in non poter esequir quanto desiderate di quello sij il vostro non poter goder quanto bramate, ne però mia è la colpa, mà solo il Ciel ciò volse leuandomi le forze.

Clar. Et come il Ciel crudel vuoi tu, che chiami se mi ti pone inanzi infiamato d'amore ne maggior don io chieggo.

Flo. Et di ciò doler ti dei, se femina tu se amar come tu sei.

Clar. Che? femina pensi, di fingersi & tale voi, ch'io ti creda, ahime che affermi.

Flro. Femina inuero sono Signora Clarice, & misera forastiera serua d'amore laqual poiche parti da me il mio Horilo per liberarsi dalla molestia mia, se molestia si deue chiamar al troppo amare abandonò Cypri Patria sua, & mia nel sacco della quale datoli da Turchi persi il Padre, & due Sorelle vna d'anni maggiore, & l'altra minore, ne mi rimase altro, che la pouera, & sconsolata Madre, & vn fratello di mio Padre, nelle mani de quali era custodita s'amore, non m'hauessi posto auanti gl'occhi Horilo, ilquale habitaua in vna casa cosi vnita alla nostra, che solo vna debil muraglia diuideua la sua dalla mia camera, & cō questa occasione mi posi ad amarle, & lui talmente dimostro di gradir questo amore, che non men di me se mi dimo-

ſtraua infiamato, & coſi tra noi paſsò fe de di matrimonio, ma in queſto mẽtre fortuna inuida del mio ben, m'ha apportato coſa laquale ha tenuto fin'hora diſgionta dalla mia vita.

Clar. Ohime ch'odo? Ditemi di gratia il Padre voſtro, come ſi chiamo? & la madre ancora.

Flor. Mio padre ſi chiamò Ortenſio Patica, & la madre Sophronia.

Clar. Certo e deſſa il nome voſtro fu Floria, ò come?

Flor. Anadea, fu il nome mio Signora ilqual mutai coſi ſol per ſeguir il mio bene.

Clar. O felice giorno la ſorella voſtra come ſi chiamaua ſe vi raccorda.

Flo. Che ſarà? Felidea era il nome della maggiore, & Lidea l'altra.

Clar. O cara amata ſorella mia, e ben ragion, ch'io ti amaſſi poiche dell'iſteſſo ſangue nel medeſimo ventre foſti generata, & notrita dell'iſteſſo late.

Flor. Adunque tu ſei Filida mia cara, & amata ſorella ò come inſperatamente ti trouo, & è pur vero, che ſei quella Filidea qual mi dicea tante volte mia madre poiche abbracciandoti ſcoprij il ſegno, ilquale da lei mi fu raccõtato pur ſegno, che dietro la orechia ſiniſtra porti del qual allegrezza mi ſento, e qual contẽto prouo poiche nel colmo di tãte miſerie ti trouo ſolo refugio de miei trauagli, ma che fu di noſtro Padre, & di Lidea

Lidea nostra sorella lequali tutte pur in vn tempo vi perdessimo.

Clar. Questo non saprei dirti posciache nel partire fossimo poste sopra vna Galera de Corsari, doue da fortuna assalite fu trasportato il legno in certi litti, & quiui fossimo presi pur da Christiani, & parte ne mori, & io capitai nelle mani di questo Capitano, ilquale poi m'ha preso per moglie, & con la mia balia quiui viuiamo come vedi ne sò quello segui de gl'altri.

Flor. O Cielo fammi gratia, che ritrouiamo anco gl'altri.

Clar. Sorella ritiriamoci in casa doue à bell'aggio potremo ragionar, & ristaurarsi alquanto.

Flor. Andiamo doue vuoi.

SCENA QVINTA.

Horilo.

O Pouerino me son priuo d'ogni cosa Clarice Anadea la merda io godo perche la casa d'altri abbruggia mi scaldarò poi le mani. Selue correte, campi non vedete voi che m'vccide ah Anadea tu fuggi perche io non son il fanciullo di mona Cimbella al carneual si conosce chi ha la galina grassa, & io, che non ne hò vh vh vh.

SCENA SESTA.

Capitan. Leonico.

Cap. Altri, che me si recarebbe à vergogna, ch'vn fanciullo l'hauesse sfa lito così dolcemente con archibuggiate, e non hauer fatto diffesa, mà chi non sà l'arte del duello, venghi ad impararla da me, perche vn'huomo segnalato vn par mio, vn così horribil al mondo, così tremendo nell'inferno, nõ deue risponder se non à Marte ad eserciti intieri, & non ad vn vil fanciullino, non si sà, che con vn sol sguardo lo poteuo mandar sotto li piedi di Lucifero à nettarli le ongie ma v'era dell'honor mio, basta che con le mani gli hò regettato le palle dell'archibuggiate per l'aria, si che son restato libero dalla sua offesa.

Leon. Il mio cotale mi manda à ritrouar da pigliar vn o legarlo, & m'ha detto, che vuol mile, che sij sfondrato, & forche, io che non sò doue mi venghi, & son nato per mangiare, & nõ per discorrer gl'huomini da gl'Asini, non vorrei incargarmi ma chi è costui, o è certo sfondrato da forche, la facia me lo dimostra.

Cap Che parla costui?

Leo. V'insolato Patrone, andareste pazzo per pigliar vn sfrondato alle forche?

Cap.

Cap. Che dici pazzo di Sfrondrato ò di forche?

Leon. Non dissi à voi ma di lui Dottorante.

Cap. Che chiarli forfantone, che mi tiene hora, che non facci vn bel tratto con vn soffio farti in polue, & farti volare ne gl'occhi di quella vacca di Giunone accioche non possi più discernere il giorno.

Leon. Non so che vacche, ne de buoi, vn brauo vi cerca per impazzar vn legato volete andarui.

Cap. Che dici de brauo.

Con. Vno che questionera con voi con le mani ligate.

Cap. Ch'è costui ch'io son il fior di tutti li braui, & valorosi Capitani del mondo ne conosco altri braui, che me.

Leon. Ahahch: brauo voi ò ò ò che sbrauo sfrondato vh vh vh.

Cap. Ahi vigliaco Caparone pezzo d'Asino, tu sei cosi ardito, che ragioni in questa maniera del maggior soldato del mondo di vbriaco di, & non tremi? & non muori? Ahi Palade suergognata Gioue, pastor di Vache vuoi, che hor hora facci di te come d'vna quaglia, che vna delle penne tue ti ponga nel capo, & cosi ti mandi cento mille piche sotterra.

Leon. Piano Scapitanio, che se vai dietro ti cauo qnattro pugni di mano.

Cap. A poltrone, che pensi, fuggi, fuggi se

non che t'vccido.

Leon. Fuggi tu ò prendi questi quattro per amor mio.

Cap. Ahi ladro a questa foggia con superchiaria d'huomini & armi an.

Leon. Prendi anco questi altri.

Cap. Ahe ahi assassini à questo modo an? ahime.

Leon. O son vn gran sbrauo, che la Capitanaria m'ha burlato ò questa è bruta, mà la dottrina che dira al Dottore del mile da sfondrati per legarlo, non sò doue lo troui pur lui lo sà.

SCENA SETTIMA.

Horilo.

LI prouerbij sono prouati, il mio Asino non torna, non vuoi venire, il vilano viene sempre con il dissegno fatto, dicea la fornara, se voi tenir segreto non lo dire, viuo e son morto, e tu non mori io moro: sono tāto in bestia, nō sono tutti huomini quelli che pissano al muro, ò e il mal boccone quello ch'affoga.

SCENA OTTAVA.
Doctor huomini.
Horilo, Florio, Anadea alla finestra.

Dot. Fermateui qui in disparte, & quello che vi mostrerò funis legatelo.
Hor. Il papagalo de Dona Checa, v'è bion eb bion be, bion be.
Dot. Iz iz eccolo legatelo.
Hor. Fermateui che vo fuggire, via che fugo, vh, vh, vh.
Flor. Ohime chi son questi che rumor odo, fermate traditori al mio Horilone?
Dot. Che vox exclamans sento io.
Hor Ohime ohime.
Flor. O galant'huomini che vi pensate di fare, lasciate quel giouine ch'è il mio Patrone.
Dot. Piano tu quis es? che vuoi interrumper il nostro viaggio.
Flor. O Signor Dottor sete voi doue lo volete condure perdonatemi.
Dot. Profecto nescio nisi se non poiche è impazzito, legarlo e serato in vna stãza vedere vt ars ostendit di medicarlo quid ais mi Flori?
Flor. Io giudico se non bene il ridurlo in vna stanza, & poi venir alli rimedij, vi farò poi noto un certo segreto, ilqual m'attrouo, con il qual vn mio Cio ha liberato molti melancolici nella no-

ſtra Città.

Dot. Chi fu queſto voſtro Zio?

Flor. Fù il Signor Lucio Patica gentil'huomo de Cipri.

Dot Certe innerità che fù vn gran medico di noſtri tempi ma ditemi che ſegreto è queſto?

Flor. Conducemolo prima in caſa che quiui ragionaremo poi a ſufficienza.

Doct Bonis auibus conducetelo dentro in buon'hora.

Hor. Ohime.

Flor. Entriamo ancor noi per aiutarlo.

Doct. Bene, optime, & eleganter.

SCENA IX.

Goniuiglia Paraſſito ſolo.

GRan coſe mi vanno girando per il capo quando non mangio non vorrei trouar vna volta vno ilqual mi ſapeſſe dire, che coſa è queſto amore ho ben inteſo à dire da molti, che è vn fanciullo figliuolo d'vna donna Venere, che è cieco nudo armato di arco, & di ſaette, il qual porta vna facce ardente, ma di gratia s'è fanciullo ancor, come ha tanta forza ò perche li huomini grandi lo ſtimano tanto, & ſe è nudo, che non ſi veſte s'e coſi potente? & che fa de preſenti, che ogni giorno li vengono mādati da ſuoi

Amanti

Amanti s'è cieco poi come feriffe, & nonfalamo i fuoi colpi, ò è la bella hiftoria i fatti fuoi, ma quel marte per tãto nemico del mio Patrone lo villaneggia, l'inuita à far queftione gli fputa in faccia, ne mai hò faputo di lui, fiche ancor quefta non è goffa, credo per me ch'anch'egli fij vn'altro amore per non dir vna fauola per me ftimo più l'hofteria dal Capello, che nòn fo ne amore ne Marte, perche dico cofi, non v'è più bella vita, che ftarfene al l'hofteria; & hauer de i quattrini, & affentato ad vn tauolone dire, porta qui Signor hofto vn fiafco di Greco vn pezzo di vitella vn paro di Caponi, doi para di Gali d'India vn poco di faporetti, doi ò tre pafticci, doi trutte quattro carpioni, & poi le voftre oftriche alla Zilardonica con quattro cape lunghe, & fante, & altre galantarie, & vn poco di torbido dopo pafto, & cofi farci vna vita da Re che d'amore ne Marte, non ne dò vna gufcia, ma quefto ragionamento non mi lafcia andare dal mio Patrone, che già m'afpetta in piazza.

SCENA X.
Perilo Ragazzo. Leonico.

Pigliatemi fe potete, cancaro venghi à chi li vol meglio di me ti pare, ch'hanno far.

non lo vorrei trouare per dirli,ch'il Signor Aristipo,& lui sono dua.

Per. A Dio Leonico.

Leon. O Pilioro, haaresti veduto il mio Dottore.

Per. Cosi non l'hauess'io mai veduto, come è qui in casa, & hanno occiso quel pouerino voglio andar per vdire.

Per. Gli voglio tenir dietro per vdir quello si fanno,ch si sono pacificati, non si sente altro strepito.

Leon. Piruol à Dio, el mio Pirono non v'è.

Per. Voglio dunque udire li successo piano cici che? Anima mia à chi? à Florio? fuoco fuoco, che uol dire Anima mia piano uita mia an quell'altro fuoco, non cene voglio più non non.

SCENA VNDECIMA.

Aristipo. Dottore.

Aris. FElice noua per me se si uerificarà che sij gionto questo medico del Parentado d'Esculapio, qual s'offerisse medicar le gotte lo uoglio ritrouar in ogni modo, ma ecco il medico nostro?

Doct. Salue nobilissime uir.

Aris. Bacio le mani alla V. Eccellenza, che mi dite di questi miei si acerbi dolori, di questi rasogi?

Doct. In questi tempi humidi come uoi trattano.

Arist. Al solito, ma spero di liberarmi, poiche è gionto un medico, ilqual fa professione di risanar simil infermita.

Doct. Profecto mehercle, che sarà nasciuto unnouo Hipocrate al mondo, ma deue esser qualche zarlatano, ò troua denari, quis est costui?

Arist. E un certo per quanto mi uien detto picciol di uita grosso, grasso, quadrato, si può dire in somma tanto longo, come largo porta la medicina seco, ne uol ingrassar speciali, il qual calcia cosi bene la ueste, che nulla più.

Doct. Chi? quel bue, ò pouerino uoi non lì credete, che quanto ne medica tanti n'occide.

Arist. Se è cosi più tosto uiuer anco altretanto in questi trauagli, & pene che morire non, non? questo Duomo non, mi piace non.

Doct. Ergo tendete á nostri medici ordinarij, & non uogliate con poluere andar inpolue.

Arist. Non non uadi pur lui con le sue medicine non non.

Doct. Ma diremi che risoluete di fare, uolete, ui piace, e di uostro contento di copulare uostra figliola con questo giuuenculo.

Arist. Io hò pensato molto, e pur risanato del tutto ne?

Doct.

Doct. E sano e de ottima indole.

Arist. Hor diteli dunque che mi contento, di mandare à Calidora, & poi dategli parola per me.

Doct Tanto faciam libenter, tibi itaque gratulor mihi gaudio. Vale.

Arist. Hoime queste doglie mi trapassano l'anima, & pur mi bisogna piu tosto che morire sopportarle.

SCENA DVODECIMA

Horilo Florio ciòe Anadea.

Hor. HOime che mi narri? come partissi, doue imparasti quest'inganno, come hai potuto in tanti disaggi ricercarmi, come ti sofferi il core, à non mi ti palesare.

Flor. Come la cerua da cruda & auelenata saetta trafitta per natural istinto, uà tutta fretto losa, con quella maggior vehemenza che può à ritrouar il viuo fonte dell'aqua acciò medicandosi non perda la vita; Cosi io ferita dalla fiera saetta d'Amore per le rare bellezze vostre Horilo, Anima mia, l'acre veneno delle quali penetromi le più secrete parti del core, & corrupe ogni sforzo dell'honestà mia, poiche nel fonte de gl'occhi miei; doue del continuo vn viuo fonte d'aque stilauano non hò potuto mai ritrouar

trouar medici da alcuna; anzi ogni gior
no la piaga si facea maggiore, però tra-
lasciati li parenti, la patria, hò seguito
sol voi mio bene, mia medicina, ilqual
io fin da primi anni elessi per scopo &
fine d'ogni mio bene & d'ogni mia fe-
licità, acciò ritrouatoui potessi con la
seruitù mia infiamar in voi fuoco simi-
le à quello, che tutt'hora m'abbruggia,
ecco Signor Horilo mio core, che mai
ne per bonaccia, ne per verno, hò lascia
to di seguir voi mio Signore in terra &
pur alla fine mercè d'amore prima che
mi vi sij scoperta, hò ottenuto quanto
dalla crudeltà vostra mi fù imposto
quando ahi misera da me partiste, il cor
mio sempre con esso voi portandoui,
che mai hauran fine i miei martiri, se nõ
ottenirò il giacere con uoi, & l'odiato
anello, il qual sempre nella man sinistra
portauate, qual fù cagion d'ogni mio
dolore, & hora e per sciolgermi di così
gran trauaglio, & ecco Anima mia, che
pur in questa notte nel giardino del Ca
pitano sotto mentita spoglia di Clarice
hauete preso il possesso di me, ne altro
mi resta mio core, se non il confirmar
quanto mi prometeste poiche Amor di
già mi hà fatto Patrona di quanto mi
fù imposto da voi, & rendeteui sicuro
mio bene, che quando ciò negaste hor
hora per appagar la crudeltà vostra
con le proprie mani sacrificarei questa
vita

vita in vendetta della macchiata hone-
stà mia.

Hor. Signora io tengo per più difficile l'ha-
uer ardire distarui inanzi che non hò di
ottenir perdono, posciache quanto più
la bontà vostra m'assicura, tanto più
l'error mio mi pauenta, ahi misero che
quello il quale e più in fauor mio piu
m'è contrario, Anadea perdonarmi poi
che non è men virtu in persona nobile
il perdonar della vendetta, & tanto più
che perdonando resti vincitrice di co-
lui, il qual cotanto t'offese, & tu con tan
ta seruitù l'hai vinto, si che non puo far
che mentre in vita resta non viui tuo
schiauo, eccomi dũque mio bene in tua
balia vẽdica mille tue offese con la mia
morte ò perdonando trionfa vincitrice,
che di tal vincitor si gloria il vinto.

Flor. Ohime è ciò m'addimandate, non sa-
pete mia speme, che la forza laqual in-
ternamente amor m'ha fatto & fà m'ha
ridotto à tale che prima hò terminato
di crudelmente finir questa vita ch'in
vno benche minimo ponto mancar all'
amor, il qual alla beltà vostra legata mi
tiene, & poiche amor m'hà condotta à
rihauer il mio core qual più felice, &
vittoriosa amante puossi trouar di me
mà che vittoria è questa, laqual ottenu
ta maggiormente vinta m'attrouo, &
son per soffrir prima la morte ch'vscir
di questa amorosa seruitù, qual disa-
mor

mor piaceuole è grato ch'à maggior amor mi ſ prona ò che inganno dilettevole il qual d'ogni inganno mi leua, eccomi vita di queſta vita tutta tua ſerua amante & ſchiaua.

Hor. Qual fine hora dolce mio bene oſcuro vello, & rozzo habito mi ti tenea naſcoſto, ne mai l'amor tuo ver me, ne l'affetion mia ver te mi ti hanno potuſar conoſcere, & ſe prima ti conoſceuo, ò da te mi ſcopriui, & prima ſareſti ſatta mia, ben erano ſofficienti li diſagi & fatiche, liquali in ricercarmi hai patito ſenza la ſeruitù fatta in caſa mia, & queſti pegni, che con l'acutezza del tuo ingegno hora poſſedi mà eccomi come prima, & hora per ſempre fattotuo, & come cara ſpoſa t'abbraccio e tengo.

Flor. Sarebbemi neceſſario mio core d'vſar molte parole per farui conoſcer quanto mi vi oblighi coſi cara, & gratioſa offerta fattami, in confirmation di quanto già tanti anni mi prometeſte, poiche queſto è quanto al mondo hò ſempre deſiderato & perciò ſin'hora vſai li mētiti habiti, & tutti gl'altri inganni, ſolo per rihauer voi mià ſpeme, che eſſendo mio contra ragion mi vi toleſte, mà tra laſcio queſto per la gente laqual di quà viene.

SCENA XIII.

Dotor Leonico. Horilo. Florio cioe Anadea Calidora. Cinthia.

Dot. HOr vedi pouerino ch' irrideui le mie parole quello sà fare vn par mio vero ch'il tutto è niente al sale de gl'homini dotti, pichia à quella porta?

Leon. Che m'impicchi à quella potta, impiteui voi, che sarà bel vedere vn Dottore con la toga impiccato.

Dot. Profecto che questo nequam, mi farà far quaclche stultitia, ti dissi che pulsi e chiama Cinthia.

Leon. Li pulci di Dona Cintia, à me bastano questi senza li suoi.

Dot. Mi fa bisogno il pulsare perche costui è fa tuo, tic, toc.

Leon. An voleuate ch'io batessi cosi, ò l'ho farò anch'io; ma non lo sapete dire.

Dot. Aspetta adũque e digli che voglio parlarle.

Leon. O Volentieri parlerò.

Dot. Hora chi sono questi? O salue iterumque iterũ saluete come stai Horilo mio.

Hor. Io sto bene Signore merce dell'opra vostra, & di questo mio amico.

Dot. Piacemmi summè, è tanto più c'hai conosciuto la fedeltà sua & mia, ideo dilige eum, quoniam t'ama grandemente

te, cura diligenter quod sij remunerato, vt optat, & fermateui qui ch'vdirete le nozze.
Hor. Che nozze? volentieri attenderemo, & poi ve ne faro veder vn'altro paro.
Leon. O Signor Doi o tritorre ecco che s'apreno tutte.
Cin. Eccomi Signor Dottore che mi comandate.
Dot. L'amor il qual porto á questa giuencula m'ha fatto ammatore ma audi questo.
Cint. Che la volete forse per amor della Signora Calidora.
Dott. De hoc multa locutus sum cum suo Padre & però vorrei breuiter farla consscia.
Cint. Hor hor la chiamo.
Leon. Costui la vuole & lei subito la chiama, o come sono golose queste giouine.
Cint. Signora Calidora fette dimandata.
Cal. Ch'è il Signor Dottore?
Cint. Signora si, venite pure credo che sarete la sposa.
Cal. Baccio le mani di Vostra eccellenza.
Dot. Salue preclarissima Calidora quasi buō dōno & suscipe il gaudio grāde, quod t'anuncio ch'il magnifico tuo Patre vt vir iustus & prudens è disposto di maridarti nel nobile & virtuoso giouine il signor Politio; ma prima sub figillo di giuramento, m'hà imposto che ti dimandi

mandi il tuo volere, ſe contenti di maritarti & poi ſe ti piace queſto honorato giouine, qual viue ſolo per la tua pulchritudine.

Cal. Io Signore viuo deſideroſiſſima d'vbedir il Padre & farò quanto à lui è grato, & però venendomi da lui quello l'aceto, & è mi caro quanto preggiato donno d'amato Padre à giouine figliola puo eſsere grato.

Dot. O come è pulcra, & optime hà riſpoſto dà obediẽte figlia riſpoſta veramẽte degna di te.

Hor. Anadea quale nozze ſon queſte, che ti pare.

Flor. Queſta è la figlia del Signore Ariſtipo, per laquale Cinico ſi liberò dalla ſua pazzia, & credo habbino concluſo le nozze trà loro per quanto ſi può intendere.

Dot. Et tu Cintiamia viurai meco acciò eſſendo io vn'arca di ſcienza poſſi infonderti quanto io & quanto poſſo facendoti vna Dottoreſſa tutta piena di lettere e quelli naſcerãno ſaranno prima ſcientiati che huomini quid melius?

Cint. Sig. Dottore mi burlate voi? ſo ben'io che non ſon ſuggetto per vn par voſtro.

Dot. Quid ais? adunque non mi credi nõ ſai ſimplicicula quãte volte te l'ho ſignificato & hora di cõſẽſo del Sig. Ariſtipo ti tolgo t'aceto, coſi ſeruus amor docuit.

Cint.

Cint. Signora Calidora che vi pare.

Cal. Se così vuole mio Padre accetto il partito.

Cint. Contentomi perche non son tanto ignorautona che non sapi parlar per literabus.

Dot. Lętor igitur, che meschiaremo la tua scienza con la dottrina mia, & potrai vedere se le propositioni mie sono così salde, & dure da intendere come dici.

Hor. Signor Dottore, à noi non si fa moto alcuno di queste allegrezze.

Dot. Eu: x, da gaudentis, il gaudio il contento il qual prouo io l'allegrezza che mi assale per la noua congiontione d'vn litterato par mio cõ questa Cinthia con questa mia Amasia mi fa vscir di me tra seculare, però parce mihi.

Hor. Non vsate Signor Dottore con noi simil parole ma ancor donemo noi rallegrarsi con queste Gentil donne.

Dot. Maxime Signor si.

Hor. Mi rallegro con voi prima Signor Dottor, & con la Signora Calidora & con quell'altra ancora.

Flor. Con licenza Signor Horilo rallegromi con le Signorie Vostre.

Dot. Domine Horile conseruate queste giouani fin ch'io torno.

Leon. O buona guardia.

Hor. Andate Signore ch'io resterò qui.

Dot. Douendo l'Eccellenza mia far il Proemio

mio ò sermone del spôsalitio, di quest e giouani, nolo morari, ma voglio ire à ragionare con le ciceroniani orationi & dar vn'occhiata à Demostene & così spero caprare beneuolenza dalli audienti, igitur accelerarò più il passo.

SCENA XIIII.

Cinico, Horilo, Florio, Philandro, Perilo, Leonico, Dottore, Calidora, Cintia, Capitano, Aristipo, Gottiuiglia, Galesia, Clarice.

Cin. Almen fossemi concesso d'Amore il poter veder vn'hora quel Horilo, acciò potessi ò lamentandomi seco leuarlo di quest'amore di Calidora, ò à forza d'arme leuarglila dal core ouero per le sue man morire, ma chi sono questi, è Calidora quella s'è & Horilo quell'altro non bisogna più tardare. Sig. Horilo voi vsate meco termini poco conuenienti, à gêtil'huomo & caualier d'honore, però ponete man à quella spada che son qui per prouarlo voi.

Hor. Non so per qual cagione m'ingiuriate, ma ecco che in difesa dell'honor mio vi rispondo.

Flo. Fermateui Sig. eccomi qui per mantenere ch'il Sig. Horilo è gentil'huomo, ne mai

mai ha vsato termini se non ciuili & honorati verso alcuno, & per questo voglio poner mille vite non vna per lui.

Cin. Non è cosa poco ciuile & non pertinente à gentil'huomo il ricercar di leuar l'amante altrui per vie indirette se cosi è dunque il vostro Horilo hauendo ricercato d'offendermi per questa via, senza mai hauer hauuto offesa da me resta infame, hora decidasi questa.

Flor. Eh Signor vi sono referte strane informationi, che ne il Sig. Horilo nè io siamo qui per leuarui l'Amante ò spo sa, ma ben per conseruarla acciò nō li vē ghi fatto oltraggio alcuno, & di più il Sig. Horilo è ci già sei anni che è maridato, & io abench'e in quest'habito son la sua sposa.

Leon. Che nouità son questa, e come in queste parti si pigliano maschi per femine, ò la sarebbebella da poner nei fuoco.

Phil. Vittoria Vittoria son ricco son felice, son Re, non mi accordarei con il gran Can di Tartaria hora c'ho trouato la vera medicina, questo è pur oro di vinti quattro carratti, hora che mi manca, son stato dall'orefice, & lui mi ha detto questo essere oro in tutta perfettione: ò ben mio, ò speranza mia cara, ò secreto mirabile vorrei trouar Perilo, perche voglio al tutto che mio figliolo si marti i ò con dotte ò senza.

Per.

Per. Il mio patron s'ha moglia *il* mio patron torra moglie fa la la la, moglie, torra con la moglie starà fa la la la.

Phil. Questo è Perilo, Perilo, doue è Politio an?

Per. E partito di casa per toccar la mano alla sposa; ma non sò doue sij ito.

Phil. Vatene di gratia per ritrouarlo & conducilo qui hor hora intendi.

Per. Ma Signore dittemi di gratia, come si fa à meterglilo l'Anello alle spose.

Phil. O fanciullo te'lo dirò poi.

Per. Ecco Sig. ecco qui il Sig. Sposo con la Sig. Sposa ò come è bella ò che vaghi occhioni.

Dot. Heus quanto mi son affaticato per ritrouar Politio sudaui mehercle, & alsi, ne lo possi trouare, ma chi sono questi cum fustibus, & armis, quid est hoc fili mi?

Phil. O Politio figlio mio eccomi gionto, acciò ti benedichi in questo tuo spòsaji-tio, ma riponi prima quell'armi.

Dot. O domine Philandre lere qui per opportuno, ma reponite gladios in vagina; & non vogliate perturbar queste nozze, & noi Sig. Politio prestatemi l'orecchie poi che il signor Aristipo vi da & concede per sposa la sua dileata et amata figliuola Calidora la qual qui presente ancora da me interrogata vi accetta.

Dot. Igitur abbracciateui insieme,

Cin. Et io ne son piu che contento.

Per.

Per. O con quest'arme si giuoca con le femi ne, perche non vogliono arme di ferro non.

Phil. Si aqueterà pur alla fine quest'empia fortuua di tormentarmi più dopò la perdita della misera Patria mia Cipro, doue persi la moglie chiamata Pauona, & vn'altro figliuolo chiamato Horilo mai ho hauuto vn'hora di bene pur in fine spero d'hauer ancora qualche contento hor che ho compagnato il mio Politio.

Hor. Hoime che odo? se non v'è indispiacere qual è il nome vostro.

Fil. Il proprio nome mio Signore è Alessandro Sossomeno dell'antique cassate di Cipro, ma hora mi chiamo Philandro per non esser conosciuto da chi sapeua il stato mio.

Hor. O Padre mio dolcissimo nô posso più contenermi ecco il vostro figliolo Horilo, ch'in quella guerra perdeste & eccoui il segno.

Dot, Quid noui, che c'è.

Phil. O figliolo mio caro & amato come fin qui mi sei stato nascosto, ò quanto ti ho pianto, ma ch'è di tua madre, & di tuo Cio.

Cin. O fratello da me tanto desiderato.

Hor. O fratello, amato tanto da me è pur ti

Per. O Patrone certo che l'hauete trouate bella la n ouizza.

Hor. Mia Madre Sig. è viua nella città ancora, &

ra, & è libera per Gratia della Sul.a- na & mio Cio hora si ritroua in Ancona con alcune serue,& questa laqual vedete in quest'habito è Anadea patica nostra vicina ; la qual vinta dall'amor mio è in quest'habito & per seguirmi hà patiti tanti disagi, & hora che l'ho conosciuta l'ho presa per moglie,è cosi ui prego à contentarui.

Per.O ò quante nozze quanti figli stataano bene.

Phil.Contentomi figliolo mio.

Dot, Heus ò da admrantis che dite ? che nouita son queste,adunque non è Florio generis masculini questo imo feminini generis Anadea & come;certo ch'io prendeuo vn grancio come & altri acceperunt.

Leon.O bel veder vna femina imaschiata,& vn maschio feminito.

Flor.Io son femina & amor m'hà fatto maschio p ottener il desiderio mio ne mai ho voluto lasciar il principiato filo per peruenir à questo fine.

Leon.Il Dottor le conosce al naso.

Per.An patrone chi mi vorrà meglio di voi due,le voglio donare vna bella bella cosa la qual perdei l'altr'heri.

Clar. Anadea doue sei quante gente sono qui in strada deh di gratia cara sorella mia vieni in casa,

Flor.non vi ponete pensiero sorella ch'ogni cosa va bene & io son qui con il mio

Horilo tra le più felici felice.

Cap. Che veggo io mia moglie in strada con giouani ahi Venere cōcubina, Marte vigliaco, Mercurio mentitore, poi che vn Prencipe de tutti li Capitani del mondo, vn terror del mistier dell'armi patirà che sua moglie stij à ragionar con giouani gli le facci ne gl'occhi, e non l'vcciderà? non la farà in polue poluerissima ahi Vieni qui che fai cosi sola senza vergogna, non sai quello ti promessi, ch'acorgēdomi d'vn tantino tantonino d'vn minimo cenno d'vn attomo ti haueria fatta in polue & gettata al vento farti volare nella faccia di quell'Asino di Saturno.

Flor. O la fermatiui se non volete prouar come sapro adoprar quest'armi.

Cap. Con chi parlate fratello?

Flor. Con voi perche? ch'hauete à fare con questa giouine.

Cap. Questa e mia moglie; Gioue cornuto è perche?

Flor. Perche io voglio la parte sua, essendo ella del sangue mio, & e prudente e sagia & ve lo mantero con questa.

Per. Hor eccola taccata in questa volta il Capitan Marte non la potrà fuggire.

Cap. Perdonatemi che nō lo sapeuo ma non sta però bene che vi ponghiate tra matrimonij.

Per. O uedi Capitano da Roche e fusi ò ti sij dato d'vna fritada nella copa vigliacolt

Flor.

Flor. Che matrimonij se voi pensate habbi fatto errore ouer ch'io voglio manteni re ciò non esser errore hor su.

Cap. Che voi burlate, sò che ditte così per far proua di lei.

Per. O che possi esser scorticato ogni mattina, vedi razza di brauo.

Flor. Non si fà queste cose così publicamente.

Cap. Non hauerà scorto Vostra Signoria nè questi Signori.

Dot. Fermateui Signor Florio ch'il strenuo Signor Capitano vi porgerà ogni sodis fatione, vt sibi placet ò come vi sarà grato.

Flor. A me piace quanto al Signor Horilo piace.

Cap. Et io rimetomi al Signor Dottore mio Patrone.

Hor. Et io son contento.

Cint. Vostra Eccellenza giudichi & aqueti tanti rumori in questi tempi di tante allegrezze, acciò possiamo goder li nostri contenti.

Per. Pò ò le sono aquetatissimi non vedete ch'il Capitano hà freddo che trema.

Arist. Ancorche queste doglie mi molestino mi bisogna venir fuori di Casa per veder di dar fine à queste nozze, che all'hora sarò fuori di gran trauagli, ma ohi me mi par d'hauer vna pugnalata in questo gallone.

Per. Ch'è quetto Auerotoanè Aristipo, disse

bene che vi vorrebbe vn Galeone à cõdurlo in piazza.

Arist. Ma che gente è questa ohime ch'vn chiodo mi s'hà fitto nel piede, pur vorrei vdir qualche noua da costoro.

Dot. Sarebbe obrobriosa cosa & da huomini leggeri in questi tempi di nozze l'altercare insieme, nam percioche il matrimonio non è altro se non pace & vnione igitur doue è vnione non potest esse la discordia perche duo contraria non possono star insieme in eodem subiecto, qua de re vi abbracciarete insieme tanquam fratres carissimi.

Flor. Signor Capitano per leuarui compitamente di sospetto voglio che sapiate come io son femina & sorella di questa che è vostra consorte fin'hora da voi per Clarice tenuta & nominata & è Filidea figliole tutte del Signor Hortensio Patica gentil'huomo Cipriotto, il qual si ritrouaua sopra vna fusta barbaresca & vn'altra figliola chiamata Lidea d'anni minore, & fu presa, dalla qual preda vi ritrouaste voi cred'io) & vi tocco Filidea in parte, & de gl'altri non ne sapemo nuoua alcuna.

Cap. Bene mi racorda quando con la guardatura sola feci abbassare la fusta, & occisi con il sol fodro della scimitara vento, & passa de quei canni, & à me tocco questa cosi cara preda, & hora voi abbraccio come cognata carissima.

Arist.

...ut. Ohime che sarà di gratia datemi strada tanto, che possi veder queste spose.

Leon. Passate M. Aritosto in stopa.

Arist. O gentil Donna ditemi per cortesia, qual è il nome vostro.

Per. Piano Signore volete il maschio ò la femina.

Arist. Di gratia non mi sturbare caro figlio.

Hor. Il mio proprio nome è Anadea.

Arist. Ohime, che veggo, che odo? come possibile in vn tempo attrouarsi in tanta felicità ò figlie mie dilette ecco, qui vostro Padre, il quale per tanti patimenti, è ridotto in questi passi, & ecco Lidea vostra sorella.

Hor. O Padre Carissimo, ò sorella da me tanto desiderata.

Clar. O dilettissimo Padre, ò caro Padre, ò Sorella da me amata tanto.

Cap. Festa festa, cancaro all'arme Signor Suocero mio festa.

Doct. O giornata albo signanda Lapillo feste nozze nozze, ma ditemi di gratia Signor Horilo come esser può, che Florio ò Anadea sij stata in casa vostra, & habbi seruito fin'hora, ne mai l'habbiate conosciuta per femina.

Gor. Signor Capitano bacio la coda di quel l'animale ilqual hauea la pelle della qual s'ha fatto il fodro di quella vostra horrenda bastarda, che mi comandate eccomi.

... sarà forza maggior della mia, che Amor, che Marte, che Gioue ne Mercurio, non sò qual maggior forza si possi trouare, che poter mangiar quanto si vede; Viua adunque Cerere, e Bacco, & viua Gozziuiglia.

Gal. Voglio pur esser ancor io a queste feste, feste, è gran cosa, che tutti attribuiscono ad Amore, quanto nasce di bello alla giornata in questo mondo, & r'ingannano per il più, perche è la potenza, e valore di noi altre donne, ilqual fa auenire tutti questi accidenti, viui dunque amore, & viuino le Donne.

Per. Doppo, ch'il Cappione, è cotto, & fredo, io vò cercando Leonico per darli vn tratto sepoltura, ma se non lo trouo lo voglio mangiar da me solo tutto, ò gran forza d'amore poiche per amor delle nozze mangio cosi bene viua Perilo viua.

Doct. Postquam in vnum siamo congiunti sarà bene se cosi vi piace il retirarse qui nel domicilio del Signor Aristippo, & in solidū dar l'optato fine à queste nozze, & quoniam le nozze saranno publicè fatte, tū Gocciuiglia, & Perilo ancora inuidarete tutti al sponsalitio, & alla cenna ancora mentre si retireranno in Casa.

Gozz. Nō occorre Signor Dottore, che moltiplichiamo tanti in casa perche come vi sarò io, & Perilo basterà.

Dot.

Doct. Non oportet coram popu... queste cose, & tanto più, quando si marita il Dotto & erudito Sillogistrico Parafrastico, ideo conuita tutti.

Per. Hor via caro Gozziuglia inuitamo queste belle gentildonne acciò possiamo ancor noi goder almen con gl'occhi poiche siamo soli, & io in mia parte voglio quella li, vedi vedi come è bella, come e gentile.

Gitt. Piano, & io voglio la cuocha, mi promettete di condurmela voi si si hor mi contento, & vi inuito al complimento delle nozze del Dottore, & de quei giouanetti.

Per. Fermati? piano voglio giocar teco, che non fu grata à queste gentildonne, ne à questi Signori questa nostra fauola.

Gozz. Io giocarei fin la cappa se l'hauessi.

Leon. In casa pestano co' piedi sogliono far far li caualli, quando fann ola pasta per le pietre, & io non sò che fare, se non ridere, & mangiare, ma il campione Perino ha preso, & non mi troua.

Per. Giocamo dieci scudi.

Gozz. Vadi quel capone come sta.

Per. Chi sarà giudice.

Gozz. Costui, che viene di quà.

Leon. Perilo il caperone doue è?

Per. Eccolo ma bisogna aspettar nô sarà meglio Gozziuiglia, che facciamo giudici questi Signori nobilissimi,

Gozz. Mi contento mà come lo diremo.

Per.